

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

05.2013



Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2013

20130502

[stripeout](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

“Lei disse: “Dimmi qualcosa di bello” Lui rispose: “ $(\partial + m) \psi = 0$ ” L’equazione sopra è quella di Dirac ed è la più bella equazione conosciuta della fisica. Grazie a questa si descrive il fenomeno dell’entanglement quantistico, che in pratica afferma che: “Se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possiamo più descriverli come due sistemi distinti, ma in qualche modo sottile diventano un unico sistema. Quello che accade a uno di loro continua ad influenzare l’altro, anche se distanti chilometri o anni luce”.”

—

[Lo psicodramma dell’essere](#) (via [maybeiamchaos](#))

Fonte: [lopticodrammadellessere](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [brondybux](#)

[aliceindustland](#):

[re-noir](#):

Lei disse: “Dimmi qualcosa di bello” Lui rispose: “Parmigiana di melanzane”. E subito si chiavò, senza giri di parole e equazioni matematiche e frasi di Giulia Carcasi.

mi inchino

Fonte: [re-noir](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [matermorbi](#)

[matermorbi](#):

Se credi che il mondo giri solo intorno a te, forse sei ubriaco.

[puzziker](#) ha rebloggato [facciamocidelmale](#)

**“Quando non sanno che etichetta appiccicarti in fronte, dicono:
«È un uomo strano, proprio strano»”**

—

Anton Čechov. (via [unblogsenzatitolo](#))

Fonte: [moiraarion](#)

20130503

“Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s’ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra ’l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l’occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane”.

Francesco Guicciardini, [Ricordi](#), 1528 circa.

[lalumacahatreorna](#) ha rebloggato [lesceltenonfatte](#)

Verschlimmbesserung

(tedesco)

tentativo di migliorare una situazione
che finisce per peggiorarla

bi-bisdrucchiole.tumblr.com

[Alta-risoluzione](#) →

Fonte: [bi-bisdrucchiole](#)

[onepercentaboutanything](#)

[Assalto alla Costituzione](#)temi.repubblica.it

di Stefano Rodotà, da Repubblica, 3 maggio 2013

Come, e da chi, sarà governato questo paese nella fase che si è appena aperta? La prima risposta è tutta politica e deve partire dalla constatazione che Berlusconi è il vincitore della partita sulle macerie del Pd. E, in quanto tale, non sarà solo il lord protettore di questo governo, ma il depositario di un potere di vita e di morte. La seconda riguarda il modo stesso in cui il governo si è costituito e si è presentato: un governo “per sottrazione”, non tanto per l’esclusione di pezzi del vecchio personale politico (in realtà, una vera “rottamazione” riguardante il solo Pd), quanto piuttosto per il silenzio su una serie di questioni evidentemente ritenute “divisive” (l’orrenda parola che connota sinistramente il nuovo lessico politico). La terza risposta è istituzionale ed è affidata

all'invenzione di una Convenzione che dovrebbe, nelle parole del presidente del Consiglio, farci uscire dalla Seconda e traghettarci nella Terza Repubblica. La quarta, ma in verità la prima, è quella sociale, che riassume le urgenze dell'economia e il dramma delle persone.

Partiamo, allora, proprio da quest'ultimo tema. Sono stati descritti, in questi anni, alcuni caratteri che veniva assumendo la società italiana, caratterizzata da una serie di fratture profonde, non riferibili soltanto alla sfiducia crescente verso politica e istituzioni, ma soprattutto alla progressiva lacerazione del tessuto sociale. Ma queste rilevazioni oggettive non sono mai state prese seriamente in considerazione. Poiché l'unica bussola è stata quella dell'economia, e il mercato è vissuto come un'invincibile legge naturale, tutto il resto è stato ritenuto "sacrificabile". E infatti la parola "sacrifici" è stata correntemente usata con allarmante leggerezza, senza essere capaci di rendersi conto che così veniva messa a rischio la coesione sociale e s'inoculava il virus della violenza. Quella inammissibile dell'aggressione armata, ma pure quella terribile del "tempo dei suicidi", accompagnate dall'aumento dei reati documentato da commercianti e imprenditori come effetto del disagio che spinge all'illegalità chi vede in ciò una via obbligata per la sopravvivenza. E' giusto, allora, invocare misura nel linguaggio, invito che tuttavia dovrebbe essere rivolto a tutti coloro che nel corso degli anni si sono fatti seminatori di discordia e imprenditori della paura. Ma è doveroso un riconoscimento a chi incanala la protesta sociale nelle forme della legalità. Penso alla Fiom, tante volte aggredita, che ha scelto la via giudiziaria per affermare i diritti dei lavoratori.

Siamo ormai di fronte ai drammi dell'esistenza, e la capacità di governo dei processi sociali si misurerà proprio in questa dimensione, che non può essere dominata dalla prepotenza dell'economia. Se la politica vuole ritrovare il filo costituzionale perduto, deve pur ricordare che la Costituzione parla di "esistenza libera e dignitosa" collegata alla retribuzione, sì che né il lavoro può essere considerato una merce, né l'azione pubblica può essere pensata solo come rimedio per le situazioni di povertà, pur essendo evidente che interventi in quest'ultima direzione siano urgenti. La discussione generale sul reddito di cittadinanza non può essere elusa in una prospettiva che guarda a un nuovo welfare, così come il mondo del lavoro non può essere lasciato privo di una legge sulla rappresentanza sindacale.

Legalità e Costituzione ci portano al non detto del programma di governo, al suo essere prigioniero della logica della sottrazione. Non una parola del presidente del Consiglio sui diritti civili, terreno sul quale in tutto il mondo si discute, si sperimenta, si innova, si legifera. I prossimi anni saranno quelli di un isolamento civile del nostro paese? Eppure, davanti a Governo e Parlamento stanno questioni ineludibili. La legge sulla procreazione assistita, la più ideologica e sgangherata tra i tanti

mostri legislativi partoriti dalle maggioranze di destra, è stata fatta a pezzi dalla Corte costituzionale e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo: coerenza vorrebbe che si abbandoni la logica proibizionista, che ha prodotto un turismo procreativo che discrimina le donne in base alle loro risorse finanziarie, e si approdi ad una legge essenziale, rispettosa del diritto all'autodeterminazione e di quello alla salute, come la Corte costituzionale ha detto chiaramente. Il presidente della Corte ha recentemente ricordato una sentenza della Consulta che ha riconosciuto alle coppie di persone dello stesso sesso il diritto fondamentale a veder riconosciuta la loro situazione, rinviando correttamente al Parlamento la definizione delle modalità del riconoscimento. Può il Parlamento lasciare senza garanzie un diritto fondamentale delle persone? Possono gli eletti del Pd dimenticare che questo era un aspetto assai sbandierato del loro programma e compariva tra gli 8 punti di Bersani? Si potrebbe continuare, ma bastano questi esempi per mostrare che cosa si sacrifichi sull'altare delle larghe intese.

Conosco la vecchia obiezione. I diritti sono un lusso in tempi di crisi, Bertolt Brecht fa dire a Mackie Messer, nell'Opera da tre soldi, "prima la pancia, poi vien la morale". Ma la dignità delle persone, il rispetto dovuto a ciascuno sono ormai un elemento costitutivo delle società democratiche. Possiamo dimenticarlo, sia pure per un momento? Peraltro, la cancellazione della dimensione dei diritti contraddice la dichiarata attenzione per l'Unione europea, dove ormai la Carta dei diritti fondamentali ha lo stesso valore giuridico dei trattati e afferma chiaramente l'indivisibilità dei diritti.

Le convenienze purtroppo spingono in questa direzione, e tuttavia questo erode la legittimità del governo e la credibilità del Pd, cosa che dovrebbe preoccupare assai, e spingere ad azioni concrete, quei parlamentari che hanno manifestato critiche e preoccupazioni. E che dovrebbero essere memori, di nuovo, degli 8 punti di Bersani, dove comparivano la legge sui conflitti d'interesse e sull'incandidabilità, sul falso in bilancio e sulla prescrizione dei reati. Tutti temi che, malinconicamente, sembrano archiviati.

Qui nasce un ulteriore, significativo problema politico. I gruppi di opposizione hanno responsabilmente parlato della loro volontà di valutare nel merito, senza pregiudizi, i singoli provvedimenti del governo. E tuttavia il ruolo dell'opposizione non può ridursi al gioco di rimessa. Utilizzando anche le norme regolamentari che assegnano spazi garantiti per la discussione delle loro proposte, i gruppi d'opposizione presenteranno certamente proposte proprie, tra le quali con ragionevole probabilità compariranno alcune almeno tra quelle ricordate. Saranno valutate dalla maggioranza di governo con lo stesso spirito costruttivo manifestato dalle opposizioni? O questa si

trincererà dietro un rifiuto pregiudiziale, vedendo in quelle proposte l'intenzione di mettere in difficoltà il governo?

Ma il punto più inquietante della linea istituzionale enunciata dal presidente del Consiglio risiede nella proposta di istituire una Convenzione per le riforme. Preoccupa il collegamento tra riforma elettorale e modifiche costituzionali, che contraddice la proclamata urgenza del cambiamento della legge elettorale e rischia, in caso di crisi, di farci tornare a votare con il porcellum (legge che contiene un clamoroso vizio d'incostituzionalità). Preoccupa la spensieratezza con la quale si parla di mutamento della forma di governo. Preoccupa lo spostamento in una sede extraparlamentare di un lavoro che - cambiando il titolo V della Costituzione, l'articolo 81, le norme sul processo penale - le Camere hanno dimostrato di poter fare, con il rischio di avviare un improprio processo costituente "suscettibile di travolgere l'insieme della Costituzione" (parole di Valerio Onida nella relazione dei "saggi"). Inquieta la pretesa di Berlusconi di vedersi attribuire la presidenza di questa Convenzione, dopo essere stato l'artefice di una riforma costituzionale clamorosamente bocciata nel 2006 da sedici milioni di cittadini.

Rispetto a questa linea si manifesteranno certamente le opinioni critiche in quel mondo della sinistra che, in questi anni, ha cominciato a ricostruire una vera linea di politica costituzionale, consapevole dei problemi della democrazia rappresentativa, ma convinta che la via d'uscita non sia quella dell'accentramento dei poteri e della cancellazione dei diritti. Molte forze vitali sono già in campo, e non mancheranno di far sentire la loro voce.

[3nding](#) ha rebloggato [noncecrisinelmecatodellebugie](#)

“Forse stiamo pagando anni e anni di catene di Sant’Antonio interrotte. Io lo sapevo che quelle email andavano inoltrate.”

—

(via [spaam](#))

Fonte: [spaam](#)

03/05/2013

Meglio Catalano

MASSIMO GRAMELLINI

Meglio innamorarsi di chi ti ama che di chi non ti vede proprio. Di più: meglio innamorarsi di una persona bella, intelligente e ricca che di un mostro cretino senza soldi. Così come è meglio, molto meglio, avere un lavoro ben pagato a tempo indeterminato e sognare la rivoluzione, piuttosto che averne uno precario sottopagato e dire ancora grazie. Meglio essere uno studente fuori corso e goderti la vita perché tanto prima o poi metterai la testa a posto, che avere la laurea e la testa a posto ma nessuna vita da godere in prospettiva. Meglio fare un mutuo per comprare la casa che vedersi rifiutare un mutuo per pagare la tassa sulla casa. Meglio mangiare poco perché fai la dieta che fare la dieta perché hai poco da mangiare. Meglio essere ricchi e sani che poveri e malati. Ma è comunque meglio essere poveri e malati con la mutua che esserlo senza un'assicurazione privata. Meglio essere allegri in mezzo agli amici che tristi e soli. Ma è meglio essere allegri da soli che tristi in mezzo agli amici, specie se gli amici fanno gli allegri perché hanno paura di restare soli.

Secondo qualcuno, ma sono opinioni, è meglio essere governati negli anni Settanta dalla democrazia cristiana con i voti dei comunisti che quarant'anni dopo dalla democrazia cristiana con i voti dei comunisti più quello decisivo di Berlusconi. Mentre siamo tutti d'accordo che è meglio avere vent'anni e ascoltare in tv le massime di Catalano a «Quelli della notte» che averne cinquanta e ascoltare in tv che Catalano ha smesso per sempre di dirle. Meglio essere giovani e sorridere per un po' di stupidaggini che scoprire di non esserlo più e commuoversi, sentendosi anche un po' stupidi.

fonte: <http://www.lastampa.it/2013/05/03/cultura/opinioni/buongiorno/meglio-catalano-cA7aqWW4FwIX5eJ42yPckM/pagina.html>

20130506

Se la felicità è dietro l'angolo, la mia vita è un cerchio.

Charlie Brown - Charles Monroe Schulz

I signori della truffa

- 4 maggio 2013
- di lee marshall

Mi è arrivata un'email da parte di una ragazza di nome Marina, che mi scrive: "30 anni me. Ho visto il tuo profilo e ha deciso di produrre a voi. Come stai facendo? Ho uno stato d'animo meraviglioso. Sto cercando un individuo per racconto serio". Che carino, penso, una signorina che cerca un amico con cui leggere, che ne so, *La morte di Ivan Il'ič* di Tolstoj.

Mi chiede perfino se sono "stimolato a fare l'idea" con lei. E pensare che giusto l'altro giorno ho detto a mia moglie che i giovani d'oggi non si appassionano più alle idee, ma solo agli status su Facebook. Dalla foto che Marina ha allegato all'email non avrei mai detto che fosse portata per la filosofia, ma non bisogna mai giudicare dalle apparenze.

Ricevo poche email truffa in italiano. Di solito sono o in inglese o in francese, e invece di una richiesta di amicizia di solito si tratta di un'eredità lasciata da uno zio che non sapevo neanche di avere, oppure una vedova in età avanzata senza eredi e con una barca di soldi che, per qualche ragione che mi sfugge, vuole depositare sul mio conto.

Oppure (più furbo questo, perché meno altruistico) il funzionario di un dittatore africano che chiede il mio aiuto per trasferire molti soldi su un conto europeo, fuori dalla giurisdizione locale, in cambio di una percentuale che varia dal 5 al 30 per cento.

Qualcuno ci casca. Non ci vuole grande astuzia per capire che cosa succede se rispondi: servono sempre soldi per le pratiche bancarie, per corrompere qualche pubblico ufficiale, per le spese amministrative. Perché – dettaglio raffinato – chi mi contatta è povero, e può accedere a questa fortuna, congelata in qualche conto bancario, solo con il mio aiuto. Altro dettaglio: se rispondo, divento complice di un'operazione illegale. Quindi sicuramente non chiamerò né la polizia né il mio commercialista.

Sembra incredibile, ma c'è gente che ci casca. Circa 50mila all'anno, secondo i produttori di [419: the Nigerian Scam](#), un documentario canadese che racconta questo fenomeno. Qualcuno arriva anche fino a Lagos o Port Harcourt, dove viene portato in giro a visitare ministri, direttori di banca, eccetera. Come dice una vittima, "le sceneggiature di queste truffe superano quelle di molti film hollywoodiani".

Fino a oggi immaginavo che questo tipo di truffa fosse un'invenzione dell'era di internet. Mi sbagliavo. Facendo un po' di ricerche, ho scoperto che truffe simili sono documentate anche nel Medioevo, ma in Europa si sono diffuse soprattutto nell'ottocento. Quella più comune era la truffa del prigioniero spagnolo. Si trattava sempre di un nobile spagnolo imprigionato sotto falsa identità, di cui il truffatore era conoscente o parente.

Per il prigioniero, rivelare la sua identità avrebbe avuto serie ripercussioni. Servivano dei soldi per farlo uscire dalla galera, dopodiché (essendo gentiluomo) avrebbe ringraziato il suo benefattore con un bel premio in danaro e forse addirittura la mano di sua figlia, naturalmente bellissima. David Mamet racconta una versione moderna di questa truffa nel film *The spanish prisoner* del 1997.

La storia non cambia. La continuità narrativa e metodologica che c'è tra la truffa spagnola dell'ottocento e quella nigeriana di oggi è sorprendente. In tutti e due i casi vengono sfruttati nostri pregiudizi su un paese corrotto, del sud del mondo (nell'ottocento, per gli europei del nord, la Spagna era la Nigeria di oggi). Si aggiunge un pizzico di romanzo d'avventura – nell'ottocento il punto di riferimento era probabilmente *Il conte di Monte Cristo* di Alexandre Dumas, oggi forse i romanzi africani di Graham Greene o i reportage romanzati di Ryszard Kapuscinski.

Sì, ci diciamo, in quei paesi tutto è possibile. È facile inventare una messa in scena che conferma questo tessuto di pregiudizi, leggende e sentito dire. Un po' come la scena della scorta camorristica nel film *Benvenuti al sud* (di cui si vede qualche secondo [alla fine di questo trailer](#)), inscenata per sfatare, attraverso la tecnica della *reductio ad absurdum*, i pregiudizi della moglie brianzola del protagonista.

Da Mussolini a Gheddafi. L'altro aspetto curioso di queste truffe è il modo in cui cambiano le loro *dramatis personae*. Negli anni cinquanta sono nati molti imbrogli legati alla presunta fortuna nascosta di Mussolini. In questi mesi invece si sono fatti vivi i parenti e i banchieri di Gheddafi. Chissà se qualche truffatore sveglio ha pensato di sfruttare la crisi cipriota, magari inventando un magnate russo che ha bisogno di un prestanome.

Per funzionare, una truffa non deve corrispondere al vero. Anzi, più approssimativa è, più avrà successo: perché per chi è convinto di diventare ricco, oppure di essere stato scelto a caso da una bella ragazza come compagno di vita, i dettagli sono una distrazione.

Anche la grammatica e l'ortografia. Tempo fa, ho ricevuto un'email dal governatore della Banca d'Inghilterra. Sì, da Sir Mervyn King in persona. Cominciava così:

Hello,

I' am Sir. Mervyn King. From Bank of England, london, United Kingdom.

Bravo Sir Mervyn. Non sapevo che fossi dislessico, almeno a livello di punteggiatura, modo di presentarsi e uso dell'apostrofo; ma è la prova che se hai talento e determinazione, puoi andare lontano.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/lee-marshall/2013/05/04/i-signori-della-truffa/>

[Il giorno perfetto](#)

Oggi è stata una giornata a suo modo perfetta per chi volesse spiegare cosa è e come è percepita Internet in Italia. Tutto è cominciato con un'[intervista](#) di Concita de Gregorio a Laura Boldrini nella quale il Presidente della Camera, checchè se ne dica in giro, ha detto cose sciatte e disinformate

sulla rete Internet e sui meccanismi che la regolano. Non entro nel merito, in molti ne hanno scritto meglio di quello che potrei fare io (il mio pezzo preferito fra i pochi che ho letto è questo di [Vittorio Zambardino](#)).

A darle man forte, in una sorta di simmetria istituzionale, è sceso [subito](#) Pietro Grasso che ne ha dette perfino di peggio e poi, a cascata le dichiarazioni sciatte ideologiche e disinformate si sono moltiplicate, giù, giù fino a Maurizio Gasparri che ascoltavo poco fa alla radio dire che lui – che modestamente se ne intende – sa che gran parte dei messaggi offensivi in rete sono anonimi.

Non si raddrizzano le zampe ai cani e se [qualcuno](#) faceva giustamente notare che in certe stanze altolocate di questo Paese si parla di Internet sempre e solo in toni enfatici e censori, molti altri, in un automatismo noto che abbiamo spesso imparato a conoscere (per esempio ai tempi della Legge antipedoporno) mescolavano le mele del controllo della rete con le pere dei contenuti sessisti contro una delle principali cariche dello Stato. Regola numero uno: separare mele e pere.

In ogni caso non se ne esce e probabilmente si tratta di una battaglia comunque persa in partenza, alla quale per stasera non mi va di partecipare. Dico solo due cose che mi sono venute in mente poco da mentre ascoltavo l'esperto Gasparri.

1- Le spinte censorie verso Internet in questo Paese non sono sottoposte a grandi perturbazioni ideologiche. Sono sovente uguali a destra e a sinistra, specie quando diventano personali. Chi si stupisce che una donna di sinistra ragioni come un Almirante qualsiasi non ha compreso che in questa omogeneità risiede una delle ragioni profonde dei nostri mille fallimenti tecnologici. Siamo allergici a Internet perché siamo (tutti) poco allenati alla libertà.

2- Mi è tornata in mente una frase che mi disse una sera molti anni fa a cena, un mia conoscente che si occupava delle cose di Internet presso il Ministero delle Comunicazioni. Alle mie rimostranze sull'immobilismo del Ministro dell'epoca sui temi a me cari, lui mi disse: "Hai ragione ovviamente, ma, sai, il nostro tempo passa in gran parte a disinnescare le enormi idiozie che i parlamentari partoriscono ogni giorno a riguardo di Internet. Se non puoi apprezzarci per quello che abbiamo creato, apprezzaci per tutto quello che siamo riusciti a non far distruggere.

fonte: http://www.mantellini.it/2013/05/03/il-giorno-perfetto/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

[Anteprima Punto Informatico](#)

Contrappunti su [Punto Informatico](#) di domani.

Hanno ragione i parlamentari del Movimento Cinque Stelle: la [vicenda](#) della violazione informatica

delle caselle di posta elettronica di alcuni di loro è molto grave e non ha ricevuto l'attenzione politica e mediatica che meritava. I grillini sostengono che quanto accaduto faccia parte di un progetto di attacco e delegittimazione collegato ad altri atti ostili (il M5S ha denunciato nei giorni scorsi il furto di un hard disk all'interno del Parlamento stesso); più probabilmente le ragioni di un simile attacco e della sua successiva sottovalutazione sono da un lato banalmente tecnologiche (a dispetto della propria vocazione di rete il M5S da sempre non brilla per attenzione e competenza tecnologica) e culturali da un altro. Delle prime si è parlato poco o nulla (come è avvenuto l'attacco? Attraverso il furto di password o con altri sistemi?), le seconde invece sono note e attingono alla nostra grande diffidenza nei confronti della cultura informatica. Ho idea che molta della mancata solidarietà ai parlamentari del M5S le cui caselle email sono state pubblicate in rete venga da colleghi che le email le leggono dopo che la segretaria gliel'ha stampate.

In ogni caso, mentre ogni singolo parlamentare della Repubblica nei giorni scorsi ha rilasciato una pensosa dichiarazione sui temi del controllo della rete sollevati da una intervista del Presidente della Camera Laura Boldrini, pochissimi hanno ritenuto di dover stigmatizzare la pubblicazione delle mail dei parlamentari di Grillo.

Sui temi tecnologici dell'attacco non è possibile dire molto: non è dato sapere se la violazione è avvenuta perché i cracker hanno intercettato la password delle caselle o se abbiano invece utilizzato altri metodi di intrusione. E questo fa un po' parte di una oscurità comunicativa a cui il M5S ci ha purtroppo abituati, motivandola con i rischi legati a una possibile intelligenza col nemico. Nella lunga [conferenza stampa](#) () tenuta alla Camera qualche giorno fa nessuno dei giornalisti presenti ha comunque ritenuto di porre simili interessanti domande. È prevalsa, come sempre accade in Italia, la sottolineatura degli aspetti dietrologici e sentimentali che tanto ci piacciono e ci rendono partecipi ma che assai poco ci aiutano a comprendere i fatti.

Quello che è certo è che le mail incriminate sono al momento in cui scrivo molto facilmente scaricabili da Internet e li probabilmente rimarranno. Del resto se i provvedimenti di oscuramente giustamente invocati dai parlamentari M5S e da Grillo stesso, devono essere quelli che utilizziamo usualmente per i siti di scommesse o di e-commerce situati al di fuori del territorio italiano, allora forse tanto vale non fare nulla, visto che blacklistare i DNS è di fatto una dichiarazione di intenti e poco più. Nel frattempo una ricerca sul sito web del Partito Democratico non mi ha mostrato alcuna chiara presa di posizione sull'utilizzo del logo del Partito da parte degli ignoti autori della violazione informatica e questo è di per sé piuttosto grave. Il Partito Democratico ha numerose solide ragioni per dissociarsi rumorosamente da un simile gesto, non foss'altro perché i fantomatici "hacker del PD" richiamano alla mente alcune sfortunate azioni di comunicazione su Internet che il PD stesso ha orgogliosamente sostenuto fino a ieri.

A testimonianza del fatto che Internet forse è il mezzo ma non il male assoluto va poi sottolineato che l'utilizzo peggiore e maggiormente deplorabile dei dati in questione è stato fatto da alcuni quotidiani di carta che li hanno utilizzati per basse insinuazioni di natura sessuale sui parlamentari del M5S. Forse, oltre ad interrogarsi quotidianamente sulla capacità della rete di gettare fango sulle nostre identità, sarebbe il caso di occuparsi anche di certa stampa che si applica al medesimo sport in maniera professionale e continuativa.

Al parlamentare grillino che durante la conferenza stampa di ieri diceva che della pubblicazione delle sue email "nun me ne po' frega' de meno" occorrerebbe invece far leggere quanto Bruce

Schneier scriveva nel 2006 a proposito del valore della nostra riservatezza (ricopio la [traduzione](#) in italiano fatta a suo tempo da Paolo Attivissimo)

La vera scelta è fra libertà e controllo. La tirannia, sia che emerga sotto la minaccia di un attacco fisico straniero, sia che derivi da un'autorevole sorveglianza domestica, resta comunque tirannia. La libertà richiede sicurezza senza intrusione, sicurezza abbinata alla privacy. Una sorveglianza generalizzata da parte della polizia è, per definizione, uno stato di polizia. Ed è per questo che dobbiamo essere paladini della riservatezza anche quando non abbiamo nulla da nascondere.

In queste poche righe risiedono le ragioni profonde per cui la violazione delle caselle email del M5S sono un atto grave che riguarda tutti noi. Un atto grave che merita tutta la nostra incondizionata solidarietà. Nelle stesse righe le ragioni per cui la solita frase "tanto io non ho nulla da nascondere" è da sempre la risposta standard dello sciocco sul bordo del precipizio

fonte: http://www.mantellini.it/2013/05/05/anteprima-punto-informatico-350/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

«Noi sognamo il silenzio»

Adriano Olivetti in un discorso pronunciato a Torino nell'ottobre del 1956 durante il VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Il discorso venne incluso con il titolo "Urbanistica e libertà locali" in *Città dell'Uomo*, raccolta di saggi e discorsi pubblicata nel 1960 per il centenario della nascita di Olivetti.

[ilfascinodelvago](#)

“Parliamo della notizia del giorno: il ritorno di “Carosello”.”

— [Kaplan](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [madmoisellecrubellier](#)

[madmoisellecrubellier: "cos'è questo golpe? io so." di pierpaolo pasolini.](#)

madmoisellecrubellier.tumblr.com

[madmoisellecrubellier](#):

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato “golpe” (e che in realtà è una serie di “golpe” istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del “vertice” che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di “golpe”, sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli “ignoti” autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il '68, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del “referendum”.

Io so i nomi di coloro che, tra una Messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi italiani bruciavano), o a dei personaggio grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo", sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il '68 non è poi così difficile.

Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio. Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del "Corriere della Sera", del 1° novembre 1974.

Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.

Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi.

A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.

Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.

Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi - proprio per il modo in cui è fatto - dalla possibilità di avere prove ed indizi.

Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del potere o intorno al potere), compromettermi con esso, e quindi partecipare del diritto ad avere, con una certa alta probabilità, prove ed indizi.

Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale coraggio intellettuale a

dire la verità: cioè a fare i nomi.

Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

All'intellettuale - profondamente e visceralmente disprezzato da tutta la borghesia italiana - si deferisce un mandato falsamente alto e nobile, in realtà servile: quello di dibattere i problemi morali e ideologici.

Se egli vien messo a questo mandato viene considerato traditore del suo ruolo: si grida subito (come se non si aspettasse altro che questo) al "tradimento dei chierici" è un alibi e una gratificazione per i politici e per i servi del potere.

Ma non esiste solo il potere: esiste anche un'opposizione al potere. In Italia questa opposizione è così vasta e forte da essere un potere essa stessa: mi riferisco naturalmente al Partito comunista italiano.

È certo che in questo momento la presenza di un grande partito all'opposizione come è il Partito comunista italiano è la salvezza dell'Italia e delle sue povere istituzioni democratiche.

Il Partito comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante, un Paese umanistico in un Paese consumistico. In questi ultimi anni tra il Partito comunista italiano, inteso in senso autenticamente unitario - in un compatto "insieme" di dirigenti, base e votanti - e il resto dell'Italia, si è aperto un baratto: per cui il Partito comunista italiano è divenuto appunto un "Paese separato", un'isola. Ed è proprio per questo che esso può oggi avere rapporti stretti come non mai col potere effettivo, corrotto, inetto, degradato: ma si tratta di rapporti diplomatici, quasi da nazione a nazione. In realtà le due morali sono incommensurabili, intese nella loro concretezza, nella loro totalità. È possibile, proprio su queste basi, prospettare quel "compromesso", realistico, che forse salverebbe l'Italia dal completo sfacelo: "compromesso" che sarebbe però in realtà una "alleanza" tra due Stati confinanti, o tra due Stati incastrati uno nell'altro.

Ma proprio tutto ciò che di positivo ho detto sul Partito comunista italiano ne costituisce anche il momento relativamente negativo.

La divisione del Paese in due Paesi, uno affondato fino al collo nella degradazione e nella degenerazione, l'altro intatto e non compromesso, non può essere una ragione di pace e di costruttività.

Inoltre, concepita così come io l'ho qui delineata, credo oggettivamente, cioè come un Paese nel Paese, l'opposizione si identifica con un altro potere: che tuttavia è sempre potere.

Di conseguenza gli uomini politici di tale opposizione non possono non comportarsi anch'essi come uomini di potere.

Nel caso specifico, che in questo momento così drammaticamente ci riguarda, anch'essi hanno deferito all'intellettuale un mandato stabilito da loro. E, se l'intellettuale viene meno a questo mandato - puramente morale e ideologico - ecco che è, con somma soddisfazione di tutti, un traditore.

Ora, perché neanche gli uomini politici dell'opposizione, se hanno - come probabilmente hanno - prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici golpe e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono - a differenza di quanto farebbe un intellettuale - verità politica da pratica politica. E quindi, naturalmente, neanche essi mettono al corrente di prove e indizi l'intellettuale non funzionario: non se lo sognano nemmeno, com'è del resto normale, data l'oggettiva situazione di fatto.

L'intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato di intervento.

Lo so bene che non è il caso - in questo particolare momento della storia italiana - di fare pubblicamente una mozione di sfiducia contro l'intera classe politica. Non è diplomatico, non è opportuno. Ma queste categorie della politica, non della verità politica: quella che - quando può e come può - l'impotente intellettuale è tenuto a servire.

Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di Stato e delle stragi (e non al posto di questo) io non posso pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana.

E io faccio in quanto io credo alla politica, credo nei principi "formali" della democrazia, credo nel Parlamento e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista.

Sono pronto a ritirare la mia mozione di sfiducia (anzi non aspetto altro che questo) solo quando un uomo politico - non per opportunità, cioè non perché sia venuto il momento, ma piuttosto per creare la possibilità di tale momento - deciderà di fare i nomi dei responsabili dei colpi di Stato e

delle stragi, che evidentemente egli sa, come me, non può non avere prove, o almeno indizi.

Probabilmente - se il potere americano lo consentirà - magari decidendo “diplomaticamente” di concedere a un’altra democrazia ciò che la democrazia americana si è concessa a proposito di Nixon - questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero Colpo di Stato.

20130507

Non si conoscono i numeri sui femminicidi

I giornali gridano all'emergenza, ma non ci sono numeri ufficiali sulle dimensioni di un grave fenomeno. Quindi nessuno può dire che sono in aumento

07 maggio 2013 di Caterina Visco

In Francia c'è da anni un Osservatorio sul *femminicidio*, in Spagna uno sulle violenze gravi subite dalle donne, omicidi ma non solo. In Italia dobbiamo accontentarci dei dati del **ministero degli Interni** sugli omicidi in generale nel paese, divisi poi per genere. Non si può dunque parlare di **aumento** del fenomeno, come gridano molti giornali, ma neanche di **diminuzione**. La verità, come ci spiega **Anna Pramstrahler**, di [Di.Re - Donne in rete contro la violenza](#), un'associazione che ne raggruppa al suo interno altre 63, è che **dati ufficiali non ce ne sono**.

“*Ci sono i numeri del ministero degli Interni sugli omicidi e sulla criminalità, ma non ci sono dati specifici che permettono analisi del tipo 'il fenomeno è in aumento o in diminuzione'*”, spiega **Pramstrahler**. Insistendo poi che sul fatto che non si può parlare di **emergenza**: “*Le donne sono sempre state uccise perché donne, in casa, dal marito: 100 anni come 50 anni fa, come 25. Anzi in passato la situazione era peggiore a causa del Delitto d'onore. Non si può dire che i femminicidi siano un'emergenza di adesso. Quello che si può dire è che oggi vi è una maggiore sensibilità, che*

*se ne parla di più, sulla stampa per esempio, e che sta emergendo di più: le donne non subiscono più per 20-30 anni violenze, ma si rivolgono prima ai **centri antiviolenza**. Finora il fenomeno era invisibile, ora non più”.*

*“ Servono però **indagini** che vadano indietro anche di cento anni per capire quanto questo sia un fenomeno culturale profondamente radicato. Così si evita di definirlo un’emergenza. Altrimenti si corre il rischio di **iniziative sporadiche** che non hanno una ricaduta a lungo termine ed efficace”*, prosegue.

Le associazioni come quelle che fanno parte di Di. Re o come l’ [Osservatorio del Telefono rosa](#) raccogliendo [dati dalla stampa](#) permettono per ora di **quantificare** il fenomeno, che si ripete in media **una volta ogni tre giorni**: i dati della Casa delle donne di Bologna riportano, nome e cognome, i dati di **124 donne uccise nel 2012**. Nel **2006** sono state **101**, nel **2008** invece **113**, nel **2010** infine **127**. Altri dati sono riportati da gruppi di lavoro e da progetti come quello teatrale [Ferite a morte](#), coordinato da **Serena Dandini**: qui si parla di **877** casi tra il **2005** e l’ottobre **2012**, un ritmo medio anche in questo caso di una donna assassinata ogni tre giorni.

Tutti i **numeri** che confermano la **stabilità** e **costanza** del fenomeno, come fanno anche i dati del ministero degli Interni sugli **omicidi** in Italia, analizzati dall’ **Istat** in un’ottica di genere e ribaditi da Laura Linda Sabadini, direttore del Dipartimento delle statistiche sociali e ambientali, al [convegno](#) *La dura realtà del femminicidio, espressione del potere diseguale tra donne e uomini* organizzato dal [Cug Enea](#) e da Action Aid a Roma. A fronte di una netta **diminuzione** negli ultimi 20 anni del **numero totale di omicidi** in Italia (sono un terzo oggi rispetto a quelli del 1992, soprattutto a causa della diminuzione degli omicidi di stampo mafioso), gli **omicidi di donne** risultano **stabili** negli ultimi dieci anni: tra 0,4 e 0,6 donne uccise ogni 100mila donne residenti in Italia.

Nel 2010, sempre secondo i dati del Ministero, il 44,9% delle vittime di omicidio è stata uccisa da un **partner** o un **ex partner**, il 23,7% da un **parente**. Mentre gli uomini uccisi da un partner o ex-partner sono stati il 3,8%, il 15% da un parente (il fenomeno non è solo italiano, [ecco un’indagine](#) dell’ **Eurobarometer** sulla **violenza domestica in Europa**).

*“ Il fatto che i femminicidi non diminuiscano dimostra che questo è un **fenomeno strutturale del nostro paese**”*, ha ribadito Sabadini al convegno di Roma sottolineando la necessità di politiche costanti mirate alla sua **diminuzione**, che finora, spiega, non ha ricevuto sufficiente attenzione. Per chiederle, e l’intervento della presidente della Camera **Laura Boldrini** può essere letto come un segnale incoraggiante, il progetto *Ferite a morte* ha lanciato un appello al governo per la convocazione di “ *Stati generali contro la violenza sulle donne*”. “ *La lotta contro ogni forma di sopruso, fisico e psicologico, verbale e virtuale*”, si legge sul comunicato, “ *deve essere la priorità dell’agenda politica di Governo e Parlamento*”. [Qui](#) per saperne di più e per [firmare la petizione](#).

Alcuni dati però come detto, anche se da studi non ufficiali, ci sono ed ecco cosa dicono. Tanto per

cominciare emerge che le vittime sono di tutte le età. Sia secondo di dati di uno studio Eures-Ansa, anche in questo caso non istituzionale, condotto da **Eures Ricerche Economiche e Sociali** in collaborazione con l' **Ansa** e rilasciato lo scorso dicembre sia secondo quelli dell'Osservatorio del telefono rosa, le più colpite tuttavia sono le donne tra i 34 e i 54 anni (il 60 per cento) e non vi sono forti distinzioni neanche per status sociale, titolo di studio, occupazione a indicare che il fenomeno è trasversale e radicato e non riguarda una *categoria a rischio*. Come sottolinea il rapporto: “ *ogni donna è un potenziale bersaglio della violenza*”.

Inoltre la ricerca Eures-Ansa mostra che il fenomeno ha, o per lo meno ha avuto nel periodo tra il 2000 e il 2011, una maggiore diffusione nel **Nord Italia**, dove ha avuto luogo il 49,9% dei delitti (In testa la **Lombardia**, seguita dall' **Emilia Romagna** e il **Piemonte**). Il restante 50,1% è da dividersi tra il Sud con il 30,7 e il Centro con il 19,4% (nel **Lazio** però, sempre secondo lo studio, sono stati registrati tanti omicidi con vittime femminili quanto in Piemonte).

Ad aggravare il quadro c'è il dato, riportato dalla [cooperativa sociale BeFree](#) che dal 2010 ha attivato a Roma lo [Sportello Sos donna](#) attivo 24 ore al giorno, secondo il quale delle 124 donne uccise lo scorso anno, il 40% aveva già sporto denuncia contro il suo assassino. In generale tuttavia, sono poche le **donne** che sporgono **denuncia** contro il proprio carnefice. Questo dimostra, come sottolineato anche da Sabbadini nel corso del convegno, che gli omicidi sono la punta di un iceberg di violenza sulla donna. Ecco i numeri emersi a Roma: **3,98 milioni** di donne hanno subito **violenza fisica** nel corso della vita, **5 milioni** sono state le **violenze sessuali**, **un milione** gli **stupri** o i tentati stupri, più di **2 milioni** i casi **stalking**.

Secondo l'ultima [indagine dall'Istat specifica](#) in merito di **violenza contro le donne** (non sui femminicidi) pubblicata nel 2007, nella quasi totalità inoltre dei casi le **violenze non sono denunciate**, parliamo del 93% delle **violenze** subite da un partner e il 96% di quelle subite da un non partner (contrariamente agli omicidi le violenze che non terminano con la morte della vittima sono commesse soprattutto al di fuori della famiglia e delle relazioni). Anche il 91,6% degli **stupri** non viene denunciato, e il 33,9% delle donne che ha subito violenza dal proprio compagno non parla con nessuno dell'accaduto (nella maggior parte dei casi, come spiegato dal Linda Laura Sabbadini al convegno di Roma), così come il 24 per cento di quelle che l'hanno subita non dal **partner**.

La violenza inoltre non è solo fisica. Sempre stando ai numeri dell'indagine Istat sono **2,77 milioni** le donne vittime di **stalking**, **7,13 milioni** quelle che hanno subito **violenza psicologica**: **isolamento, controllo, violenza economica, intimidazioni**, in questo senso quanto accaduto a **Boldrini**, minacciata via Web, non è un'eccezione.

Ma come vengono protette le donne? A oggi in Italia esistono principalmente due normative a questo scopo, la **legge contro lo stupro**, diventata solo nel 1996 un reato contro la persona (prima era contro la morale e basta) e la **legge sullo stalking** del 2009, che stabilisce il *reato di atti persecutori*. Tuttavia è spesso difficile, ci racconta **Gabriella Carnieri Moscatelli**, presidente e

legale rappresentante del Telefono rosa, vedere applicata questa legge. “ *Prima che l’atto di stalking venga riconosciuto e lo stalker contattato dalla questura o dai carabinieri la denuncia deve essere sporta secondo canoni molto precisi, e deve essere dimostrato che la donna ha dovuto cambiare abitudini di vita in seguito alla persecuzione. Ancora più difficile è ottenere un ordine di protezione e spesso tra la richiesta dell’avvocato e l’emissione dell’ordine possono passare settimane se non mesi*”.

Chi fa veramente qualcosa per le donne sono gli **sportelli anti violenza** che purtroppo, come [ben raccontato](#) da Luisa Preite sul *La Stampa*, sono pochi (ecco una [mappa](#) e un [elenco](#) con recapiti telefonici) e hanno poche risorse finanziarie. Sarebbe importante invece valorizzarne il lavoro e usarlo per capire meglio il fenomeno: “ *Per avere veramente una dimensione chiara del fenomeno*”, conclude la Presidente di Telefono Rosa, “ *bisognerebbe unificare i dati a disposizione dei centri, perché le donne che si rivolgono a queste strutture poi nella maggior parte dei casi, nel 90 per cento, non sporgono regolare denuncia*”.

fonte: <http://daily.wired.it/news/scienza/2013/05/07/femminicidi-numeri-ufficiali-47285729.html>

[kon-igi](#)

Se te lo fò vedere me la fai vedere?

Una cara amica tamblera, sopra ogni sospetto di ammiccamenti digitali, mi ha raccontato di come puntualmente ricevesse ask nonanoniche e persino fanmail da persone che la sexualarassamentavano, alcuni sfiorando vette di romanticismo carnale, altri buttandosi a capofitto in lubrici abissi di perversione.

Un'altra ragazza m'ha fatto molto riderone (®) perché s'è ritrovata ventordici richieste di amicizia da sconosciuti, dopo aver fatto un commento casuale sulla pagina FB non mi ricordo se di John Holmes o James Deen (eccheccazzo!).

Tette e tazze di tè, taglie 42<=>42, capezzoli sfuggenti e cleavage abissali. Mi ricordo che nelle chat pre-millennium bug la prima cosa che ti chiedevano era ‘*Sei M o F?*’.

Cristiddincru, ma quanto siete infelici?

Poi nessuno mi toglierà dalla testa che nel faccia a faccia il pisello vi si avvizzisca e la passera vi si inchiavardi ma poi magari mi sbaglio e al meetup di Parma vi devo staccare con l’acqua fredda.

Però vi voglio bene lo stesso.

Vi voglio bene anche se, dio ladro di chiodi, la dovete smettere perché ieri, all’ennesima gif animata

di tette antigravità, un mio paziente ne ha visto il riflesso nella vetrinetta alle mie spalle e ha sanguinato dal naso come i vecchi sporcaccioni dei cartoni animati giapponesi.

07 maggio 2013

Quelle parole "ultraconservate" che raccontano l'origine delle lingue

Una nuova analisi statistica su sette famiglie di lingue dell'Eurasia, tra cui quella indoeuropea, mostra per tutte un'origine comune: una protolingua parlata circa 14.450 anni fa. A testimoniare è l'esistenza di un insieme di coppie suono-significato che si sono conservate per millenni e che ora costituiscono le cosiddette parole imparentate nelle lingue moderne *(red)*

Una serie di parole "ultraconservate", che si mantengono nel corso dei millenni con minime variazioni in diversi ceppi linguistici, testimonia l'esistenza di un'antica origine comune per le lingue indoeuropee: lo scrive [sulle pagine della rivista "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#) il linguista Mark Pagel dell'Università di Reading, nel Regno Unito.

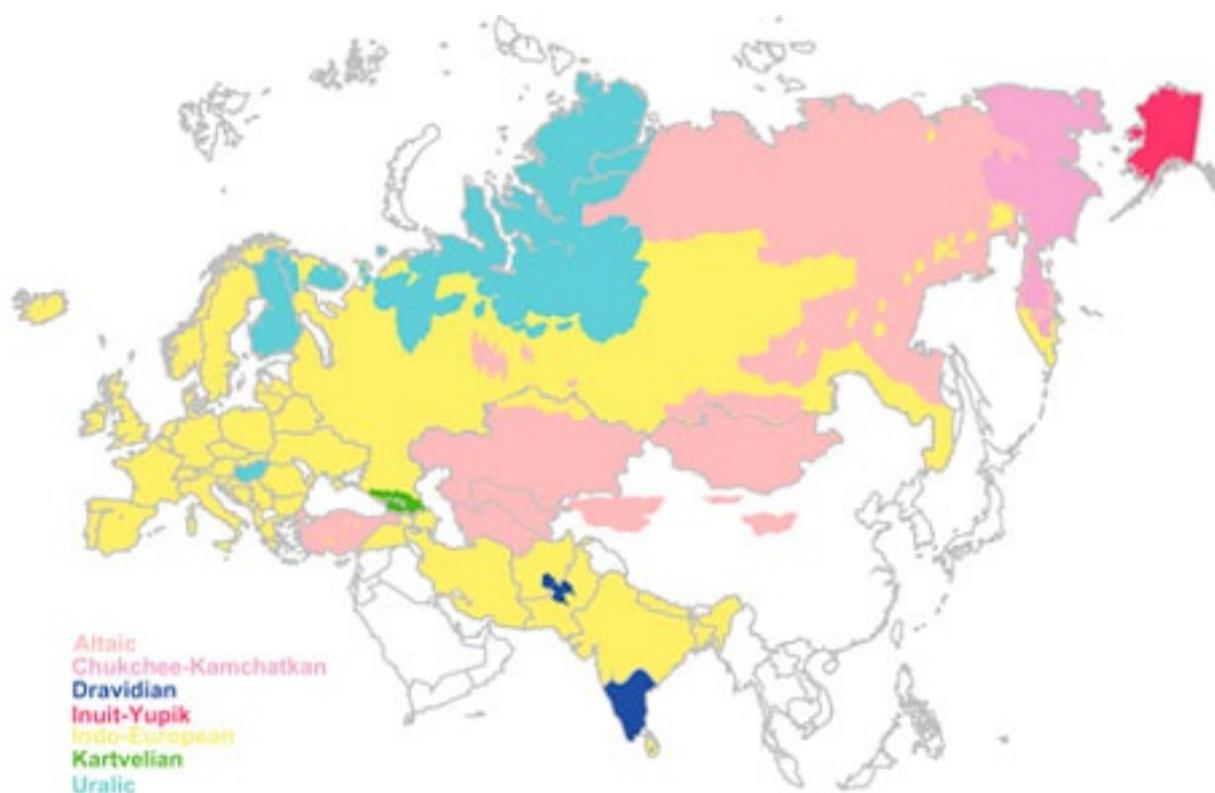
Lo studio delle lingue evidenzia spesso somiglianze fonetiche tra parole con lo stesso significato, che perciò vengono definite imparentate. Per esempio, "fratello" si dice *brother* in inglese e *frère* in francese, dalla radice latina *frater*, a sua volta collegata alla parola sanscrita *bhratr*. Ciò suggerisce che le parole sono semplici suoni che rimangono associati allo stesso significato per millenni, consentendo una ricerca a ritroso sulla loro origine e sulla loro evoluzione, analogamente a quanto avviene nel campo della genetica delle popolazioni.

Il primo passo di questo processo è l'identificazione di più parole imparentate, che consente di stabilire alcuni legami tra le rispettive lingue di appartenenza, che poi vengono riunite in diverse famiglie e superfamiglie derivanti da un'antica proto-lingua comune. Le prove finora raccolte dagli studiosi hanno permesso d'identificare l'Amerindo, che collega tra loro la maggior parte delle famiglie linguistiche del Nuovo Mondo, il Nostratico e l'Euroasiatico, che collegano la maggior parte delle lingue dell'Eurasia.

Il metodo tuttavia ha alcune pecche. In primo luogo, è plausibile che la maggior parte delle parole abbia subito nel tempo una "erosione" semantica e fonetica tale da compromettere una sicura

identificazione di parole imparentate con un'origine comune che risalga a più di 5000-9000 anni fa. Inoltre, chi identifica parole imparentate spesso non è in grado di dimostrare che le somiglianze trovate hanno una significatività statistica, ovvero che l'origine comune è un'ipotesi più probabile della semplice convergenza casuale dei suoni. Infine, anche nei casi in cui sono stati utilizzati test statistici, i risultati non sono stati conclusivi, proprio per la difficoltà di stimare il numero di somiglianze casuali possibili.

Pagel e colleghi adottano una prospettiva diversa: grazie a metodi statistici dimostrano per via teorica che esiste una classe di parole le cui corrispondenze suono-significato possono persistere per millenni, mantenendo traccia delle loro origini anche nelle lingue moderne tra loro imparentate. Queste parole “ultraconservate” possono essere previste a priori e in modo indipendente dalle corrispondenze di suono che mantengono con altre parole.



La

mappa mostra le regioni approssimative in cui sono parlate le lingue delle sette famiglie linguistiche eurasiatiche. I colori vanno comunque trattati solo come indicazioni, poiché i confini linguistici spesso si sovrappongono. Per esempio, nella Finlandia meridionale, la lingua svedese, indoeuropea, è parlata insieme all'uralica finlandese. (Cortesia Pagel/PNAS) In una serie di studi recenti, Pagel e colleghi hanno dimostrato che le parole, nella maggior parte dei casi, hanno una probabilità del 50 per cento di essere sostituite da nuove parole non imparentate ogni 2000-4000 anni, coerentemente con l'ipotesi che esse perdano rapidamente traccia della loro antica origine. Tuttavia, i numerali, i pronomi personali e alcuni avverbi vengono sostituiti molto più lentamente: possono infatti durare 10.000-20.000 anni o anche più. Inoltre, possono essere previsti a partire da

informazioni che non dipendono dal loro suono specifico.

In quest'ultimo studio, Pagel e colleghi hanno analizzato sette famiglie di lingue dell'Eurasia: altaiche (tipiche dell'Asia centrale e orientale), ciukotko-kamciatke (dell'estremo est della Russia), dravidiche (parlate in India meridionale, Sri-Lanka, Pakistan e Nepal), eschimesi, indoeuropee, kartvediche (o caucasiche meridionali) e uraliche, che si ipotizza formino una superfamiglia indoeuropea evolutasi da una lingua ancestrale circa 15.000 anni fa.

Il risultato dell'analisi statistica è un “albero genealogico” di questa superfamiglia di lingue, tutte derivanti da una protolingua di circa 14.450 anni fa. In particolare, l'estensione temporale di questo albero implica che alcune delle parole attualmente più utilizzate in questa superfamiglia nelle varie forme tra loro imparentate si conservano praticamente dalla fine dell'ultima Era Glaciale.

Inoltre si conferma il rapporto tra frequenza di uso attuale e probabilità di conservazione nel tempo: le parole con una frequenza superiore a una su 1000 nell'uso quotidiano hanno una probabilità da 7 a 10 volte maggiore rispetto alle altre di avere un'antica antenata.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2013/05/07/news/parole_ultra_conservate_superfamiglia_lingue_indoeuropee-1645118/?rss

[aniceinbocca](#)

**“mi sono rotto il cazzo degli esperimenti
del frequentiamoci ma senza impegno
stiamo insieme ma non vediamoci che poi ho paura
anzi vediamoci quanto ci pare ma vediamoci in compagnia
mi sono rotto il cazzo dei codardi con l'amore degli altri
mi sono rotto il cazzo perchè poi non si dorme più
si sta svegli finchè non muore la speranza
maledetta stronza che non muore mai mentre io vorrei dormire”**

— Lo Stato Sociale

[kon-igi](#) ha rebloggato [madonnaliberaprofessionista](#)

Il Divo

spaaam:

Girano ripetuti post e video che riprendono l'intervista Scalfari-Andreotti del Divo.

È interessante notare come tutti quanti, tutti, ma proprio tutti, facciano coincidere la fine della scena, con la fine del monologo di Scalfari: “Allora le chiedo: tutte queste coincidenze sono frutto del caso o della volontà di Dio?”

Ma la scena continua ed è nella risposta di Andreotti che si capisce cosa sia il potere o meglio, cosa sia l'intreccio di potere. Perché Andreotti risponde: “È un caso che l'autorevole quotidiano, da lei diretto e fondato, sia stato salvato dall'allora presidente del Consiglio? Quel Presidente del Consiglio ero io. Il suo giornale stava per finire nella mani di Silvio Berlusconi, un datore di lavoro a lei poco gradito. Io l'ho impedito, anche grazie alla mediazione del tanto vituperato Ciarrapico. Consentendole di riacquistare la sua autonomia e libertà. È grazie a me che lei oggi può permettersi di essere così arrogante, presuntuoso e sospettoso nei miei confronti.”

Scalfari: “Guardi che le cose non stanno esattamente così. La situazione era un po' più complessa”

Andreotti: “Ecco! Lei è abbastanza perspicace e l'ha capito da solo. La situazione era un po' più complessa, ma questo non vale solo per la sua storia. Vale anche per la mia”.

20130508

La risata è la distanza più breve tra due persone.

Victor Borge Rosenbaum

08 maggio 2013

Nella grande tribù europea, meno parenti

per italiani e spagnoli

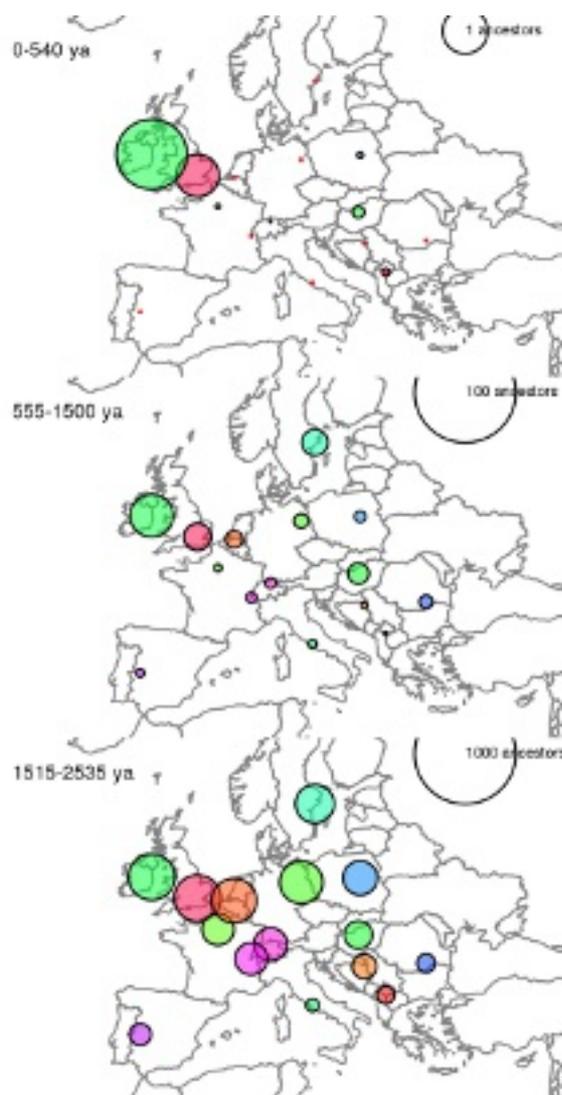
Due europei qualsiasi condividono in media almeno un antenato vissuto negli ultimi mille anni. Lo ha stabilito un'ampia e raffinata ricerca che ha rilevato anche alcune inaspettate singolarità: le popolazioni balcaniche sono quelle che condividono il maggior numero di antenati recenti sia fra loro sia con gli altri europei mentre iberici e italiani sono in media i meno imparentati sia al proprio interno sia con gli abitanti delle altre nazioni: per essere sicuri di trovare un antenato comune bisogna risalire fino a 2300 anni fa *(red)*

Gli europei? Sono tutti cugini, sia pure di grado elevato. Per quanto possano vivere a migliaia di chilometri di distanza e parlare lingue completamente diverse, infatti, due europei qualsiasi condividono in media almeno un antenato vissuto nei mille anni precedenti. Se invece si risale l'albero genealogico fino a 2500 anni fa, di ascendenti comuni se ne troveranno parecchi. A stabilirlo è una ricerca condotta da genetisti dell'Università California a Davis, [pubblicata su "PloS Biology"](#).

L'esistenza di una stretta parentela fra tutti gli europei era stata ipotizzata già una decina di anni fa, ma sulla base più di considerazioni demografiche teoriche che di solide ricerche sul campo. Il nuovo studio fornisce invece una buona base sperimentale alla conclusione, sia per l'ampiezza del campione considerato - oltre 2200 persone - sia per la metodologia d'analisi utilizzata.

Gran parte delle ricerche di genetica delle popolazioni, infatti, sono state finora condotte prendendo in esame marcatori uniparentali, ossia o il DNA mitocondriale, ereditato solo per parte materna, o il cromosoma Y. Peter Ralph e Graham Coop hanno invece stabilito il genotipo dei loro soggetti con un'analisi *genome wide*, estesa cioè a tutto il genoma, andando alla ricerca prima delle rare lunghe sequenze di DNA che possono essere condivise da due individui perché ereditate da antenati comuni recenti, e quindi di sequenze progressivamente più brevi, dovute ad antenati comuni più antichi.

Come era prevedibile attendersi, all'interno della grande famiglia degli europei è più facile che due soggetti condividano un antenato comune recente quanto minore è la distanza che li separa. Ma con alcune singolari eccezioni.



Le mappe mostrano i livelli di parentela degli attuali abitanti della Gran Bretagna con le diverse popolazioni europee. Le dimensioni dei cerchi indicano il numero medio di antenati comuni condivisi da un britannico con un qualsiasi abitante dei diversi paesi considerando le generazioni vissute fino a 540 anni fa (in alto), fino a 1500 anni fa (al centro) e fino a 2500 anni fa. (Cortesia Ralph P, Coop G) Le popolazioni più strettamente imparentate - sia al proprio interno, sia con altre popolazioni europee - sono per esempio quelle balcaniche, ivi compresi gli albanesi, che spesso invece, sulla base di considerazioni linguistiche, sono ritenuti una popolazione relativamente isolata. Per contro, prendendo a riferimento sempre le attuali nazioni, le popolazioni relativamente meno imparentate con le altre - o meglio, imparentate in media più alla lontana - sono quelle della penisola iberica e dell'Italia.

Abbastanza sorprendentemente, la popolazione italiana è anche quella che mostra il minor tasso di imparentamento al proprio interno. Secondo i ricercatori ciò potrebbe essere legato all'esistenza di una lunga storia di molte culture distinte all'interno della penisola, tutte abbastanza gelose della propria identità, o, per dirla in modo più semplice, alla tradizionale "Italia dei campanili".

Così, in media, negli ultimi 1500 anni due italiani condividono in media appena otto antenati,

contro i 30 degli iberici e i ben 600 degli albanesi. Nello stesso arco di tempo, inoltre, italiani e iberici condividono appena due antenati comuni con gli altri europei.

I valori di imparentamento degli italiani con gli altri europei sono dunque decisamente bassi rispetto a quelli che si riscontrano in altre popolazioni, e in particolare in quelle dell'Est Europa. Secondo i ricercatori ciò indica che le tribù germaniche che hanno invaso l'Italia, la Francia e la Spagna – a partire da Goti, Ostrogoti e Vandali – hanno comportato una limitata sostituzione delle fiorenti popolazioni indigene, mentre le migrazioni degli slavi e degli unni che hanno interessato le regioni più orientali del continente si sono mosse in un ambiente meno popolato, e quindi hanno avuto un maggior impatto genetico.

Se però si allunga lo sguardo anche alle generazioni precedenti, oltre i 2300-2500 anni fa, anche la situazione dell'Europa latina si normalizza, tendendo ad allinearsi a quella degli altri paesi europei. Forse i nostri più antichi antenati erano un po' meno campanilisti dei loro discendenti.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2013/05/08/news/europei_antenati_comuni_famiglia_unica-1647126/?rss

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[snoozeoff](#):

Su questi muri l'affetto per i gerani ha disegnato un lungo percorso verticale di lacrime: poiché si sa che in questi palazzi ognuno non annaffia i suoi gerani, ma quelli del piano di sotto.

Stefano Benni, Comici spaventati guerrieri

Fonte: [snoozeoff](#)

 Dan Fante, scrittore americano figlio di John Fante – autore, tra le altre cose, di [Chiedi alla polvere](#) – [riporta](#) in [A Family's Legacy of Writing, Drinking and Surviving](#) questa cosa che gli disse suo padre, dopo essersi acceso una sigaretta:

«Ascolta attentamente. C'è una lontana possibilità che tu possa imparare qualcosa. Primo punto, non me ne frega niente se il mio lavoro è commerciale o no. Lo scrittore sono io. Se quello che scrivo è buono, allora le persone lo leggeranno. È per questo che esiste la letteratura. Un autore mette il suo cuore e le sue palle sulla pagina. Per tua informazione, un buon romanzo può cambiare il mondo. Tienilo bene in testa quando ti metti di fronte a una macchina da scrivere. Non

perdere mai tempo in qualcosa in cui non credi neanche tu».

John Fante nacque a Denver, Colorado, l'8 aprile del 1909 da una famiglia di origini italiane, e morì a Los Angeles l'8 maggio del 1983, 30 anni fa.

[cosipergioco](#)

Bisogna stare attenti, che a sbrodolarsi con le parole a volte si rischia di sporcare i ricordi.

20130509

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pollicinor](#)

“Cocaina ed eroina al sud, cannabis al nord, stimolanti e allucinogeni al centro. Con qualche eccezione, questa è la mappa dell'uso di stupefacenti da parte degli adolescenti italiani fotografata dal rapporto Espad del Cnr.”

— [Dall'articolo “La mappa dell'uso di stupefacenti da Nord a Sud” su *ItaliaOggi.it* \(via pollicinor\)](#)

<http://gadget.wired.it/top100/elettrodomestici/2013/05/08/birramia-kit-free-piu-accessori-89234.html>

**UNA GRANDE INTERVISTA DI ORIANA
FALLACI A GIULIO ANDREOTTI
(TANTO PER RICORDARE A TUTTI
COME E' FINITO IL
GIORNALISMO, OGGI)**

“L'intelligenza, perbacco se ne aveva. Al punto di potersi permettere il lusso di non esibirla” - Marzo 1974, Oriana Fallaci intervista il (già) Divo che rivela di avere un immenso diario segreto aggiornato ogni sera: “Nessuno deve leggerlo all'infuori di me e spero che i miei figli lo brucino il giorno in cui morirò” - L'avranno fatto? Ah saperlo....

È il marzo del 1974, Giulio Andreotti ha 55 anni e ha appena assunto l'incarico di ministro della Difesa. Oriana Fallaci decide di intervistarlo. Tre incontri in tutto. «Per cinque ore - riporta la scrittrice - io che fumo disperatamente, accesi un'unica sigaretta. Da ultimo. Non osai farlo prima, non sopporta il fumo». In queste pagine ripubblichiamo ampi stralci di quel colloquio contenuto nel libro «Intervista con la Storia» edito da Rizzoli e «Corriere della Sera».



FALLACI rassegnastampa

Oriana Fallaci per il "[Corriere della Sera](#)"

Lui parlava con la sua voce lenta, educata, da confessore che ti impartisce la penitenza di cinque Pater, cinque Salve Regina, dieci Requiem Aeternam, e io avvertivo un disagio cui non riuscivo a dar nome. Poi, d'un tratto, compresi che non era disagio. Era paura. Quest'uomo mi faceva paura. Ma perché? Mi aveva ricevuto con gentilezza squisita: cordiale. Mi aveva fatto ridere a gola spiegata: arguto, e il suo aspetto non era certo minaccioso. Quelle spalle strette quanto le spalle di un bimbo, e curve.



FALLACI gliarticoli

Quella mancanza quasi commovente di collo. Quel volto liscio su cui non riesci a immaginare la barba. Quelle mani delicate, dalle dita lunghe e bianche come candele. Quell'atteggiamento di perpetua difesa. Se ne stava tutto inghiottito in se stesso, con la testa affogata dentro la camicia, e sembrava un malatino che si protegge da uno scroscio di pioggia rannicchiandosi sotto l'ombrello, o una tartaruga che si affaccia timidamente dal guscio. A chi fa paura un malatino, a chi fa paura una tartaruga? A chi fanno male?



Andreotti al Seggio

Solo più tardi, molto tardi, realizzai che la paura mi veniva proprio da queste cose: dalla forza che si nascondeva dietro queste cose. Il vero potere non ha bisogno di tracotanza, barba lunga, vocione che abbaia. Il vero potere ti strozza con nastri di seta, garbo, intelligenza.

L'intelligenza, perbacco se ne aveva. Al punto di potersi permettere il lusso di non esibirla. A ogni domanda sgusciava via come un pesce, si arrotolava in mille giravolte, spirali, quindi tornava per offrirti un discorso modesto e pieno di concretezza. Il suo humour era sottile, perfido come bucature di spillo. Lì per lì non le sentivi le bucature ma dopo zampillavano sangue e ti facevano male. Lo fissai con rabbia. Sedeva a una scrivania sepolta sotto i fogli e dietro, sulla parete di velluto nocciola, teneva una Madonna con Bambin Gesù.



la tomba di Oriana Fallaci

La destra della Madonna scendeva verso il suo capo a benedirlo. No, nessuno lo avrebbe mai distrutto. Sarebbe stato sempre lui a distruggere gli altri. Con la calma, col tempo, con la sicurezza delle sue convinzioni. O dei suoi dogmi? Crede al paradiso e all'inferno. All'alba va a messa e la serve meglio di un chierichetto. Frequenta i papi con la disinvoltura di un segretario di Stato e guai, scommetto, a svegliare la sua ira silenziosa.

Quando lo provocai con una domanda maleducata, il suo corpo non si mosse e il suo volto rimase di marmo. Però i suoi occhi s'accesero in un lampo di ghiaccio che ancora oggi mi intrizzisce. Dice che a scuola aveva dieci in condotta. Ma sotto il banco, scommetto tirava pedate che lasciavano lividi blu.



ANDREOTTI

Ci sarebbe da comporre un saggio su Giulio Andreotti. Un saggio affascinante e inquietante perché tutto ciò che egli è va ben oltre il caso di un individuo. Rappresenta un'Italia. L'Italia cattolica, democristiana, conservatrice, contro cui tiri pugni che feriscono le tue nocche e basta.



ANDREOTTI

L'Italia di Roma col suo Vaticano, il suo scetticismo, la sua saggezza, la sua capacità di sopravvivere, sempre, di cavarsela, sempre, sia che vengano i barbari sia che vengano i marziani: tanto li porti tutti in San Pietro, a pregare. Alla politica non giunse di proposito: ignorava d'averne il talento.

Al potere non giunse attraverso la lotta e il rischio: non aveva combattuto i fascisti. All'una e all'altro approdò per destino, vi rimase per volontà. La straordinaria invidiabile volontà che hanno gli sgobboni capaci di svegliarsi col buio: per lavorare. Ci comanda da circa trent'anni, cioè da quando ne aveva venticinque.

Continuerà a comandarci in un modo o nell'altro, fino al giorno in cui gli impartiranno l'estrema unzione. Intimo di De Gasperi, membro della Consulta, deputato alla Costituente, alla Camera senza interruzioni, sei volte sottosegretario alla presidenza, segretario del Consiglio dei ministri, capogruppo parlamentare, ministro degli Interni, del Tesoro, due volte ministro delle Finanze e dell'Industria, sette volte alla Difesa, tre volte capo del governo.



GIULIO ANDREOTTI



FALLACI libri

Lo sanno anche i bambini insieme alle storie che costruiscono il suo personaggio e che gli procurano tonnellate di voti: dai ricchi, dai poveri, dai giovani, dai vecchi, dai colti, dagli analfabeti. Ama il gioco del calcio, adora le corse dei cavalli, gli piace Rischiatutto, colleziona campanelli, ignora i vizi, è marito devoto e felice di una professoressa di lettere che gli ha dato quattro figli belli, buoni, studiosi.

Ha un debole per l'America, per le bionde esangui e brillanti come la buonanima di Carole Lombard. Quest'ultima platonicamente, s'intende. Possiede grandi qualità di scrittore e, giustamente, i suoi libri non passano mai inosservati. Peccato che scriva solo di cose da cui si leva un profumo d'incenso.

Ecco l'intervista. Avvenne nel suo ufficio del centro studi, si svolse in tre fasi, durò cinque ore. E per cinque ore, io che fumo disperatamente, accesi un'unica sigaretta. Da ultimo. Non osai farlo prima. Non sopporta il fumo. Nessun genere di fumo, figuriamoci poi il fumo del fuoco che brucia il vecchio per costruire il nuovo. Lo combatte con una candela, il fumo e il nuovo, neanche fosse Satana.



fallaci.aspx.jpeg



GIULIO ANDREOTTI

ORIANA FALLACI. Lei è il primo democristiano che affronto, onorevole, e sono un po' preoccupata perché... Ecco, mettiamola così, perché non vi ho mai capito, voi democristiani. Siete un mondo così nebuloso per me, così gelatinoso. Un mondo che non riesco ad afferrare.

GIULIO ANDREOTTI. Lei mi ricorda un discorso di Giannini alla Camera quando disse: «Io mi rendo conto che rappresentate una forza politica ma, se dovessi dire d'aver capito la Dc, mentirei». Poi raccontò la storia della badessa che aveva due cardellini, e sperava di metterli insieme per fargli far coppia, ma i due cardellini non facevan mai coppia, e la povera badessa non riusciva a capire se ciò avvenisse perché i due cardellini erano dello stesso sesso.



gaetano caltagirone da giovane con Giulio Andreotti

Peggio, non riusciva a capire a quale sesso appartenessero i due cardellini, se erano dello stesso sesso. E un giorno esclamò esasperata: «Alla faccia del somaro! Con lui si vede subito se è maschio o femmina!».



GIULIA ANDREOTTI

Raccontò proprio questa storia, Giannini, e conteneva una buona dose di verità. Perché vede, all'inizio era abbastanza chiaro cosa significasse essere democristiani: una linea di sociologia cristiana su una indiscutibile piattaforma democratica. Insomma, la linea di don Sturzo. Ma oggi non si può dire che le posizioni della Dc siano altrettanto chiare e, forse perché i problemi si aggrovigliano e cambiano, forse perché un partito non può viver di rendita... Che c'è? Desidera

qualcosa?

No, no. È che sono abituata a fumare ma so che lei non sopporta chi ha questo vizio e...

Una volta un papa ciociaro, Leone XIII, offrì a un cardinale del tabacco da annusare. E il cardinale disse: «Grazie, non ho questo vizio». E il papa rispose: «Se fosse un vizio, lei lo avrebbe».

E chi sarebbe il cardinale? Io o lei?

Dobbiamo rielaborare un programma della Dc, dicevo. Magari partendo dalla piattaforma iniziale e cioè dalla relazione Gonella del 1946 che fu per noi una specie di Magna Charta. Dobbiamo vedere quel che è stato fatto o non fatto, esaminare i problemi sopravvenuti, e poi, sulla nuova piattaforma, costruire una linea politica con un orientamento preciso.



Oriana Fallaci

Altrimenti si finisce per lasciare l'iniziativa agli altri e subire i gol di contropiede. Un po' il problema dei socialisti italiani: la mancanza di chiarezza rappresenta un motivo di grossa crisi anche per loro. Come loro, bisogna far marcia indietro sulle correnti, il frazionismo, gli agglomerati di carattere personale...

Senta, Andreotti: nell'attesa di scoprire il sesso degli angeli, anzi dei cardellini, anzi dei democristiani, io vorrei dipingere il suo personaggio. Così, a ruota libera. Per esempio, e a parte il fatto che lei sia un gran bacchettone, mi piacerebbe sapere...

Bacchettone? Io, quella del bacchettone, ecco: è vero che, quando posso, vado alla messa. È vero che, quando posso, mangio di magro il venerdì. Ma che c'entra? (...) Se un arabo non beve alcolici e non mangia carne di maiale, tutti dicono: che bravo musulmano! Se un cattolico vive come me, tutti dicono: che bacchettone! Non religioso. Bacchettone.

E va bene: religioso. A parte il fatto che lei sia tanto religioso, mi piacerebbe sapere perché divenne democristiano.

Per via di De Gasperi, direi. Non ero ancora democristiano quando conobbi De Gasperi nella biblioteca della Santa Sede dov'ero andato per fare una ricerca sulla Marina vaticana e De Gasperi mi disse: «Ma lei non ha nulla di meglio da fare?». Non ero niente, non mi ero mai posto il problema di una scelta politica. Avevo diciannove anni. Ma l'incontro con quell'uomo, De Gasperi, fu una specie di scintilla.

Aveva un tale fascino, una tale capacità di convinzione. (...) Voglio dire: non mi sorse mai il dubbio di poter fare un'altra scelta: entrare nel partito socialista, ad esempio, o nel partito liberale. Per carità, mai avuto tentazioni del genere. Quanto ai comunisti, già allora ero certo della non conciliabilità tra comunismo e democrazia. C'è una lettera a Franco Rodano, 16 ottobre 1943, che lo dimostra. Rodano apparteneva al gruppo dei comunisti cattolici: gente di cui ero amico e a cui volevo bene.

**Fallaci**

E il papa, Pio XII, era piuttosto allarmato da quei comunisti cattolici. Così, quando all'inizio del '43 furono arrestati, mi preoccupai subito che egli non li sconfessasse in un certo discorso che doveva tenere agli operai nel mese di giugno. Oltretutto ciò avrebbe portato acqua al mulino di chi lo accusava di collusione coi fascisti. E mi recai subito da lui ma non lo trovai e gli lasciai un bigliettino. «Santo Padre, ero venuto a farLe visita perché ci sono questi ragazzi in prigione e vorrei pregarLa di non toccare quel tema...».

Un momento. E lei andava dal papa così, come io vo dal tabaccaio? Gli lasciava bigliettini così, come io li lascio alla mia segretaria?

Ma certo. Ero presidente della Fuci, andavo spesso dal papa. I grandi rami dell'Azione cattolica avevano un'udienza fissa col papa ogni due mesi e, in quel periodo, lo vedevo ancora più spesso. Era molto gentile con me, mi trattava con grande calore. Naturalmente non dimenticavo mai che lui era il papa e io uno studente di ventiquattr'anni, però... Insomma gli lasciai questo bigliettino e lui mi ascoltò.

**fallaci oriana 003**

Nel suo discorso agli operai non fece allusione al gruppo dei comunisti cattolici e, due settimane dopo, quando tornai in Vaticano per accompagnare alcuni nostri dirigenti che venivano ricevuti in udienza generale, mi disse: «Sei contento?». Nessuno capì cosa intendeva dire ma io capii e risposi: «Molto contento». Ah, Pio XII era un sant'uomo. Era un grande papa, il più grande di tutti. Solo a stargli accanto, a guardarlo, intuivi che era diverso: più illuminato, più ispirato, più eletto...



Andreotti Giulio

C'è chi dice il contrario. E poi sembra che picchiasse i cardinali.

Io non lo so. Se lo faceva, significa che lo meritavano.

Già. Però mi sorprende che preferisca Pio XII a Giovanni XXIII.

Ecco, sì. Perché vede... insomma... il tipo di comunicativa che aveva Giovanni XXIII lo costringeva a scendere dal piedistallo. Una volta portai da lui i miei bambini e, per metterli a loro agio, dopo averli fatti accomodare, gli disse: «Vedete quest'armadio? Prima era tutto aperto e io ci ho messo gli sportelli perché mi sembrava una cappelliera». Giovanni creava subito un clima familiare, si comportava con molta semplicità. Però credo che fosse una semplicità molto intelligente, cioè molto finalizzata...

Per esempio: ricordo il giorno in cui a Roma, al Tuscolano, quartiere popolare, si fece dare un microfono per parlare alla gente in piazza. Non era previsto che parlasse, e gli portarono il microfono e ne venne fuori un discorso così: «Vedete, Roma è una città difficile perché è una città dove i meriti non vengono riconosciuti. Oppure dove si regalano meriti che le persone non hanno. Per esempio di me si dice che sono umile perché non voglio andare in sedia gestatoria. Ma non è che io non ci vada perché sono umile: non ci vado perché sono grasso e, sulla sedia gestatoria, ho sempre l'impressione di cadere». La risata che scoppiò! Ce l'ho ancora negli orecchi. (...)



Fallaci Oriana

Ha conosciuto bene anche lui?

Oh, sì! Benissimo. Per ragioni di famiglia. Da giovane egli era stato amico intimo di uno zio di mia moglie (...).

Perbacco! Conosce bene anche Paolo VI?

Oh, sì, certo! Benissimo. Era assistente della nostra organizzazione universitaria cattolica. Però lui da qualche tempo lo vedo poco. L'ultima volta, si figuri, l'ho visto il 2 gennaio scorso in udienza generale, accompagnando un gruppo di ciociarri per il settimo centenario di San Tommaso d'Aquino. In genere evito di recarmi da lui. Sa, per non confondere il sacro col profano. Per ragioni politiche, mi spiego?



GIULIO ANDREOTTI - Copyright Pizzi

Direi che in Vaticano ci andavo di più prima. Del resto, anche allora ci andavo con parsimonia. Oh, i nostri contatti col Vaticano sono minori di quanto la gente creda. Voglio dire: nelle grandi cose... negli interessi comuni come il Concordato... si capisce che... Ma per il resto... Pensi, in tutto il periodo di Pio XII, De Gasperi è stato in udienza solo due volte. Le altre volte ci è andato per partecipare a qualche manifestazione. Ad esempio per L'Annonce faite à Marie di Claudel. No, col Vaticano non abbiamo tutti i rapporti che crede.

Ah! Su questo mi permetta d'essere incredula. Specialmente nel suo caso. Lo sanno anche i bambini che se in Italia v'è un uomo legato agli ambienti ecclesiastici, questi è Andreotti. Papi a parte. Rapporti personali, sì. Legami, sì. Ma la maggior parte di questa gente io la conosco da tempi in cui pensavo a tutto fuorché alla politica. E, comunque, il mio non è un rapporto clericale (...).



ANDREOTTI E CRAXI

Senta, Andreotti: ha mai pensato di farsi prete?

È difficile dirlo. Forse avrei potuto, non so. Se ciò può darle un'idea, da ragazzo passavo sempre le vacanze insieme a due coetanei e uno di questi, ora, è nunzio apostolico: l'altro è arcivescovo a Chieti. Però mi son sempre trovato benissimo nella mia locazione di marito e padre di famiglia, mi è piaciuta sempre di più e non ho mai avuto rimpianti. Forse perché sono stato fortunato e ho avuto un'ottima moglie, ragazzi normali e studiosi... Comunque non posso dire d'aver mancato alla vocazione di prete.



fallaci oriana3

La mia sola vocazione mancata è quella di medico. Oh, fare il medico mi sarebbe piaciuto moltissimo. Ma non potevo permettermi sei anni di medicina. Non ero ricco. Mio padre, un maestro elementare, era morto quando ero appena nato: appena iscritto all'università, dovetti mettermi a lavorare.

Mi iscrissi a legge, mi laureai con l'idea di fare il penalista. Con enorme rimpianto, però. Sì, enorme. Infatti ce l'ho ancora. Pazienza, ormai è andata. Il bello è che nessuno dei miei figli ha voluto studiar medicina. Uno si è laureato in filosofia, uno si laurea adesso in ingegneria, il terzo in legge, e la quarta fa il secondo anno di archeologia.

Bè, se avesse fatto il medico, oggi non sarebbe uno degli uomini più potenti d'Italia. Non vorrà negare infatti che, nel suo caso, la politica è sinonimo di potere.

Io direi di no. Nel mio caso non assocerei affatto la parola politica con la parola potere perché guardi: io, quando scrivo o partecipo a una discussione, mi sento più entusiasta politicamente di quando ho responsabilità di potere formale e concreto. La cosa che mi ha dato più soddisfazione in questi venticinque anni è stata fare il capogruppo alla Camera. Certo, bisogna stabilire la definizione di potere.

Per la stampa, ad esempio, il potere è quello che si vede nel suo aspetto esterno. Se uno è ministro delle farfalle e dice che oggi è venerdì, subito riportano le sue parole con ossequio: «Il ministro delle farfalle ha dichiarato che oggi è venerdì». Se invece elabora una teoria o esprime un'idea, ha difficoltà a metterla in circolazione. In altre parole, se per potere si intende avere un dato peso e far valere certe idee, indurre gli altri a tenerne conto, allora mi sento abbastanza uomo di potere. Anche se a volte mancano gli strumenti del comando...



fallaci oriana2

A chi? A lei?!? Lei che ha tanta influenza sulla polizia, sull'esercito, perfino sulla magistratura? Lei che è stato amico di tre papi, che fa di mestiere il ministro e possiede i dossier di tutti i politici italiani?!?

Queste sono leggende assolute. Se vuole consultare il mio archivio, glielo faccio vedere. È a sua disposizione, veramente. Certo, quando uno è stato per anni ministro della Difesa, conosce molta gente. E io conosco molta gente: non v'è dubbio. Ma non ho mai ritenuto che il potere consistesse nel farsi i fascicoli per ricattare. Non ho cifrari segreti. Ho solo un diario che scrivo ogni sera che Dio manda in terra: mai meno di una cartellina. Se per caso una sera ho mal di testa e non scrivo, il giorno dopo riempio subito il vuoto.



ANDREOTTI 1979

Così, se devo fare un articolo su qualcosa che accadde venti anni fa, consulto il mio diario e trovo cose che non troverei certo sui giornali. Certo, lo tengo in modo tale che nessuno può capirlo all'infuori di me e son cose che tengo solo per me. Quello nessuno deve leggerlo all'infuori di me. È proprio segreto, e spero che i miei figli lo brucino il giorno in cui morirò. Ma i miei fascicoli, creda, consistono solo in ritagli di giornale. Se vuole consultarne uno glielo do. Avanti, dica un nome. Lo dica.

Fanfani. Detto anche il padrone d'Italia. Non è il suo grande nemico, Fanfani? Non è forse vero che può ringraziare Andreotti per non essere diventato presidente della Repubblica?

No, non è vero. I voti del nostro gruppo li ebbe, salvo piccolissimi margini. La Democrazia cristiana i voti glieli dette. Ma da sola, si sa, la Democrazia cristiana non può eleggere il presidente della

Repubblica (...).



Giulio Andreotti - Copyright Pizzi

Non mi riesce farla arrabbiare. Ma lei è sempre così controllato, così imperturbabile, così marmoreo?

Sì perché non vale la pena dar soddisfazione a chi ti fa arrabbiare. A che serve fare il cerino che s'accende e salta su? Del resto la gente che alza la voce e addirittura dice brutte parole mi dà un tale fastidio! Secondo me, è indice di scarse convinzioni. Se uno è convinto di qualcosa non ha mica bisogno di battere i pugni sul tavolo, sudare, eccitarsi! Sono ridicoli quelli che si arrabbiano e magari offendono. Poi devono far mille storie per scusarsi, eccedono nell'altro senso, si umiliano... In Italia c'è una tradizione di polemica clamorosa, gridata. Ma io sono romano e preferisco non drammatizzare oltre il necessario: esser romano aiuta molto a ridimensionare i problemi ed è un vero peccato che Roma non sia quasi mai riuscita ad essere governata da romani. Se pensa che prima di me non c'era mai stato un presidente del Consiglio romano, che erano stati sempre sudisti o nordisti...



fallac07 fallaci nipoti

Il che include i toscani perché per noi la Toscana è già nord... Comunque guardi: anche quando vado alle partite di calcio, che mi divertono tanto, io resto calmo. E così quando vado alle corse dei cavalli. Sì, le corse dei cavalli mi piacciono ancora di più. Il movimento delle persone, il gioco dei colori, la suspense, la scommessa... Che vinca o che perda, nessuno si accorge se sono eccitato o nervoso. A parte il fatto che vinco quasi sempre perché son fortunato. Gioco poco, scommetto poco, ma in genere vinco.

Parla dei cavalli o della politica?

Non che i cavalli siano la mia sola evasione. Io mi diverto anche al cinematografo, o a guardar Rischiatutto, o a scrivere libri. Scrivere mi scarica, mi disintossica, mi fa dimenticare i decreti legge e gli ordini del giorno. Comunque tutti questi piaceri hanno un denominatore comune: calmarmi e aiutarmi a rinsaldar l'equilibrio. Sa, a me piace molto stare con gente che non si occupa di politica. Le racconto una cosa. Io per tanti anni ho fatto la cura a Montecatini.

La prima volta che ci andai ero sottosegretario alla presidenza e il direttore delle terme venne a prendermi dicendo: «La accompagno allo stabilimento per mostrarle dove mettiamo i deputati e i senatori». E io risposi: «Bravo, mi ci porti subito, me lo indichi con grande esattezza, così io vado in un altro stabilimento». E così feci. Non per evitare i miei colleghi ma per non alimentare una specie di congregazione. La politica è una cosa che arrugginisce e guai a restarne anchilosati: si finisce per non vedere più nulla al di fuori di quella e con l'essere pessimi interpreti di chi ci elegge.



la giovane Oriana

È questa la sua definizione della politica?

Io... guardi... io darei molto per definirla come gliel'hanno definita i miei colleghi: la politica è cultura, è morale, è missione, è storia dell'arte eccetera. Ma non ci riesco. D'altronde è come se chiedesse a un pesciolino di definire l'acqua in cui sta. Un pesce non sa definire l'acqua in cui sta, sa solo che la sua vita è quella. Le ho già detto, credo, che se m'avessero vaticinato la carriera politica quand'ero al liceo, io mi sarei messo a ridere. E, ancora oggi, essa non mi ha schematizzato.

Infatti non appartengo al genere di coloro che si perdono in astrazioni e ad esempio dicono «il lavoratore non vuole la proprietà della casa, vuole il diritto di superficie». Cosa significa? Perché parlano così? Hanno forse paura di non sembrare colti? Oppure hanno idee così poco chiare che non sanno esprimersi?

Spesso sono quelli che dicono noi-che-siamo-vicini-ai-lavoratori: espressione stupenda perché sono sempre vicini e non lavorano mai. Oh, ha ragione mia madre quando afferma che, a sentirli parlare alla televisione, non si capisce nemmeno la metà di ciò che dicono.

A me il vocabolario politico dà una noia mortale. D'accordo: la teoria deve esistere sennò si lavora sulla sabbia, però bisogna tener conto della gente che non trova il sale e lo zucchero e non vuole essere aggredita quando va a riscuotere la pensione... che c'è? Desidera qualcosa?



fallaci oriana 004 caricat

No, no. Cercavo automaticamente una sigaretta senza ricordare la storia di Leone XIII e del cardinale.

Mah! Se vuole proprio fumare, fumi. Guardi, accendo la candela. Vede, ho una candela apposta, speciale. Depura l'aria e mi evita il mal di testa. Non è ch'io non sopporti chi fuma: non sopporto il fumo. Alimenta il mio mal di testa e io soffro di mal di testa feroci, che mi mettono fuorigioco per tre o quattro ore.

Non ho mai capito da cosa vengano. Forse, da un'eredità strutturale. Ne soffriva mio padre, e anche mia madre. O forse sono di natura reumatica. Però si manifestano anche quando sono stanco, quando mi sento teso, quando prendo umidità. Ma se proprio vuol fumare, fumi.



dfa53 giulio andreotti

Dopo quel che mi ha detto? No, no. Continui, la prego.

Si parlava della politica vista come concretezza. Ebbene, da noi c'è sempre stato un disprezzo per chi dà peso alle cose di ordinaria amministrazione ma una delle cose che mi hanno soddisfatto di più nella mia vita è successa proprio in tema di ordinaria amministrazione, quand'ero ministro delle Finanze. C'era un enorme contrabbando di petrolio e io, invece di piagnucolare, feci una commissione.

Poi chiamai un comandante delle guardie di Finanza e gli dissi: «Voglio un giovane capace, sveglio». E lui mi dette un capitano che ora è colonnello. Il capitano si fece assumere come operaio in una raffineria e gli ci vollero appena sei mesi per scoprire la verità. Intorno a ogni raffineria c'è una grande apparecchiatura per portare l'acqua in caso di incendio. E loro, invece di portare dentro l'acqua, portavano fuori il petrolio.

A un chilometro fuori del cancello non c'era più la Finanza, non c'era più controllo, così potevano caricare il petrolio sulle autocisterne e via. Feci un decreto legge con cui stabilivo che nessuno può portare la benzina su un'autocisterna se non ha un pezzo di carta che dica dove l'ha caricata e dove

la scarica e... sa che quell'anno incassammo ventotto miliardi in più di imposta? Ah, se perdessimo meno tempo a farci lotta nei congressi, nei pregressi, nelle sezioni, nelle correnti, e ci occupassimo di più delle cose essenziali!

Scusi, Andreotti: ma se lei capisce queste cose, come mai ha combinato tanti guai col suo governo? Il crollo della lira, l'aumento dei prezzi...

A me sembra molto ingiusto dire quello che lei dice. Un governo è sempre figlio del governo che lo precede, padre del governo che lo segue, e il mio governo nacque perché era fallito il centrosinistra. Era una vita quasi impossibile: avevamo margini così piccoli. Al Senato, per esempio, bisognava rifare i conti ogni giorno e questo ostacolava anche un minimo di programmazione.

Dentro il governo di coalizione nei primi sei mesi, ci fu una certa compattezza: ma in gennaio una parte notevole dei ministri si mise a pensare più al futuro che al presente. E questo ci indebolì. Però certe decisioni furono prese coi piedi per terra: quelle sul doppio corso della lira, quelle per non far uscire nemmeno un grammo d'oro... Non è assolutamente vero che io sia il responsabile del crollo della lira. Al contrario, la lira sarebbe crollata se il mio governo non avesse preso certe decisioni. Non dimentichiamo i problemi internazionali: da parte di un paese produttore di petrolio subimmo speculazioni che, in un solo giorno, influirono sul prezzo della lira per un ammontare di duecento miliardi di lire. Se avessimo accettato la norma comunitaria per cui le transazioni valutarie fra i vari paesi della Cee devono esser pagate metà in oro e metà in moneta europea, entro un mese non avremmo più avuto né un grammo d'oro né un dollaro. E che se ne sarebbe fatta, l'Europa, di un'Italia distrutta finanziariamente?

Son portata a darle ragione ma questo governo dice che non fa che riparare ai guasti del governo Andreotti...

Mi sembra un discorso molto presuntuoso da parte loro. E gli rispondo così. Quand'ero bambino passavo l'estate in una casa di campagna dove le tubature dell'acqua versavano giorno e notte. E non veniva mai l'idraulico sebbene avere un idraulico, allora, non fosse difficile come lo è oggi. E si stava sempre con queste gocce d'acqua per terra.

Poi, un giorno, arrivò l'idraulico. E ci fu gran festa, si levarono esclamazioni di gratitudine e gioia. E l'idraulico si mise al lavoro, circondato dalla nostra gratitudine e gioia, e... sfasciò tutto. Allagò la casa. Dunque non vorrei che gli attuali restauratori combinassero ciò che combinò quell'idraulico.

Oh, non esistono soluzioni di centrosinistra o di centrodestra o di centro. Esistono soluzioni valide e basta. Oggigiorno, tre quarti dei problemi hanno dimensioni così internazionali che non si rimedia alle gocce per terra con una martellata. Certo, se si va avanti così, se non si aumenta la produttività, se non si ottiene più valuta stimolando ad esempio il turismo...

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/una-grande-intervista-di-oriana-fallaci-a-giulio-andreotti-tanto-per-ricordare-a-tutti-55424.htm>

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

saggezza

lysarowe:

O t'elevis

O te levis.

Fonte: [lysarowe](#)

Prima lavatevi la bocca



Alessandra Galli, la presidente della Corte d'appello che ieri ha condannato Berlusconi, era una mia compagna di scuola, al Berchet di Milano, più di trent'anni fa.

L'ultima volta che l'ho vista era in lacrime, poco dopo l'omicidio di suo [papà](#).

Era l'anno della mia maturità, lei si era diplomata l'anno prima e faceva già Giurisprudenza, alla Statale: dove appunto uccisero suo padre.

Anche lei, Alessandra, era in Statale quel giorno. Al bar, mi pare. Era da poco primavera e nei giardinetti della Guastalla, lì accanto, erano appena fiorite le Forsythie gialle.

Non eravamo amici stretti, ma la conoscevo abbastanza. Soprattutto perché durante il liceo stava con un uno dei miei migliori amici, uno di quelli che vedo ancora adesso.

In quegli anni di manifestazioni, occupazioni e cortei, Alessandra si teneva in disparte. Non faceva politica, né come militante né come simpatizzante. Anzi, guardava con un po' di altero distacco noi che facevamo 'casino'. Lei studiava e basta. Mi pare che avesse la mezza idea fare la grafica, da grande, prima di decidersi a seguire le orme del padre: a fare della legge e della sua applicazione un culto e una ragione di vita.

Immaginatevi quanto possa essere 'comunista' e 'toga rossa', poi, una che ha visto il papà ammazzato da Prima Linea.

Ma pensate anche a quanto sia indecente l'accusa di aver emesso, lei, «una sentenza politica per favorire i disegni disgregatori del nostro Paese, con una condanna che non colpisce Berlusconi ma

chi l'ha pronunciata» ([Brunetta](#)). O di «voler allontanare la stagione della pacificazione negando con ostinazione la verità» ([Schifani](#)). O peggio ancora – mio Dio, che cattivo gusto – di essere un giudice «armato fino ai denti, guerrafondaio e inconsapevole della fine della guerra» ([D'Alessandro](#)).

Lavarsi la bocca, questo solo dovrebbero fare, questi coprofilo del Caimano, prima di parlare di Alessandra Galli.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/05/09/prima-lavatevi-la-bocca/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

“Cercando le parole si trovano i pensieri.”

— *Joseph Joubert - **Pensieri*** (via [mariofiorerosso](#))

Fonte: [mariofiorerosso](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [frammentidimare](#)









frammentidimare:

lickypickystickyme:

*If **grandmothers** around the world had a rallying cry, it would probably sound something like “**You need to eat!**”*

Photographer [Gabriele Galimberti](#)’s grandmother said something similar to him before one of his many globetrotting work trips. To ensure he had at least one good meal, she prepared for him a dish of ravioli before he departed on one of his adventures.

“In that occasion I said to my grandma ‘You know, Grandma, there are many other grandmas around the world and most of them are really good cooks,” Galimberti wrote via email. “I’m going to meet them and ask them to cook for me so I can show you that you don’t have to be worried for me and the food that I will eat!’ This is the way my project was born!”

The project, “[Delicatessen With Love](#)”, took Galimberti to 58 countries where he photographed grandmothers with both the ingredients and finished signature dishes.

Galimberti said many of the subjects for the project were selected serendipitously, picked while he was working on a project about [couch surfing](#) that explored the global phenomenon of staying in other people’s houses. Since Galimberti never slept in hotels while working on the project, he was able to come into contact with people who introduced him to grandmothers in the area.

Galimberti acted as photographer and stylist during each shoot with the grandmothers, taking a portrait of both the women and the food they made for him.

From top to bottom:

Inara Runtule, 68, Kekava, Latvia. Silke (herring with potatoes and cottage cheese).

Grace Estibero, 82, Mumbai, India. Chicken vindaloo.

Susann Soresen, 81, Homer, Alaska. Moose steak.

Serette Charles, 63, Saint-Jean du Sud, Haiti. Lambi in creole sauce.

The photographer’s grandmother Marisa Batini, 80, Castiglion Fiorentino, Italy. Swiss chard and ricotta Ravioli with meat sauce.

Normita Sambu Arap, 65, Oltepepsi (Masaai Mara), Kenya. Mboga and orgali (white corn polenta with vegetables and goat).

Julia Enaigua, 71, La Paz, Bolivia. Queso Humacha (vegetables and fresh cheese soup).

Fifi Makhmer, 62, Cairo, Egypt. Kuoshry (pasta, rice and legumes pie).

Isolina Perez De Vargas, 83, Mendoza, Argentina. Asado criollo (mixed meats barbecue).

Bisrat Melake, 60, Addis Ababa, Ethiopia. Enjera with curry and vegetables.

[I was going to post a long rant about some arrogant white yoga girl who insist people are ignorant for using olive oil to cook and should not eat fish or drink milk or eat cheese because of all sorts of problematic food issues, instead I said, let me focus on those who celebrate food. If you still want to see [the link of the article](#) she was waving on her Facebook, there you go. Privileged white people...ugh]

Slate

Palazzi e palazzine

- 9 maggio 2013
- di giuliano milani

Roberto Della Seta ed Edoardo Zanchini, [La sinistra e le città](#)

Laterza, 97 pagine, 16 euro

C'è stato un tempo in cui la sinistra italiana considerava la città come una parte importante del suo programma politico. Fino alla metà degli anni ottanta, la mobilitazione di intellettuali di larghe vedute, spesso liberali, come Pannunzio o Cederna, produceva studi e proposte in cui si cercava di tenere insieme tutela del patrimonio, sviluppo ed esigenze abitative.

Qualche volta, grazie alla lungimiranza di alcuni sindaci del Pci, queste proposte si trasformavano in nuovi piani regolatori, piani di risanamento, politiche innovative. Poi qualche cosa è cambiato.

Mentre, insieme con lo smantellamento del welfare, terminavano le battaglie per l'equità degli affitti e gli italiani s'indebitavano per comprare casa, mentre andavano allentandosi i vincoli di protezione in molte aree e la privatizzazione degli spazi pubblici si faceva sempre più intensa, il centrosinistra ha cominciato a presentare il mattone come una delle poche strade per favorire la crescita economica, a tollerare abusi e condoni, a lasciare mano libera ai costruttori, diventando il "partito del cemento" e finendo – come spiegano in questo libro un architetto e un politico dirigenti di Legambiente – con il "ridurre l'urbanistica all'edilizia".

Per risollevare la sinistra dalle macerie che questa e altre scelte hanno provocato, ricominciare a pensare alla città potrebbe essere una buona idea.

Internazionale, numero [998](#), 3 maggio 2013

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/giuliano-milani/2013/05/09/palazzi-e-palazzine/>

[jjflash1970](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“

Avevo un nonno a cui ero molto affezionata. Lui diceva che il senso dell'umorismo è la qualità più importante in una persona.

E sosteneva che se hai il senso dell'umorismo - non l'ironia o il sarcasmo - non ti prendi sul serio. E allora non puoi essere cattivo, non puoi essere stupido, non puoi essere volgare.

Diceva che il senso dell'umorismo è il modo migliore per conservare la dignità nei momenti difficili.

”

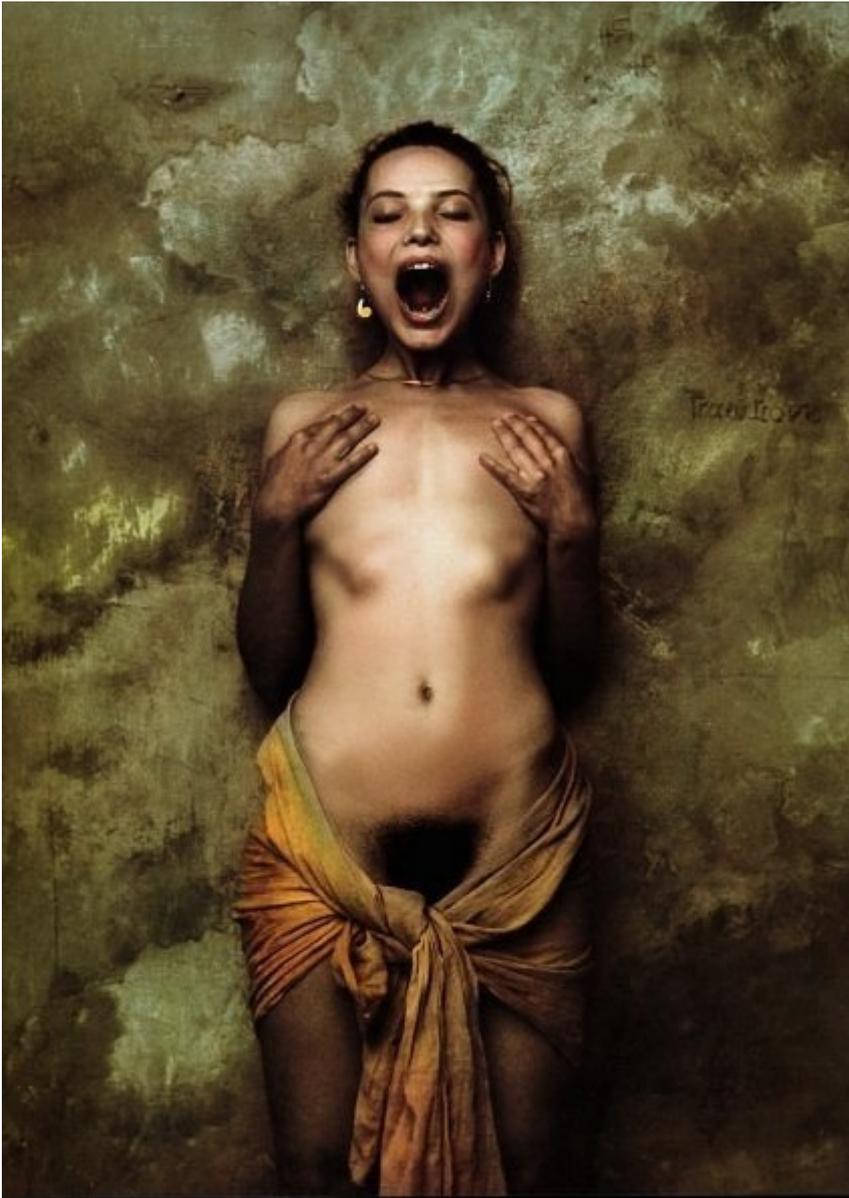
—

Gianrico Carofiglio (via [storiadiunapiccolaiena](#))

Fonte: [storiadiunapiccolaiena](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [neogrigio](#)













neogrigio:

Jan Saudek

curiositasmundi ha rebloggato limaotto



maryjungle:

Mio figlio era la voce
che gridava nella piazza
era il rasoio affilato

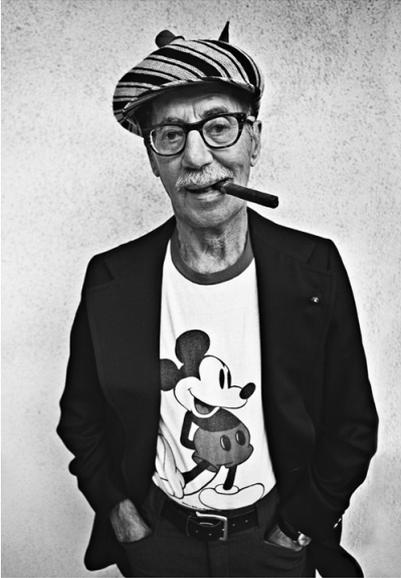
delle sue parole
era la rabbia
era l'amore
che voleva nascere
che voleva crescere.

Questo era mio figlio
quand'era vivo,
quando lottava contro tutti:
mafiosi, fascisti,
uomini di panza
che non valgono neppure un soldo
padri senza figli
lupi senza pietà.

Felicia Impastato

Fonte: [maryjungle](#)

[selene](#) ha rebloggato [sillogismo](#)



“Yesterday is dead, tomorrow hasn’t arrived yet. I have just one day, and I’m going to be happy in it.” - Groucho Marx

Fonte: [indypendent-thinking](#)

3nding

“Sono consapevole che nel mondo ci sono milioni di donne in grado di toccare il cielo con un dildo.”

— qggdma

axeman72 ha rebloggato **eatitandgo**



eatitandgo:

KUNG POW Shrimp!

Relatively easy recipe found on the Inter Web:

1. Peel and devein the shrimps
2. Marinate the shrimps with egg white, corn starch, salt and black pepper
3. Stir-fry the marinated shrimps, get the shrimps outta the wok when pink
4. With the remaining oil in the wok, stir fry chili paste and minced garlic, add the sauce (made out of soy sauce, rice vinegar, and sugar), and stir fry some more
5. Add cashews and peas, and yes, stir fry some more
6. Put the shrimps back in the wok, and I can't stress this enough, stir fry for another minute.
7. KUNG POW!

[microsatira](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

Dizionario minimo Inglese-Veneziano

curiositasmundi:

It's not finger. = No xe dito.

Do you make real? = Ti fa davèro?

Do you want to see? = Ti vòl vèdar?

Ehi, my love, eat my cunt! = Ehi, mòre, màgnime ea mona!

Go to defecate over a cock field! = Va cagàr su un campo de cassi!

Go to know! = Va savèr!

You stink like a corpse. = Te spusi da cadavare.

Hear me a moment. = Scoltime n'àtimo.

Hey, group of gay! = Oi, banda de reciòni!

I ejaculate on it. =Ghe sbòro.

I know Venice like my pockets! = Conosso Venexia come e me scarsee!

I'll open you like a crustacean. = Te verso come 'na canòcia.

I'll open your head and I'll put the brain in your pocket. =Te verso ea testa e te meto i sarvèi in scarsea.

I'll put one thousand lira on your chest and I'll close you like a wallet.

=

Te meto mie ire sul pèto e te sèro come un tacuìn.

I'll rip your eyes and I'll eat them in the broth. = Te cavo i oci e me i magno col brodèto.

I'll wait you out. = Te spèto fòra.

I've burst open my entrail. = Me so sfondrà el bueo.

It's a boom, I go home. = Xè un boto, vado casa.

>

It's at one rifle shot! = Xè a un tiro de sciopo!

Out of methods! = Fòra dai modi!

Shall we make a shadow? = Se fasèmo 'n' ombra?

Taken with the bombs. = Ciapà co e bombe.

They' re problems! = I sè problemi!

You do come the milk to the knees. = Ti me fa vegnèr el late ai senoci.

You'd better eat a shit. = Màngnìte 'na merda.

Your mother is a cow. = To mare vaca.

You take it on the teeth. = Ti tea ciapi sui denti.

I'm more there than here. = Sò più de qua che de eà.

I'm full of shadows. = Sò pien de ombre.

Now, they are your dicks. = Desso se cassi tui.

Your bones/deads. = Tita ossi/morti.

It does'nt pass not even a cunt's hair. = No ghe passa neanche un peo de mona.

Me, for me, make yourself. = Mi, par mi, fasé vialtri.

There is bad smell of armpit here. = Ghe se spussa da scagi qua.

It is full load of cunt. = Se pien de mona.

I'll key she. = Me a ciavaria.

But what ejaculated things are you sayed? = Ma che sborae ti se drìo dir?

Rotten budel (ing.)/intestine (amer.). = Bueo marso. (March budel).

Are you behind joking? = Ti xé drìo schersar?

But are you condom? = Ma ti xé goldon?

I advance a shadow. = Vanso n'ombra.

...

And excuse me if it's few. = E scusime se xé poco.

[tattoooll](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)



[flickr.com](#) →

[elicriso](#):

[el-hereje](#):

«“Tracchedda” è un’onomatopea che indica il rumore di un oggetto meccanico/metallico sotto sforzo...»

♥

ah ah ah. bellissima :)

“trinniga” anche un po?

Fonte: [Flickr / gigi_murru](#)

[carnaccia](#) ha rebloggato [matermorbi](#)

matermorbi:

Esigenze delle ragazzine di oggi:

- Salvami.
- Portami al mare.
- Comprami dei libri.
- Chiamami alle 3 di notte.
- Dimmi che mi pensi ma non dirmelo.
- Scrivimi poesie.
- Vascobrondizzami tutta.

Esigenze mie:

- Grazie ma me la cavo da sola.
- I libri me li compro io perché l'ultima volta m'hai regalato Baricco.
- Chiamami alle 3 di notte e ti mando a fanculo fino a Natale prossimo.
- Comprami una vagonata di gelato e ti sarò riconoscente per sempre.
- Se ascolti Vasco Sbronzi quella è l'uscita.

manca "fammi una ricarica da 25 e ti risucchio anche l'ano"

selene ha rebloggato xlthlx



tommaso:

Quando Tumblr era appena agli inizi, [Fred Wilson](#) pensava che il fatto di non avere un sistema per fare commenti sul social network [fosse sbagliato](#). Ancora oggi, infatti, l'unico modo per mettere i commenti è installare [Disqus](#). Wilson lo aveva fatto notare più volte a David Karp, il fondatore e amministratore delegato della società, ma lui era stato irremovibile.

Karp voleva che Tumblr fosse un luogo pieno di positività, per questo per interagire con gli altri puoi segnalare un post che ti piace cliccando su un cuore (mentre non puoi segnalare un post che non ti piace); puoi ribloggarlo, aggiungendo eventualmente un commento che finisce nel tuo blog; oppure puoi mandare un messaggio privato al suo autore. Secondo Karp, tutto questo avrebbe allontanato le discussioni fuori luogo.

Oggi che Tumblr è un social network di successo che ospita 106 milioni di blog, Fred Wilson si è reso conto che David Karp aveva ragione: “Io volevo che progettasse qualcosa di simile a WordPress o Typepad, ma lui aveva in mente un’idea diversa. Ha fatto bene a seguire il suo istinto”.

[Internazionale](#) » [Carta bianca](#) » [Seguire l’istinto](#)

Fonte: [internazionale.it](#)

[sillogismo](#)

Dove c’è wifi gratis c’è casa.

20130513

L'invenzione del coltello da tavola

376 anni fa il cardinale Richelieu, dispone che a tutti i coltelli di corte sia arrotondata la punta. E ordina che siano sempre tenuti verso il basso

13 maggio 2013 di Sandro Iannaccone

C'è da dire che con le **lame** aveva una certa familiarità: pur essendo un **cardinale**, **Armand-Jean du Plessis**, meglio noto come **Richelieu**, non disdegnò di usare la **ghigliottina** e l'uso della forza per rinsaldare il potere di re **Luigi XIII** di Francia, e indebolire **nobili** e **protestanti**. Ma oggi, lasciando da parte i fatti di sangue, vogliamo raccontarvi della passione dell'oscuro cardinale per le **buone maniere**, che lo portò a inventare, il **13 maggio 1637**, il **coltello da cucina**.

Stanco di assistere allo spettacolo dei commensali che infilzavano il cibo con la punta dei propri pugnali, infatti, Richelieu dispose che tutte le lame presenti a tavola dovessero essere **arrotondate** e impugnate tenendo l'attrezzo ben puntato **verso il basso**. *Voilà tout*: era nato il primo coltello da cucina.

Prima dell' *ispirazione* del cardinale si utilizzavano dei **coltelli da caccia** per tranciare il cibo, che veniva poi portato alla bocca con le **mani** o con l'aiuto di un **cucchiaio**. La **forchetta** esisteva già da tantissimo tempo, ma, nonostante la sua grande utilità, rimase relativamente **rara** in Occidente fino al Diciassettesimo secolo, anche tra i reali francesi che Richelieu serviva con incrollabile devozione. Dopo la sua introduzione, lo strumento divenne di gran moda a corte, e presto chiunque *contasse qualcosa* in Francia iniziò a dotarsene. Alla morte di **Luigi XIV** – che, come la maggior parte dei potenti, aveva le sue buone ragioni per non volere vicino a sé lame affilate e punte aguzze – il coltello da cucina faceva bella mostra di sé su tutte le tavole imbandite. E presto si diffuse anche nell' **Europa continentale**, poi in **Inghilterra** e infine nelle **colonie americane**.

fonte: <http://daily.wired.it/news/tech/2013/05/13/invenzione-coltello-tavola-53123.html>

Ultracorpi

- 10 maggio 2013
- di giovanni de mauro

“Il governissimo come è stato fatto in Germania, qui non è attuabile”, Enrico Letta, 8 aprile 2013.

“Il governissimo predisporrebbe il calendario di giorni peggiori”, Pier Luigi Bersani, 8 aprile 2013.

“In Italia non è possibile che, neppure in una situazione d'emergenza, le maggiori forze politiche del centrosinistra e del centrodestra formino un governo insieme”, Massimo D'Alema, 8 marzo 2013.

Non ci sarebbe molto altro da aggiungere, se non che almeno un grande merito il governo di Enrico Letta ce l'ha. Ha reso manifesto quello che da tempo, in molti, sospettavano: il Partito democratico non è più un partito di centrosinistra. Gli ultracorpi democristiani hanno avuto la meglio. Il Pd è ormai un partito moderato, saldamente ancorato al centro, blandamente attento ad alcuni temi sociali. Pronto ad allearsi con la destra di Silvio Berlusconi in nome della “situazione d'emergenza”.

In fondo il governo di Mario Monti non era poi molto diverso, con la differenza che – per pudore o per timore – i due partiti che l'appoggiavano avevano preferito non esporsi troppo, mandando avanti dei “tecnici” apparentemente più neutri e presentabili. A questo punto resta solo da capire dove sia finita la sinistra. Non le sue ragioni, non i suoi elettori: quelli ci sono, e sono come sempre molti. Dove sia finita la sinistra in termini di spazi e di leadership. È da anni che è scomparsa, e la sua assenza è un danno per tutti, anche per chi di sinistra non è.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/giovanni-de-mauro/2013/05/10/ultracorpi/>

Un posto guadagnato

- 10 maggio 2013
- di claudio rossi marcelli

Cosa rispondere a mia figlia di quattro anni quando chiede perché io dormo insieme al papà mentre lei deve dormire da sola? –Barbara

È semplice: le spieghi che tu te lo sei guadagnato. Che gli uomini non crescono mica sugli alberi, e hai dovuto cercare, scegliere, aspettare quello giusto. E poi vestirti elegante per il vostro primo appuntamento, avere l'ansia che non ti saresti divertita e tornare a casa con l'ansia perché non ti aveva baciata. E poi stare accanto al telefono a decidere se chiamare tu o aspettare lui. E avere le farfalle allo stomaco la sera che avreste fatto sesso.

E svegliarti di notte con il dubbio che sì, volevi andare a vivere con lui, ma se poi non era quello giusto? E fare viaggi, risate, cene ma anche litigate enormi, passare momenti in cui, anche se eravate in due, tu ti sentivi sola come non mai. E poi il continuo sforzo di non annegare nella fatica, nella noia, nella routine, inventarsi modi sempre nuovi di averlo vicino, confidargli i tuoi problemi al lavoro e preoccuparti per lui quando doveva ritirare le analisi, che poi per fortuna sono andate bene.

E sopportare sua madre, e riempirlo di baci e pensare che, nonostante quei rutti insopportabili, sotto sotto è sempre quel ragazzo di cui ti sei perdutamente innamorata la prima sera. Tua figlia ha già quattro anni: anche se tralasci il dettaglio sul sesso, non avrà difficoltà a capire che quel posto nel lettone spetta a te.

Internazionale, numero [999](#), 10 maggio 2013

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/claudio-marcelli/2013/05/10/un-posto-guadagnato/>

Il professore controcorrente che intuiva i grandi cambiamenti

Francesco Renda ha vissuto da protagonista i grandi eventi della Sicilia: da Portella della Ginestra alla strage del pane, alla lotta per i giovani minatori delle zolfare

di TANO GULLO



Francesco Renda

Lui c'era. In ogni svolta della storia siciliana degli ultimi settant'anni Francesco Renda, morto stamattina a 92 anni ([leggi l'articolo](#)), era lì: il primo maggio a Portella della Ginestra nel giorno dello sterminio dei contadini a opera del bandito Giuliano e dei suoi ancora ignoti accolti; nelle trincee della guerra mondiale; in via Maqueda nel giorno nero della strage del pane; nei feudi strappati con lacrime e sangue ai latifondisti; nelle miniere di zolfo a tirare fuori i "carusi" dalle viscere della terra; nelle aie a difendere la legge che ripartisce in modo più equo il grano tra proprietari e mezzadri; nelle segrete stanze del partito comunista dove cerca con sforzo titanico di perorare la deviazione dai canoni leninisti verso una prassi che contemplasse la saldatura della cultura comunista con il liberalismo di Croce e di Gentile; nelle aule dell'Università a divulgare la storia di cui si nutre negli archivi di tutta l'Isola e non solo. E c'era nel parlamento della Regione per tentare di dare un'anima a quell'Autonomia nata nella confusione e proseguita nell'ambiguità, "palla al piede" a suo dire dello sviluppo dell'Isola.

Le sue tante vite hanno trovato un comune denominatore nell'impegno politico e civile. Nato in una famiglia contadina di Cattolica Eraclea quando comincia a capire il mondo transita da "Vogliamo Dio che è nostro padre" dell'Azione cattolica di cui è animatore a "Bandiera rossa". "Miracolato" da un poliomielite che lo rende inidoneo al lavoro dei campi col padre, si avvia agli studi dopo una parentesi di apprendista nella calzoleria dello zio. Termini e Palermo, le sue tappe scolastiche, poi l'impegno nel partito, nel sindacato con ruoli sempre più importanti. Ecco il suo palmares: cinque legislature da deputato all'Ars, un mandato di senatore, ordinario di Storia nell'Ateneo palermitano, segretario regionale Cgil, dirigente della Lega delle cooperative e un'infinità di altri incarichi. Negli anni di militanza giovanile sposa Antonietta Marino di Mazzarino fondatrice con Anna Grasso del movimento delle donne comuniste. Cresceranno tre figli in quella vita un po' zingaresca di chi in quei tempi di miseria svolge attività politica e sindacale.

La sua passione è la Filosofia, ma l'abbandona per la Storia che gli consente di coniugare meglio la teoria degli studi e la prassi dell'esistenza. Finiti i furori nelle sezioni e nelle campagne, inizia la sua seconda militanza: quella di studioso. Una cinquantina di libri scritti sulle piccole e grandi vicende isolate - il primo "Il movimento contadino nella società siciliana", l'ultimo "Federico II e la Sicilia" - e tante polemiche per la sua capacità di ribaltare frusti luoghi comuni. La sua opera più importante è la monumentale "Storia della Sicilia" pubblicata da Sellerio nel 2003. Il libro innescò

aspre polemiche perché Renda ha stratonato Federico Secondo dal piedistallo in cui era collocato da secoli. Ecco il suo punto di vista: "Lo Stupor mundi al di là dei tanti meriti in campo culturale, e valga per tutti la nascita della lingua italiana, ha distrutto l'impero per la sua cocciutaggine nel contrastare il papa, inducendo Innocenzo III a ricorrere ai baroni tedeschi per deporlo e dare il Regno di Sicilia a Carlo d'Angiò fratello del re di Francia. La storia personale di Federico II si concluse in una strabiliante sconfitta tramutatasi in tragedia perché i figli e il nipote furono sterminati dagli angioini". E il professore ci mette dell'altro: "Si dice che a Palermo tenesse una magnifica corte sveva mentre Federico andò via dal capoluogo nel 1212 all'età di diciotto anni e non vi mise più piede. Si dice che fosse amico degli arabi mentre nel 1221 scese in Sicilia per sterminarli".

E per confutare con documenti alla mano molti altri "si dice", ha corretto tante deviazioni del flusso della storia. Sugli arabi ad esempio, ha polemizzato indirettamente con Sciascia e con tutti gli studiosi che vedono nella dominazione islamica il momento più splendido della Sicilia. Dal punto di vista di Renda fu il periodo più soffocante: "L'isola ha sempre goduto di una grande autonomia culturale e legislativa con ogni dominazione, tranne che nel periodo musulmano dove diventa una provincia senza alcuna vitalità propria". Anche la sua "lettura" delle dominazioni è controcorrente; a suo avviso grazie agli stranieri che sono arrivati da ovunque la Sicilia è stata sempre al centro della grande storia del mondo, soprattutto quando prima della scoperta dell'America si svolgeva tutta nel Mediterraneo. Permeabile a innovazioni in tutti i campi ed esportatrice di beni e modelli. E al mare nostrum - a suo dire destinato a un ritorno all'antica centralità dopo l'abbattimento della cortina di ferro a Est - negli ultimi anni della sua vita ha dedicato ampie riflessioni.

Polemista di ferro, è entrato sempre a gamba tesa nelle diatribe politiche e sociali. Nel suo scritto più recente su Portella (che in qualche modo segna un dietro font sulle sue antiche posizioni che volevano Giuliano unico responsabile dell'eccidio) prende di mira anche il Girolamo Li Causi, mitico dirigente comunista negli anni delle stragi di sindacalisti e contadini. "Sulla scia dei morti ammazzati Li Causi aizzava i compagni a una reazione furibonda, io mi opposi fermamente ricordando la repressione dei Fasci. Non fu facile. Ricordo che per sette giorni girai come una trottola nei Pesi intorno a Piana degli Albanesi per placare gli animi". Lo scontro all'interno del partito comunista arrivò alle orecchie di Palmiro Togliatti. "Il quale capì le mie ragioni", commentò Renda. Altre polemiche sono in questo secolo. In una sostenne che la mafia era stata definitivamente sconfitta e si trovò contro schierato compatto il fronte dei professionisti dell'antimafia, a cui rispose: "La mafia esiste e rimane uno dei problemi più grossi della società. La differenza è che oggi, con il 416 bis e col 41 bis, lo Stato è armato contro la mafia ed è in grado di combatterla con efficacia. La mafia non è più forte come prima ma è costretta a operare nella clandestinità. Don Calò Vizzini operava alla luce del sole mentre i boss oggi devono vivere nella clandestinità più assoluta". Nell'altra ha preso di mira i dirigenti comunisti incapaci di rappresentare i nuovi bisogni dei lavoratori, dei disoccupati e dei giovani.

Un uomo cresciuto nel clima delle ferree regole della religione comunista, capace però di aperture sorprendenti. "L'uomo ormai concorre pochissimo a livello manuale alla produzione di beni e

servizi, però la sua vita continua a essere completamente condizionata dal lavoro: turni snervanti, spostamenti faticosi, quasi come quei contadini che lavoravano da "scuro a scuro". E allora liberiamo i lavoratori, mettiamoli in condizione di riempire la loro vita di altri interessi". Quando gli facemmo notare che quelle stesse cose le sosteneva il sociologo Domenico de Masi, teorico dell'utilità sociale dell'ozio creativo, rispose sorridendo: "Ho letto de Masi, ma il mio ispiratore non è lui. È il filosofo utopista calabrese Tommaso Campanella che quattro secoli fa sosteneva che per assicurare il prospero sviluppo della società bastassero quattro ore di lavoro, lasciando che le restanti venti fossero dedicate al sonno, al riposo, alla famiglia, agli svaghi e alla lettura". Il professore ha predicato bene e razzolato male, visto che lui quattro ore riposava e venti lavorava. Ora potrà riposare in eterno.

(12 maggio 2013)

fonte:

http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/05/12/news/il_professore_controcorrente_che_intuiva_i_grandi_cambiamenti-58626232/?rss

[kon-igi](#) ha rebloggato [maewe](#)

Breviario della giovane donna moderna ed emancipata

maewe:

Sei una giovane donna moderna ed emancipata? Sei grassa o magra ma okeione con il tuo corpo, perché io sono mia e tutte le donne sono belle? Hai un lavoro o studi, hai dei sogni, delle speranze, delle prospettive di vita? BRAVA! Ricordati però che:

- le tette devono essere due, uguali, che vanno nella stessa direzione e con dei capezzoli belli (mica storti o con un colore strano, o con l'areola troppo chiara o troppo scura o che sporgono troppo o troppo poco), ma soprattutto NO PELI! (orrore! le femmine hanno i peli li??)

- parlando di peli, i peli non sono permessi da nessuna parte tranne che in testa e sulle palpebre, e li devono essere lunghi fluenti e lucidi che altrimenti non sei una donna. Se non fai la ceretta regolarmente rientri in una di questa categorie:

1) Quelle che non scopano (poverine avranno qualcosa che non va)

2) Quelle che si fanno i peli col rasoio (PAZZEH! INCOMPETENTIH!)

(Il fatto che tu non possa permetterti una ceretta e settimana non è contemplata, trovati un secondo lavoro o prostituisciti. Però fallo perfettamente depilata.)

- la fica è tua e ne fai quello che vuoi, perché sei una giovane donna moderna ed emancipata e nessuno può metterti in un angolo. Sappi però che se la dai troppo sei troia, se non la dai abbastanza sei sfigata. In ogni caso se un giorno sei di malumore è perché A) non scopi abbastanza o B) hai il ciclo. Importante: fingere l'orgasmo è mega out, quindi devi averne uno vero ogni volta, altrimenti poi le tue amiche penseranno che sei strana.

- venerare e apprezzare il proprio corpo, che però non deve avere nessun tipo di odore. Non devi puzzare, non devi profumare troppo. E non interessa a nessuno se è dalla mattina che sei in giro per la città cercando materiale per la tua tesi o correndo da un ufficio all'altro per lavoro: se osi puzzare anche solo un po' sappi che accanto a te c'è una giovane donna moderna ed emancipata pronta a scriverlo su facebook.

Donne, è arrivato il maewotino!

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [hotelmessico](#)

“I dodici apostoli erano collaboratori a progetto.”

—

[Hotel Messico:](#)

[casabet64](#)



[starrystillness](#):

Jocelyn Brando with brother Marlon in her cold-water flat, New York, 1948. (Photographed by Lisa Larsen.)

Fonte: [starrystillness](#)

Publicità sessista: che fare?

- 13 maggio 2013
- di annamaria testa

La pubblicità sessista va combattuta: è urgente e necessario. Per riuscirci in modo efficace, dobbiamo agire tenendo presenti molti elementi. Ecco perché questo è un post lungo. Per non sfidare troppo la vostra pazienza, mi sono sforzata di renderlo chiaro.

1. Servono regole. [Dice Laura Boldrini](#): “Serve porre dei limiti all’uso del corpo della donna nella comunicazione. È inaccettabile che in questo paese ogni prodotto, dallo yogurt al dentifricio, sia veicolato attraverso il corpo della donna. In Italia le multinazionali fanno pubblicità usando il corpo delle donne mentre in Europa le stesse pubblicità sono diverse”. Serve più civiltà, e servono delle regole.

2. Ma in che paese viviamo? L’Italia è un paese storicamente sessista: solo nel 1981 sono state abolite le attenuanti per il cosiddetto [delitto d’onore](#). Solo nel 1996 [la violenza sessuale](#) è stata riconosciuta come reato contro la persona (in precedenza era classificata come delitto contro la moralità pubblica e il buon costume). Solo dal 2009 [lo stalking](#) è definito come atto persecutorio. Mentre gli omicidi sono diminuiti di due terzi in vent’anni (dato Istat: 1.275 omicidi nel 1992, 466 nel 2010) [i femminicidi restano stabili](#): circa uno ogni tre giorni (ma non c’è un osservatorio

dedicato).

Inoltre: abbiamo una percentuale di occupazione femminile molto bassa ([rapporto Istat Bes 2013](#), pagine 62-64). Oltre il 70 per cento del [lavoro domestico e di cura](#) continua a ricadere sulle spalle delle donne, e l'Italia continua a essere ampiamente sotto la media Ocse per aiuti alla famiglia. Un disastro.

3. Quanto pesa la disparità di genere. Nel [Gender gap index 2012](#) del World economic forum, che misura la parità di genere in 135 paesi, siamo all'ottantesimo posto, dopo l'Uruguay, il Botswana, il Perù e Cipro. I risultati nel Gender gap report sono correlati sia con la [competitività globale](#) dei paesi, sia con il loro indice di sviluppo umano: dove le donne stanno peggio, l'intero paese sta peggio.

4. Diventiamo come ci rappresentiamo? I mass media non sono mai uno specchio neutrale. E, in un paese che legge poco, la televisione è stata e continua a essere un potente fattore di costruzione dell'immaginario collettivo. Quando i mezzi di comunicazione riflettono il clima sessista nazionale senza contrastarlo (e magari assecondandolo), di fatto lo amplificano e lo legittimano. Ogni volta che ripropongono modelli femminili appiattiti, passivi e stereotipati, li consolidano.

5. Sistema dei media e rappresentazione femminile: cenni storici. A cavallo degli anni ottanta, sui teleschermi italiani sono esplose le tv private: dagli spogliarelli domestici di [Colpo grosso](#) alle formose ragazze di *Drive in*, spogliare le donne è, in termini di audience, un'arma vincente contro la Rai democristiana. In quegli anni il nudo viene sdoganato anche sulla stampa "seria". Vi ricordate le copertine sexy di Espresso e Panorama? L'Espresso smette nel 1996 sotto la direzione di [Daniela Hamaui](#), Panorama [lo fa nel 1997](#). La tv continua imperterrita: è un circo perenne che rimanda un'idea di donna contraffatta, irrealista. Lo denuncia con forza nel 2009 Lorella Zanardo nel documentario [Il corpo delle donne](#).

Sul fronte opposto, quello dell'informazione televisiva che fa opinione, l'Osservatorio di Pavia registra come le donne siano tuttora pesantemente [sottorappresentate](#).

6. Pubblicità e rappresentazione femminile: cenni storici. Negli anni settanta l'annuncio, "Né strega né madonna. Solo donna" sembra segnare una nuova volontà di superare gli stereotipi.

Bambine inespresse ma con mille abiti da indossare: libri di fiabe in cui, per la protagonista (principe azzurro o signorina, addormentata o prigioniera) l'unica speranza, per poter vivere "felice e contenta" è l'arrivo di un principe azzurro, microscopico feroce da stiro come ingenuità ad un mondo fatto di lava-stora-arruffati: corpi pieni sei da cucito perché una donna che non sa cucire e cucinare, in fondo è un "maschiaccio", bambolotti da cullare che non strillano e fanno pipì. Questo è il mondo inventato per le "piccole donne".

Ma la pubblicità, la stampa e la tv ne hanno inventato uno anche per le "grandi".

Un mondo fatto di obblighi e di prodotti spesso inutili: la donna deve essere bellissima alta bionda, naturalmente deve essere abbronzata, deve essere una donna che lavora fresca e profumata 24 ore su 24, attenta alle prime rughe, deve piacere, deve tenere al laccio il marito con il nuovo sapone, se è grassa è colpevole, deve muoversi sicura anche in quei giorni, deve essere...

E ora di smetterla: nessuno ha il diritto di dire alla donna come deve essere e cosa deve fare.

Perché donna significa anche libertà di fare, di scegliere, di rifiutare, di vivere senza ruoli imposti: né strega né madonna quindi, né angelo del focolare né demone tentatore.

solo donna

Né strega né madonna

Cori

PRODUZIONE E DIFFUSIONE DI ABITO, TAGLIARELLI, CAPPOTTO, TRENCH, SOPRABITO, CANGIONE, BLAZER, GIACCA, PANTALONI, COMBI

Ma non è vero. Negli anni ottanta la forbice tra streghe sexy e madonne casalinghe che porgono zuppiera fumanti si allarga di nuovo. Negli anni novanta, il corpo nudo in pubblicità appare “normale” e “moderno”.



Rosso Bianco Dry

VALE LA PENA
di scegliere in ogni cosa
il meglio:
quando si tratta di vermouth
la scelta è MARTINI





E così arriviamo alla follia del *sexymarketing* del nuovo millennio, quando tutte e quattro le maggiori compagnie telefoniche nazionali azzerano ogni idea di differenziarsi tra loro cimentandosi invece, qualsiasi siano le offerte e i prodotti da pubblicizzare, in un'assurda gara di modelle variamente discinte e scosciate nelle pose più improbabili.



7. Come contrastare la pubblicità sessista? La pubblicità sessista non riguarda solo i corpi nudi. È quella che riduce le donne a pochi stereotipi ricorrenti e impoveriti: le donne pubblicitarie sorridenti con la zuppiera o il detersivo in mano sono tanto uguali tra loro e misere quanto le donne pubblicitarie sexy e seminude. Sono tutte fatte con lo stampino. Di chi è la colpa? Dietro ogni campagna pubblicitaria ci sono tante decisioni buone o cattive, e tanti

responsabili: singoli professionisti, persone che lavorano nelle agenzie e o nelle aziende, fotografi, registi. Ancora troppi addetti ai lavori credono che la pubblicità italiana così com'è vada bene [e piaccia alla gente](#). Ma cosa si sta facendo per contrastare la pratica della pubblicità sessista, e cosa si può fare di più?

8. Il manifesto deontologico dei creativi pubblicitari. Nel 2011 l'Adci, il club dei creativi pubblicitari, pubblica un manifesto deontologico che invita tutti gli addetti ai lavori a progettare campagne non volgari, appropriate e rispettose. Che non rafforzino stereotipi e cliché arretrati e dannosi. Che non usino il corpo come oggetto sessuale da abbinare ai prodotti in modo pretestuoso. È un passo importante ma, ovviamente, non basta: l'Adci rappresenta un gruppo di creativi, non l'intero sistema pubblicitario italiano. Può incoraggiare e premiare la buona pubblicità, ma non può punire quella cattiva.

9. Punire i "cattivi": l'attività del giurì. Non tutti sanno che da anni è attivo in Italia lo Iap. L'[Istituto dell'autodisciplina pubblicitaria](#) è un ente privato a cui aderiscono le aziende che commissionano la pubblicità, le agenzie che la progettano e i media che la diffondono. Lo Iap ha firmato di recente un accordo anche con il ministero delle pari opportunità. Agisce in base a [un codice di autodisciplina](#), riconosciuto dalla corte di cassazione, che consente a un organo giudicante, il giurì della pubblicità, di bloccare e far ritirare le campagne sessiste o offensive. Nel 2012 il giurì ha preso in esame quasi mille casi. Tutti i cittadini possono denunciare pubblicità offensive. [Farlo è semplice](#).

Il fatto molto positivo è che il giurì agisce, come è necessario, in tempi rapidi (pochi giorni). Ma c'è un'ampia area di miglioramento: il giurì agisce a partire dalle attuali norme di legge italiane, le quali non hanno ancora, per esempio, recepito le indicazioni europee del 2008, intitolate [Impatto del marketing e della pubblicità sulla parità tra donne e uomini](#). Oggi il giurì può far cessare subito le campagne clamorosamente sessiste e offensive. E lo fa, ma resta un'ampia area grigia che sfugge alle sue sanzioni.

In Italia è attivo anche l'antitrust (Autorità garante della concorrenza e del mercato), che però si occupa solo di pubblicità ingannevole.

10. Il caso dei salumi calabresi, le buone intenzioni e i pessimi risultati. Dal 2011 gira in rete una ripugnante immagine pubblicitaria che, per promuovere salumi calabresi, mostra una fellatio. L'azienda cosentina che la firma ha cessato di esistere [nel febbraio 2012](#), ma l'immagine è ancora più che visibile online, e continua a rimbalzare tra siti e commenti scandalizzati o furbetti: appare anche in uno *slideshow* sul sito di un importante quotidiano nazionale, e il 21 aprile 2013 l'ennesimo post che la riproduce è fra i *topic* della rete con 10.400 citazioni.

L'immagine è stata segnalata più volte allo Iap, che però non è intervenuto: non ne trova traccia al di fuori della rete e sospetta che si tratti di un falso. Come mai? Semplice: quell'immagine non appartiene a una campagna pubblicitaria uscita sui mass media, ma [a un dépliant](#), diffuso durante un concorso per istituti alberghieri. Un episodio tanto sgradevole quanto marginale.

11. L'effetto paradossale. Il caso di cui sopra fa riflettere: il sommarsi di citazioni in rete ha, in realtà, involontariamente moltiplicato all'infinito la visibilità di quel dépliant idiota, che di suo sarebbe rapidamente finito nella discarica dell'oblio.

Lo stesso meccanismo di diffusione sul web continua a premiare altre campagne becere il cui ritiro è stato imposto anni fa e che, spesso diffuse solo su base locale, avrebbero comunque avuto

scarsissima visibilità.

La sanzione dello Iap punisce le campagne “cancellandole” dal sistema dei mezzi di comunicazione tradizionali: ma se le stesse campagne, magari proprio per il fatto di essere state censurate, ottengono online una visibilità alta, gratuita e permanente, le aziende colpevoli si fregano le mani dalla gioia. E l’efficacia della sanzione dello Iap viene di fatto azzerata.

12. I grandi meriti dell’attivismo contro la pubblicità sessista. Da tempo sono attivi moltissimi gruppi, blogger, opinioniste che tengono sotto controllo la pubblicità sessista e, con pazienza e tenacia, ne denunciano i danni.

A proposito di pazienza, mi permetto una riga autobiografica: scrivo contro la comunicazione sessista da fine anni ottanta, quando non c’era neanche la definizione. Come vedete, non ho ancora smesso.

Ma torniamo ai gruppi: fanno su base volontaria un’azione meritoria e impagabile di monitoraggio e sensibilizzazione. Costituiscono una fittissima rete, diffusa su tutto il territorio, che si esprime attraverso decine di siti, blog, pagine su Facebook, convegni, manifestazioni. Un patrimonio di energia prezioso e un elemento strategico cruciale se, come spero, si decidesse di agire sul serio contro la pubblicità sessista.

13. Quanta pubblicità produciamo in Italia? La società Nielsen stima che in Italia siano prodotte e diffuse ogni anno tra mezzi d’informazione classici (stampa, tv, affissione, radio, cinema) e internet circa 80-100mila campagne pubblicitarie diverse. A questa massa va aggiunta tutta l’enorme quantità di materiali promozionali che non sono trasmessi dall’informazione: cartelli da banco e da vetrina, volantini, locandine, manifesti e segnaletica promozionale per i punti vendita, striscioni, dépliant come quello dei salumi calabresi.

Poiché ogni campagna pubblicitaria è di norma accompagnata dalla produzione di diversi materiali promozionali, credo che una realistica e cauta stima globale possa considerare qualcosa come 400mila “pezzi” di pubblicità prodotti ogni anno. Più di mille al giorno, Natale e ferragosto compresi.

14. Censurare la pubblicità? Primo esempio. Guardate la differenza tra l’immagine dell’azienda di abbigliamento H&M che potete vedere qui in Europa (a sinistra) e la stessa immagine predisposta per un’uscita in Arabia Saudita (a destra).

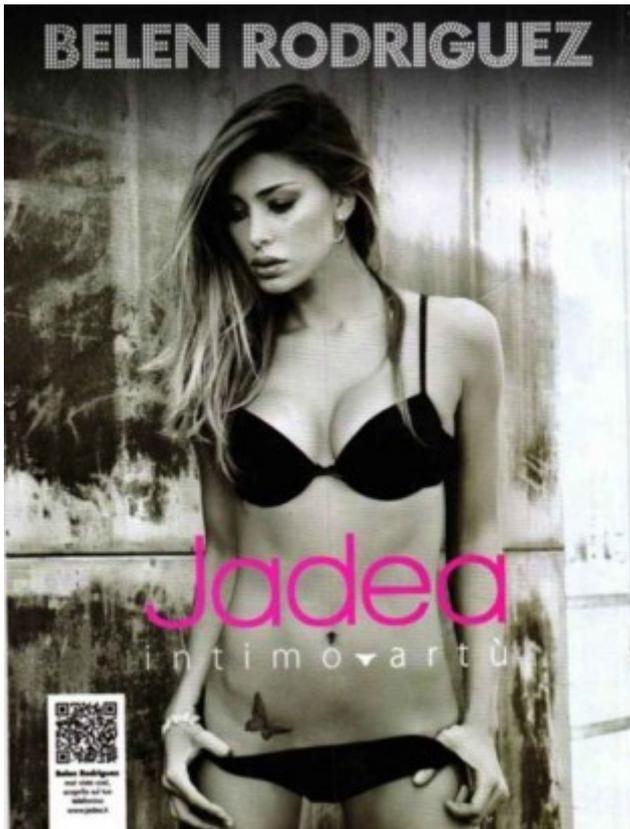


Di norma le multinazionali adattano la loro pubblicità alla sensibilità di ogni paese: nessuna azienda fa pubblicità con l'intento di dispiacere ai suoi potenziali consumatori o, peggio ancora, ai governi nazionali. Anche senza arrivare a coprire le spalle delle modelle, le multinazionali potrebbero essere più sensibili anche in Italia, come chiede Laura Boldrini?

Certo che sì. Ma avete presente la reputazione che, all'estero, il paese del bunga bunga si è creato? E volete che le multinazionali siano caute proprio qui da noi?

Dobbiamo essere noi per primi a darci regole chiare e a comportarci in modo coerente con la pubblicità, e non solo con quella. Solo così potremo mettere in riga non solo le multinazionali: spesso, le campagne peggiori sono prodotte e diffuse in situazioni periferiche.

15. Censurare la pubblicità sessista? Secondo esempio. Qui sotto a sinistra vedete una campagna pubblicitaria con una nota personaggio televisiva in posa ammiccante. Si può discutere se sia censurabile o meno ma, insomma, diciamolo: se lei non si stesse tirando giù le mutande sarebbe meglio.



Però, sempre a proposito di mutande: qui sotto vedete la stessa personaggio proposta in prima serata da mamma Rai durante il festival di Sanremo.



Come dicevo molte righe più sopra, è difficile parlare di donne e pubblicità rinunciando a leggere la pubblicità medesima all'interno del più ampio sistema dei media, con particolare attenzione alla tv così come Zanardo l'ha raccontata, e all'interno dell'ancor più ampio sistema paese: quello ricordato ai punti 2 e 3.

16. Bisognerà pur cominciare a cambiare le cose. Perché non cominciare dalla pubblicità, allora? Personalmente ne sarei entusiasta. La pubblicità stessa avrebbe, tra l'altro, una straordinaria occasione per tornare a essere credibile, creativa e all'avanguardia nel cambiamento. Ma vediamo come si può fare.

Sottoporre tutta la pubblicità a verifica preventiva mi sembra improponibile, non solo dati i 400mila pezzi prodotti ogni anno (e la difficoltà di intercettare, per esempio, un dépliant diffuso su base locale), ma anche tenendo conto dei tempi di attuazione.

Giusto per fare un esempio: i quotidiani, i cui introiti derivano per oltre il 50 per cento dalla pubblicità, ospitano una gran quantità di campagne tattiche. Si tratta di promozioni, sconti, offerte speciali, decisi dalle imprese e varati in tempi brevissimi: se ogni annuncio dovesse aspettare settimane per essere approvato, gran parte della pubblicità tattica finirebbe, con le conseguenze che tutti potete immaginare.

Sottoporre solo una parte (per esempio, le affissioni comunali) a verifica preventiva mi sembra

ugualmente improponibile. Nel paese dei furbi, avremmo mille distorsioni: manifesti censurati che escono in formato maxi sugli spazi privati, che escono in una città sì e nell'altra no, immagini censurate dirottate sulla stampa, e così via.

E, comunque, in assenza di norme certe, aggiornate e capaci di intercettare tutta la pubblicità sessista (stereotipi e cliché compresi) non si va da nessuna parte.

17. Indirizzi chiari, sanzioni certe. Prima di tutto bisogna prendere in mano la risoluzione europea del 2008, tradurla in indirizzi chiari e realistici che servano a orientare aziende, agenzie e tutti gli addetti ai lavori (e magari di riflesso l'intero sistema dei media) e in norme di legge altrettanto chiare e realistiche che, una volta applicate, prevedano sanzioni anche pecuniarie: oggi, infatti, l'esclusione dai mass media inflitta dallo Iap non ha alcun impatto su un volantino o un dépliant e su chi l'ha prodotto e diffuso.

E poi bisogna diffondere gli indirizzi, spiegarli, educare. E far rispettare le norme, potenziando lo Iap o affiancandolo. L'importante è che le norme e le sanzioni ci siano, e che l'applicazione sia certa e tempestiva.

18. La funzione strategica dell'attivismo. Torniamo al punto 12 e all'attivismo contro la pubblicità sessista: sulla base di norme finalmente esaurienti, e avendo un interlocutore certo e tempestivo, la rete territoriale dell'attivismo può esercitare, come già sta facendo ma con risultati più efficaci, un monitoraggio capillare e prezioso, sapendo bene cosa denunciare, in che termini, a chi. E può offrire un supporto forte al cambiamento.

19. Un'opportunità per le aziende, e per il paese. Le aziende vogliono fare pubblicità efficace. Per convincerle che la pubblicità efficace è quella che rispetta le donne bisogna intrecciare dissuasione e persuasione: dire anche – e comincio a farlo qui – che le aziende che sapranno per prime rappresentare in modo moderno e soddisfacente l'universo femminile, senza intrappolarlo in stereotipi e cliché, otterranno non solo la gratitudine di tutti, ma anche un vantaggio competitivo tangibile e clienti più affezionate e grate. Qualche azienda se n'è già accorta, ma sono troppo poche.

20. Una petizione popolare per cominciare. E, di nuovo, è l'Adci, il club dei creativi pubblicitari, a lanciare un segno per cambiare: ha messo online una petizione pubblica contro la diffusione ripetuta di stereotipi di genere, e per chiedere che le indicazioni europee in materia siano finalmente recepite e tradotte in norme di legge. Se volete una pubblicità meno sessista e più rispettosa [potete firmare adesso](#). E allora, forza, che aspettate a farlo?

Io, intanto, vi ringrazio per avermi letta fin qui.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/annamaria-testa/2013/05/13/publicita-sessista-che-fare/>

[cosipergio](#)

Tu sei una di quelle persone che si incontrano quando la vita decide di farti una pizza, ma aveva finito la farina e quindi ha mandato te, che, per carità, non sei come una pizza, ma sei la cosa migliore immediatamente successiva.

20130514

[3nding](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

[lavandagastica:](#)

[bottegaexaequo:](#)

Mancano due settimane al referendum.

E questa è la vignetta di Zero Calcare perché si voti “A”!

Si svolge domenica 26 maggio a Bologna un referendum sul finanziamento alla scuola privata importante, difficile e rischioso. Ma la politica, quella vera, è anche, e in molti casi soprattutto, proprio capacità di assumere rischi quando sono in questione principi, quando bisogna cercar di promuovere mutamenti nella società e nel sistema politico-istituzionale. Quel che dovrebbe sorprendere, allora, non è che qualcuno abbia avuto l'ardire di promuovere un referendum, ma che questo referendum si debba fare. E oggi, in presenza di iniziative politiche a dir poco azzardate, è più che mai necessario riprendere il filo, spezzato in questi anni, della politica costituzionale e della legalità che essa esprime.

L'oggetto specifico è quello ricordato – **risorse pubbliche a beneficio di scuole private**. Per giustificare questa scelta, a Bologna, e non solo, si adoperano argomenti di opportunità e ritornano le contorsioni giuridiche alle quali da anni si ricorre per aggirare l'articolo 33 della Costituzione. Ma questo, davvero, è un punto non negoziabile, per almeno due ragioni. La prima riguarda la necessità di **rispettare la chiarissima lettera della norma costituzionale che parla di una scuola privata istituita «senza oneri per lo Stato»**. Ma bisogna anche ricordare – e questa è la seconda considerazione – che **è sempre la Costituzione a prevedere che lo Stato debba istituire «scuole statali per tutti gli ordini e gradi»**. In tempi di crisi, questa norma dovrebbe almeno imporre che le scarse risorse disponibili siano in maniera assolutamente prioritaria destinate alla scuola pubblica in modo di garantirne la massima funzionalità possibile. Non a caso, Piero Calamandrei definì la scuola pubblica «organo costituzionale», individuando la linea dalla quale non può allontanarsi nessuna istituzione dello Stato.

Il cardinale Bagnasco ha dichiarato che quel finanziamento permette allo Stato di risparmiare. **Non comprende che non siamo di fronte a una questione contabile**. Si tratta della qualità dell'azione pubblica, del modo in cui lo Stato adempie ai suoi doveri nei confronti dei cittadini. La

consapevolezza di questi doveri si è assai affievolita in questi anni, e le conseguenze di questa deriva sono davanti a noi. È ottima cosa, allora, che siano proprio i cittadini a ricordarsene e a chiedere con un referendum che la legalità costituzionale venga onorata.

I cittadini bolognesi hanno oggi la possibilità di far valere un principio, al di là delle convenienze. E, comunque si concluda questa vicenda, è stata fatta una buona azione civile, destinata a lasciare un segno nelle coscienze.

Buon voto a tutte e a tutti.

Stefano Rodotà (Il Manifesto - 5 maggio 2013)

Postilla importante. Sul sito dei lobbysti della scuola privata (tutto rilecato, bellino e pulitino, molto “renzy style”, chissà chi e quanto l’ha pagato...), compare un’affermazione grave, falsa e tendenziosa, che la dice lunga su quanto gli stessi personaggi che chiedono i soldi pubblici per finanziare le proprie attività economiche private abbiano difficoltà a dire la verità: “chi vota B è a favore la scuola pubblica”. E aggiungono, contraddicendosi palesemente, visto che lo mettono come un punto di merito, che “Bologna è la città con il sistema scolastico più pubblico d’Italia”. Se la logica non è un’opinione, se questo è un vanto, non vedo perché chiedere che i soldi vengano destinati ai privati... Non conosco le vicende bolognesi, ma credo comunque che ci siano gli estremi per una bella denuncia perché questa è quantomeno pubblicità elettorale ingannevole...

**Vota B come Bologna
Vota B come Bambini**

Perché votare B

Chi vota B è a favore della scuola pubblica.
Bologna è la città con il sistema scolastico più pubblico d'Italia.

<p>Le Convenzioni con le scuole d'INFANZIA paritarie private, introdotte nel 1995 si fondano sui principi di integrazione e qualificazione di tutto il sistema scolastico. Il sistema cittadino integrato di scuola d'infanzia (statale,</p>	<p>Il Comune di Bologna investe 127 milioni di euro in favore della scuola pubblica, pari ad 1/4 del suo bilancio. Di questi fondi, 1.055.500 di euro (pari al 0,8%) sono destinati alle scuole paritarie convenzionate che accolgono oggi 1736 bambini.</p>
---	--

Fonte: bottegaexaequo

[selene ha rebloggato pragmaticamente](#)

“**Tutto nel cuore e tutto il cuore in tutto:**

**sarà così alla fine delle fini?
il cuore sparpagliato dappertutto?
senza più notti, senza più mattini?”**

—

Patrizia Valduga (via [storiadiunapiccolaiena](#))

Fonte: [storiadiunapiccolaiena](#)

k-ur-tz

“

Le osterie

**A me piacciono gli anfratti bui
delle osterie dormienti,
dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose bestemmate e leggere,
e i calici di vino profondi,
dove la mente esulta,
livello di magico pensiero.
Troppo sciocco è piangere sopra un amore perduto
malvissuto e scostante,
meglio l'acre vapore del vino
indenne,
meglio l'ubriacatura del genio,
meglio sì meglio
l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;
io amo le osterie
che parlano il linguaggio sottile della lingua di Bacco,**

e poi nelle osterie
 ci sta il nome di Charles
 scritto a caratteri d'oro.
 ”

—

Alda Merini

[selene](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Gli inglesi hanno capito tutto secoli fa. Hanno spedito i galeotti in Australia e i bigotti in America.”

—

(via [mistro](#))Fonte: [mistro](#)

20130515

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pollicinor](#)

“Se uno accetta di scrivere gratis per conto terzi vuol dire che la visibilità per lui ha un valore, ma è doveroso essere consapevoli che così facendo si contribuisce a creare un meccanismo che porta inesorabilmente a stritolare chiunque voglia guadagnarsi da vivere scrivendo. Desiderio che, come ha sintetizzato Filippo Pretolani, assomiglia sempre di più “a far la coda per sedersi a una tavola sparecchiata da tempo”.”

—

[Dall'articolo “Salta la fila e scrivi” di Mafe De Baggis](#) (via [pollicinor](#))

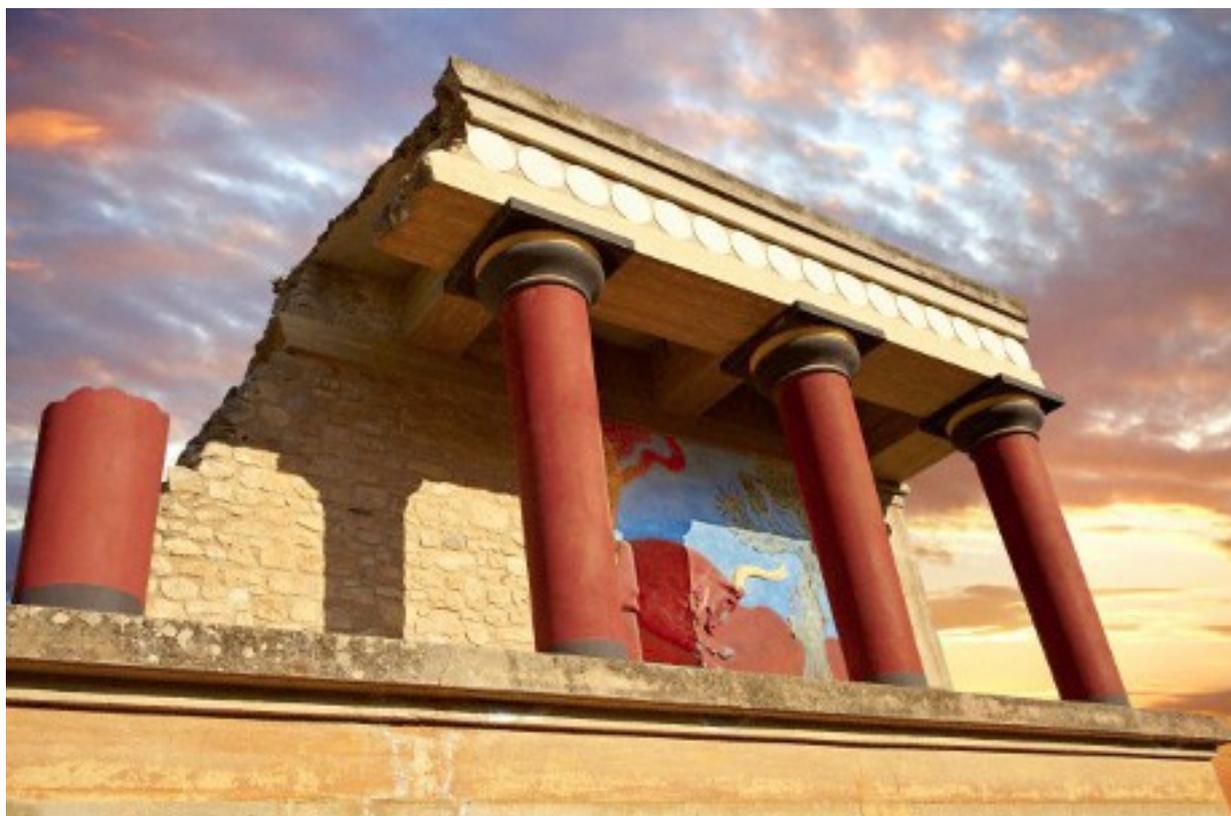
15 maggio 2013

L'origine europea della civiltà minoica

Analisi genetiche sui resti ritrovati in alcune tombe di epoca minoica hanno permesso di dissolvere il mistero che circondava l'origine di quell'antica cultura. I fondatori della prima civiltà di Creta non provenivano dalle coste dell'Africa settentrionale, come si è a lungo pensato, ma erano un drappello di quei gruppi di agricoltori indoeuropei che, attraversando l'Anatolia, andarono a popolare l'Europa *(red)*

La civiltà minoica era autoctona e fu fondata dai discendenti dei primi coloni europei dell'isola di Creta, che vi approdaronò durante il Neolitico, circa 9000 anni fa. A questa conclusione, che contraddice la lunga convinzione che quella cultura avesse origine da una più recente immigrazione dalle coste del Nord Africa, probabilmente dall'Egitto, è giunto un approfondito studio genetico condotto da un gruppo di ricercatori dell'Università di Crera a Heraklion e dell'Università di Washington a Seattle, che firmano [un articolo pubblicato su "Nature Communications"](#).

La convinzione che la prima grande civiltà sorta sul suolo europeo avesse origine africana risale agli inizi del secolo scorso, quando sir Arthur Evans scoprì le rovine del tempio di Cnosso. Evans aveva osservato diverse somiglianze tra l'arte minoica e quella egizia, rilevando che le tombe circolari dei primi abitanti della parte meridionale di Creta erano simili alle tombe costruite dagli abitanti delle coste libiche.



Part

icolare del tempio di Cnosso. (© Funkystock/ /age fotostock Spain S.L./Corbis) Successivi ritrovamenti archeologici avevano indotto altri studiosi ad avanzare varie altre ipotesi, come una

provenienza dalle Cicladi, dall'Anatolia, dalla Siria, dalla Palestina, o anche uno sviluppo autoctono della civiltà minoica.

Tentativi più recenti di stabilire l'antica ascendenza dei Cretesi dell'età del bronzo usando DNA mitocondriale (mtDNA) e il cromosoma Y delle popolazioni moderne non erano finora riusciti a chiarire la questione, dando risultati contrastanti.



Statuetta bronzea di epoca minoica (© Roger Wood/CORBIS)

George Stamatoyannopoulos e colleghi hanno ora confrontato il DNA mitocondriale di 135 popolazioni moderne e antiche, analizzando in particolare i resti di scheletri ottimamente conservati ritrovati in due insediamenti di epoca minoica: uno (con 39 scheletri) di epoca “prepalaziale”, situato in prossimità del monastero di Odigitria, vicino a Festo, l'altro (con 37 scheletri) sull'altopiano di Lassithi, abitato ininterrottamente dal Neolitico e che raggiunse la sua massima espansione circa 3800 anni fa.

L'analisi dei polimorfismi del mtDNA condotta ricorrendo a due metodi diversi, applicati inoltre in due distinti laboratori, e il conseguente calcolo delle distanze genetiche, hanno permesso di concludere che gli attuali abitanti dell'isola sono discendenti diretti degli antichi Minoici e di

escludere che questi avessero un'origine nordafricana.

Data la loro elevata affinità genetica con le popolazioni europee neolitiche e moderne, specialmente con i greci delle isole di Chio ed Eubea e del Peloponneso (e in particolare delle regioni storiche dell'Argolide e della Laconia), i fondatori della civiltà minoica sarebbero dunque stati i discendenti dei primi agricoltori neolitici indoeuropei, approdati a Creta durante la migrazione che, attraverso l'Anatolia, li portò a diffondersi in Europa.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2013/05/15/news/civilt_minoica_creta_origine_europea-1655105/?rss

Il tradimento cinematografico

- 15 maggio 2013
- di lee marshall

Seguendo i criteri dell'Academy of motion picture arts & sciences, casa madre degli Oscar, nessuna delle opere teatrali di Shakespeare conterebbe come sceneggiatura originale. Molte, come *Romeo e Giulietta*, erano rifacimenti di traduzioni inglesi di novelle italiane copiate, alla loro volta, da altri autori o fonti orali. Molti altri erano pescate da raccolti di storia e leggende come i *Chronicles* di Holinshed.

Nella Grecia antica, non succedeva mai che un drammaturgo inventasse una storia. Per l'agone, o gara annuale della tragedia, il tema era prescritto: c'era l'annata dell'*Elettra*, poi magari un anno in cui tutti i concorrenti dovevano cimentarsi con *Edipo*, e così via.

Io ancora *Il grande Gatsby* di Baz Luhrmann non l'ho visto, ma quello che mi colpisce già da adesso, sfogliando le prime recensioni americane e britanniche raccolte su siti come [Rotten Tomatoes](#), è quanto sia pressante, oggi, l'esigenza di fedeltà alla fonte letteraria. Per citare solo l'estratto di una recensione, quella di Christopher Orr sull'*Atlantic*: "Il problema centrale con il film di Luhrmann è che quando è divertente non è *Gatsby*, e quando è *Gatsby* non è divertente".

La nostra mania di fedeltà va di pari passo con un complesso di inferiorità: quello del cinema davanti alla letteratura. Nel suo libro *Film adaptation & its discontents*, lo studioso statunitense Thomas Leitch ci azzecca quando scrive che, per molte persone, "i romanzi sono dei testi, i film sono degli intertesti (*intertexts*) e in qualsiasi gara tra i due vince sempre il libro". Una prova? Davanti alla marea di film tratti da libri, pensate al numero esiguo di libri che sono tratti da film (un esempio recente è *Zona* di Geoff Dyer, una strana, affascinante riscrittura/descrizione, scena per scena, di *Stalker* di Tarkovsky).

Hitchcock, il più shakespeariano dei registi, rifiutava l'asservimento del cinema davanti al testo letterario. In conversazione con François Truffaut, spiegava così il suo approccio all'adattamento: "In genere leggo il libro solo una volta e se mi piace l'idea di base, metto da parte il libro e comincio a creare del cinema". Però, anche nel caso di un grande *auteur* come Hitchcock, il trucco funzionava, per i critici e il pubblico, solo finché adattasse dei libri pulp come *The house of dr Edwardes*, di cui deteneva i diritti per vent'anni prima che chiedesse allo sceneggiatore Hecht di usarlo come spunto per *Spellbound*. Quando invece si era permesso di riplasmare una vacca sacra della letteratura inglese come *Rebecca* di Daphne Du Maurier, apriti cielo. Perfino il produttore, David O. Selznick, brontolava davanti ad una prima bozza della sceneggiatura: "Abbiamo comprato *Rebecca*, e vogliamo fare *Rebecca*".

Detto tutto questo, sono molto affezionato al libro di Fitzgerald, alla sua ambivalenza verso il mondo dorato che ritrae. È questa ambivalenza che da tono e tensione al racconto. Vediamo come Luhrmann affronta la sfida. Domani, nel mio live twitterfeed da Cannes butterò giù le mie prime impressioni sull'impresa.

Nel frattempo, sarei curioso di sapere quali sono i vostri adattamenti cinematografici preferiti? Da parte mia, due candidati: il *Riccardo III* di Richard Loncraine del 1995, ambientato in una fantastorica Inghilterra fascista degli anni trenta, con un grande Ian McKellen nel ruolo principale. E *Lady Chatterley*, un film delicato, introspettivo, che il regista francese Pascale Ferran firmò nel 2006, basando la sceneggiatura su *John Thomas e Lady Jane*, bozza del 1927 di quello che sarebbe diventato, un anno più tardi, il romanzo scandaloso di Lawrence. Tutti e due dimostrano che, per fare rivivere un'opera letteraria, il cinema deve tradire: solo così c'è la possibilità di essere fedele.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/lee-marshall/2013/05/15/il-tradimento-cinematografico/>

http://www.swissinfo.ch/ita/cultura/Blaise_Cendrars:_un_outsider_nella_Pleiade.html?rss=true&cid=35755654

[curiositasmundi ha rebloggato spaam](#)

Donne, DNA e doppie eliche

[spaam](#):

Siamo nel 60esimo anniversario della scoperta del DNA, la famosa doppia elica teorizzata da Watson e Crick.

Ora tutti conoscono il nome dei due scienziati, ma pochi sanno che il modello da loro teorizzato (e

tutt'ora in uso) fu possibile anche grazie al prezioso lavoro della ricercatrice Rosalind E. Franklin.

Le cose andarono grosso modo così. Nei primi anni '50 la grossa domanda della biologia era “come si trasmette l'eredità genetica”. Come cavolo fa mio figlio ad avere il colore dei miei capelli e la faccia da cazzo di mia suocera?

Quello che si doveva cercare era una molecola, o un complesso di molecole in grado di contenere tutte le informazioni genetiche, replicarsi da sola e combinarsi con le molecole del partner per essere, appunto, trasmesse alle future generazioni.

Le prime indiziate furono le proteine. Eh lo so cosa state pensando, ma una proteina è molto più complessa di un filamento di DNA e quindi era logico affibbiarle un ruolo così delicato! Dato però che nessuno riusciva a capire come le proteine potessero replicarsi da sole e trasmettersi di generazione in generazione, la grossa coalizione pro-proteine finì ben presto nel cesso, lasciando spazio al gruppo misto di scienziati pro-DNA.

Tra questi gruppi, c'era anche la Rosalind Franklin. Ora è bene ricordare che in quel decennio, tutto il mondo, ma proprio tutto, si era buttato in quella ricerca che lo stesso Crick ebbe a definire come “La folle caccia”. Centinaia di gruppi di ricerca sparsi ovunque sul globo non facevano altro che inseguire la risposta a quella domanda: la faccia da cazzo di mia suocera, su mio figlio, come c'è capitata?

Nel 1953, la Rosalind E. Franklin fu la prima scienziata al mondo a decifrare la struttura a doppia elica del DNA. Ora, accanto al suo laboratorio lavoravano, guarda caso, Watson e Crick.

Lei raccontava le sue ricerche, fornendo i dati a loro due e loro, attraverso lunghe passeggiate nel parco e l'uso di LSD (NdS: sarà lo stesso Crick a dichiarare di aver immaginato la doppia elica del DNA grazie all'uso di LSD), giocavano con quei dati.

Gioca che ti rigioca con i dati empirici della Rosalinda, i due rockabilly fatti di LSD capiscono che il DNA è un codice quaternario, che le basi azotate (A, T, C e G scoperte dalla Rosalind) si combinano complementariamente, cioè che ad una A corrisponde sempre una T, e ad una C una G. Questo vuol dire che i due filamenti funzionano da stampo (autoreplicazione).

Soprattutto, che si possono ereditare e con loro, l'intero codice genetico. In una botta sola rispondono alla domanda del secolo e pubblicano un articolo su Nature, di una sola colonna a mezza, senza neanche un dato empirico, ma solo un disegno della doppia elica.

È il 25 aprile del 1953. Subito dopo, a maggio, uscirà l'articolo della Franklin (sempre su Nature) con tutti i suoi dati.

Lei morirà nel 1957 a soli 37 anni, a causa delle radiazioni ciucciatesi per fare i suoi esperimenti. Prenderà comunque il nobel postumo, insieme a Crick, Watson e Wilkins, nel 1962.

Per questo motivo, se oggi conosciamo la struttura del DNA e le sue principali funzioni, lo dobbiamo anche alla Rosalind E. Franklin.

Ve guardo e ve giudico

[v13 maggio 2013non se ne parla](#)

[buche, italia, paese de merda, roma](#)

[Racconti](#)

Ve guardo e ve giudico, sento la vostra puzza e mi annoio.

Scoparsi le minorenni sì, abortire no, l'aids sì, il preservativo no, il divorzio sì, le corna sì, la comunione, dio, la patria e i soldi in Svizzera perché le tasse sono troppo alte.

Le scuole sono uno spreco di soldi, w gli Stati Uniti, la Sanità pubblica è una merda e Storace brucia nove miliardi per appaltare pure Cristo alla Madonna, gli zingari no, gli zingari di Alemanno che prendono gli appalti della metro sì, il pubblico è una merda, w l'Atac, i gay no, formigoni sì, no al razzismo contro Balotelli a San Siro e la Lega Razza Padana governa la lombardia.

Roma ladrona, diamanti in Africa, w Mussolini e Renzo Bossi, Corona libero, komunisti al governo da vent'anni, fuori gli immigrati irregolari, abbasso quelli regolari, w il foglio di via, il foglio di via è una barzioletta. w lo stato forte, parcheggio in doppia fila, w lo stato forte, abbasso il DASPO.

Abbasso la mafia, w andreotti, la tav serve, i treni regionali sono uno spreco di soldi, abbasso l'italia, w la padania, abbasso le coop rosse, l'emilia funziona, l'emilia è dei comunisti, il Veneto ricco è merito del Veneto, il Veneto povero è colpa dell'Italia, le quote latte dello Stato, il latte del Veneto, l'asfalto dei calabresi, le buche di Roma, che schifo le macchine, diamo gli incentivi alla Fiat, no alla chiusura degli stabilimenti, no all'inquinamento, non chiudete l'ILVA di Taranto, le

tutele dei sindacati per i pensionati, la famiglia sì, i single no, i poveri in gruppo, i ricchi in famiglia, le famiglie povere con lo sconto e io che sto qua, ve guardo e ve giudico.

No all'erba, sì alla coca, no all'eroina, sì all'alcol, sì al tabacco, sì al gioco d'azzardo via internet, no al gioco d'azzardo dal vivo, sì ai quartieri senza strade, no ai parcheggi, no alle macchine parcheggiate, cassonetti della differenziata e poi tutto nella stessa discarica, case pulite e monnezza pe strada, finanza senza regole e pene severe per i borseggiatori.

CristoFascisti, SindacalistiAntiabortisti e Preti pedofili che marciate contro il 2013 pe le strade piene de buche, camorra e cocaina de Roma, io ve guardo e ve giudico. Io ve guardo e ve sputo.

p.s. un ultimo consiglio, se i barboni puzzano proviamo a farli sparire dipingendoli da alberi pisciati o da marciapiedi scagazzati, alla fine la logica è la stessa e la creatività è gratis + 22% de IVA.

fonte: <http://www.tomaski.it/2013/05/13/ve-guardo-e-ve-giudico/>

[falcemartello](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

[Coq Baroque: ve guardo e ve giudico](#)coqbaroque.com

[solodascavare](#):

Ve guardo e ve giudico, sento la vostra puzza e mi annoio.

Scoparsi le minorenni sì, abortire no, l'aids sì, il preservativo no, il divorzio sì, le corna sì, la comunione, dio, la patria e i soldi in Svizzera perché le tasse sono troppo alte.

Le scuole sono uno spreco di...

 Vi guardo e non vi giudico

Scoparsi le minorenni no, sesso libero per tutti sì, abortire sì anche per le minorenni, il preservativo

sì ma tanto poi chisseneffrega c'è l'aborto, il divorzio sì, il matrimonio sì se sei gayqualcosa altrimenti no, specie in chiesa, checcazzo ti sposi coi testimoni, le bombonieri il prete...bleah, la

comunione no, la liberazione sì (soprattutto sessuale tranne che per le minorenni), l'aids no, dio no, patria no tranne se parli con un leghista allora tricolore sul cuore, i soldi in Svizzera sì perché le tasse devono pagarle gli evasori di destra.

Le scuole solo pubbliche, però i ragazzi fanno schifo, i professori sono poco pagati, i

precari, oddio i precari, guai i test, guai i voti soprattutto per i professori, no agli Stati Uniti a meno che non ci sia Obama che vince il nobel ma bombarda gente coi droni in Yemen machicazzo se ne frega dello Yemen conta solo l'Iraq e Bush bastardo, ma non c'è più Bush quindi tutto bene, la sanità pubblica è meravigliosa a Cuba, gli zingari fanno tanto etnico e Goran Bregovich ma solo nei festival, il pubblico è sempre meglio anche quando non funziona è colpa del fatto che non è tutto pubblico, poi nel pubblico ci sono i politici, ma solo quelli di destra, allora è tutto una merda e ci vuole più pubblico, la coop sei tu ma la spesa si fa all'esselunga, niente cori razzisti a meno che non siano contro i berlusconiani ma quello non è razzismo sono loro che sono merde. Roma è bellissima? però c'è il papa è tutta colpa del papa, papa merda, abbasso i fascisti, ma quali sono? chiunque, abbasso la mafia, la mafia c'è solo in Piemonte e in Lombardia, in Sicilia l'ha portata Berlusconi con Mangano, abbasso lo stato sempre tranne quando serve più stato per sponsorizzare la kultura, viva i clandestini, viva la contaminazione culturale, viva le colf filippine

la tav non serve, serve il wifi, servono i trasporti ma quelli locali e bisogna utilizzare le vecchie linee, però guarda in Europa come si viaggia, tutto a Km0 ma il commercio solidale e lo slowfood e il caffè del sudamerica, no ogm tranne che per il dna dei bambini, e la cucina etnica e le specificità locali, e i contadini basta che non siano leghisti e l'energia verde ma quelli che affittano i campi per il fotovoltaico no, e lo zucchero di canna, ma i trasporti fanno anidride carbonica e poi gli orsi bianchi, e la guerra si fa per il petrolio, e la benzina no, ibride sì, energia elettrica da fonti rinnovabili, ma guarda l'europa, energia nucleare mai, però la Francia ma noi non siamo la Francia, noi facciamo tutto schifo, mafia appalti corruzione ma vuoi mettere il genio italiano, e i giovani che vanno all'estero perché qui non c'è ricerca ma negli Stati Uniti sì che però gli Stati Uniti no.

il Veneto sono tutti arricchiti ignoranti e si meritano l'alluvione, in Toscana sono tutti

compagni, in Emilia anche, niente soldi alla fiat, però gli operai di termini imerese devono

lavorare, anzi solo gli operai della fiom e il Sulcis. Berlusconi no, Berlusconi no, Berlusconi orrore, è tutta colpa di Berlusconi e di quelli che votano Berlusconi e ci si vergogna ad essere italiani e tutti ci giudicano perché c'è Berlusconi e quelli che votano Berlusconi non dovrebbero votare e il problema di Renzi è che vuole i voti di quelli che votano Berlusconi e quelli devono morire male tutti.

Insomma voi migliori, puri, belli, giovani, colti, intelligenti, ironici, aperti, illuminati, solidali, voi gli eletti, vi guardo e non vi giudico però mi fate ridere parecchio.

Odrade

Fonte: [solodascavare](#)

Minacce, diffamazione, oblio, web. Come trovare una quadra

di [.mau.](#) - 15 maggio alle 14:44

Nelle scorse settimane, dopo le minacce arrivate per email al Presidente della Camera Laura Boldrini e [all'intervista a Repubblica](#) che è seguita, sembrava che stesse per arrivare una legge speciale per i reati che avvengono via web. Qualche giorno dopo Boldrini ha affermato di essere stata fraintesa – tra l'altro, quand'è che si riprenderà la buona abitudine di dire “non sono stato capace a spiegarmi bene”? perché la colpa dev'essere sempre di chi ascolta? – ma intanto la discussione c'è stata eccome, e io che ho imparato dal buonanima di Giulio Andreotti che a pensar male si fa peccato ma ci si azzecca spesso non vorrei che tutto questo fosse un ballon d'essai per fare davvero accettare all'opinione pubblica l'idea che la Rete debba essere **strettamente** regolamentata: il perché dell'avverbio lo spiego dopo. Potete leggere [un'analisi molto articolata di Fabio Chiusi](#) sui pericoli insiti in questa deriva; io preferisco cambiare punto di vista. Innanzitutto, spiego il motivo dello “strettamente”: chiunque sa un minimo di cose della rete sa anche che non è affatto vero che ci sia l'anarchia. Come capita sempre per il diritto italiano e non solo, le leggi si applicano esattamente allo stesso modo, per analogia. Diffamare in rete equivale a diffamare nella vita reale, ammesso che quella che si fa per strada sia più reale di quella che avviene davanti a una tastiera. Certo, si possono fare leggi ad hoc: in fin dei conti la diffamazione a mezzo stampa è più grave di una “diffamazione semplice”. Ma forse prima di fare queste leggi speciali è meglio provare ad applicare le leggi che ci sono: e ricordiamoci che già ora è molto più difficile restare davvero anonimi in rete che fuori. Tornando alle minacce di morte, non mi pare sia ancora fattibile ferire o uccidere qualcuno sul web, tanto per mettere le cose nella giusta prospettiva. Detto questo, sono il primo ad affermare che l'analogia è appunto solo un'analogia, e non può essere applicata in maniera becera: questo per tutta una serie di ragioni che provo a illustrare con un esempio fittizio, confidando nella bontà degli esperti legali che sorvoleranno sui miei strafalcioni. Nel 2003 nelle pagine locali della *Stampa* apparve un articolo in cui si segnalava che un impiegato alla ex-Snia, tale Porfirio Villarosa, era stato incriminato per minacce a sfondo sessuale. Ai tempi il mio blog era relativamente giovane e languiva; inoltre Porfirio mi aveva anche rubato una ragazza qualche anno prima. Così pensai bene di scrivere un post di fuoco, senza prendere una posizione diretta ma raccontando di come secondo il GIP una persona che sotto l'apparenza tranquilla compiva poi azioni così riprovevoli; terminavo il post con la solita frase fatta “ma sicuramente la giustizia stabilirà come si sono svolti i fatti”. Nel 2006, coi soliti tempi della

giustizia italiana, Villarosa venne poi prosciolto in primo grado per non aver commesso il fatto: si scoprì infatti che l'accusatrice si era inventata tutto. La situazione era così chiara che il pubblico ministero non ricorse neppure in appello e la disavventura giudiziaria del Villarosa terminò lì. Un altro articolo apparve sulla *Stampa*: io lo lessi e immediatamente scrissi un post al riguardo sul mio blog, perché per quanto Porfirio mi stesse sulle palle era giusto comunicare ai miei ventun lettori la sua assoluzione dopo che avevo parlato della sua incriminazione. Arriviamo al 2012: Villarosa si candida alle elezioni comunali per la lista "Alleanza a 360°", e i sondaggi lo danno incredibilmente vincente. L'opposizione corse ai ripari, cercando qualche modo per azzopparlo virtualmente: trovarono il mio post e iniziarono a fare una campagna citandolo per ogni dove. Per come funziona Google, quel post acquistò importanza, tanto che quando qualcuno faceva una ricerca su Porfirio Villarosa si trovava in prima posizione. Andò a finire che Villarosa perse le elezioni, e mi citò a giudizio per danni materiali: non per diffamazione, perché tecnicamente non avevo scritto nulla di diffamante, ma per aver diffuso notizie non corrette.

A prima vista, la situazione mia e della *Stampa* sembrerebbero identiche: entrambi abbiamo scritto una notizia vera (l'incriminazione di Villarosa) e poi dato la smentita (l'assoluzione) con lo stesso risalto. Però una differenza c'è eccome. Gli articoli del quotidiano sono ricercabili in rete ma non automaticamente: uno deve esplicitamente andare sull'archivio storico e fare la ricerca. Inoltre i miei due post non hanno in effetti la stessa visibilità, perché a causa dell'algoritmo di Google quello molto linkato è considerato più importante. Ci sono in pratica quattro caratteristiche da tenere presente per valutare l'importanza di una notizia, e questo vale sia per il web che per il mondo esterno anche se la loro prima definizione è stata fatta per la rete (vedi [questa tesi](#)). Abbiamo la **persistenza**, cioè quanto tempo la notizia rimane visibile: per un quotidiano cartaceo una giornata, per un blog di per sé per sempre. Poi c'è la **replicabilità**, cioè la facilità di ricopiare il testo: un articolo di giornale può essere fotocopiato, ma sicuramente il copincolla è molto più semplice. Abbiamo ancora la **scalabilità**, cioè la diffusione della notizia originale: in questo caso è il quotidiano ad averne di più, perché un povero piccolo blog, anche se in linea teorica è visibile a tutto il mondo, in pratica viene letto da poche decine di persone. Infine la **ricercabilità**, come è facile trovare il testo con una ricerca in rete; come abbiamo visto in questo caso il quotidiano ha ricercabilità nulla per questo tipo di notizie, mentre quella del blog parte da un valore basso ma può crescere.

Capite insomma che non si può in effetti trasporre direttamente le regole per la stampa ai blog, anche partendo dal presupposto falso che un blog sia equiparabile alla stampa. Tecnicamente la rettifica è stata data con lo stesso risalto; in pratica il risalto non c'è. Che fare allora? Bisognerebbe studiare seriamente la cosa, e mettere insieme esperti del campo legale e di quello informatico per capire cosa può essere l'equivalente logico della rettifica cartacea. Una possibilità può essere richiedere che il primo dei due post sia emendato con un aggiornamento che indichi che la notizia si è poi rivelata falsa: o magari può essere sufficiente avere un *trackback*, cioè un collegamento automatico al secondo post che appare quando si visualizza il primo. Altra cosa che non si può probabilmente pretendere è il termine tassativo delle 48 ore a partire dalla richiesta di rettifica: in fin dei conti nessuno è costretto a essere sempre sul pezzo. Come però dicevo, tutte queste sono solo possibilità che dovrebbero essere discusse in maniera un po' diversa che mediante articoli sui quotidiani!

Altro punto dolente è quello sul **diritto all'oblio**, che cioè dopo un certo periodo di tempo notizie non certo positive nei confronti di qualcuno debbano venire eliminate. Si sente spesso parlare di diritto all'oblio nel caso di politici e faccendieri che vogliono rifarsi una verginità, ma il problema è molto più ampio. Nella mia dodicennale carriera di blogger mi sono capitate tre richieste di questo tipo; tutte molto educate – buon per loro, perché altrimenti li avrei tranquillamente mandati a stendere – da persone che solo dopo alcuni anni si sono accorti che anche se non faccio SEO per mestiere sono comunque in grado di far salire abbastanza un certo tipo di post, e di arrecare danno all'immagine di una piccola azienda... azienda che mi aveva fatto incazzare. La mia risposta in questi casi è stata molto personale: ho modificato i post in modo che non fossero più ricercabili da Google con le parole chiave incriminate e che i vecchi collegamenti non funzionassero più, ma non li ho affatto cancellati. La mia è una scelta precisa: posso essere buono e impedire la ricercabilità e in parte la persistenza, ma il mio blog serve principalmente a me per ricordare cosa è successo in questi anni, e non ho nessuna intenzione di togliere informazioni. A parte il costo non banale di questa operazione – ma si sa che le cose io le faccio per principio – è questo il modo migliore per operare? Non lo so. So solo che anche in questo caso un diritto all'oblio che nasca da una sollevazione popolare si trasformerebbe immediatamente in una censura, e non vedo perché gli storici del ventiduesimo secolo non possano avere a disposizione del materiale. Ma capisco anche che se uno a vent'anni è così imbecille da postare su Facebook foto compromettenti e poi a trent'anni scopre che chi avrebbe potuto dargli un lavoro non lo fa per aver visto quelle foto potrebbe anche arrabbiarsi un po', soprattutto se ha messo la testa a posto. Ancora una volta, le leggi si dovrebbero fare per rendere equivalenti i due mondi: ma sarà possibile? Purtroppo ne dubito.

fonte: <http://voices.telecomitaliahub.it/2013/05/minacce-diffamazione-oblio-web-come-trovare-una-quadra/>

[selene](#)

“La cosa orribile dei Due Minuti d’Odio era che nessuno veniva obbligato a recitare. Evitare di farsi coinvolgere era infatti impossibile. Un’estasi orrenda, indotta da un misto di paura e di sordo rancore, un desiderio di uccidere, di torturare, di spaccare facce a martellate, sembrava attraversare come una corrente elettrica tutte le persone lì raccolte, trasformando il singolo individuo, anche contro la sua volontà, in un folle urlante, il volto alterato da smorfie. E tuttavia, la rabbia che ognuno provava costituiva un’emozione astratta, indiretta, che era possibile spostare da un oggetto all’altro come una fiamma ossidrica”

—
 1984 - George Orwell

[...]

perfino ai tempi di Gesù Cristo, era Giuda a tenere la cassa del collegio apostolico, ma proprio ieri, nell'omelia pronunciata durante la messa mattutina a Santa Marta, Papa Bergoglio ha accennato alla faccenda prendendo spunto dalla liturgia del giorno.

Giuda che «era un idolatra, attaccato ai soldi», aveva puntato l'indice contro Maria Maddalena. Lei «lava i piedi di Gesù con il nardo, tanto costoso: è un momento religioso, un momento di gratitudine, un momento di amore ». Il discepolo traditore, invece «si distacca e fa la critica amara: "Ma questo potrebbe essere usato per i poveri!". Questo è il primo riferimento che ho trovato io, nel Vangelo, della povertà come ideologia. L'ideologo non sa cosa sia l'amore, perché non sa darsi».

Scompare così, all'improvviso, ogni residuo dubbio sul presunto pauperismo nel pensiero del Papa argentino. In realtà, si potrebbe accusare Giuda di essere stato il primo teologo della liberazione. O anche un funzionario infedele dello Ior.

Perciò, spiegava il Pontefice alla fine di aprile, l'Istituto deve ritrovare il suo «ruolo» di aiuto «a questa storia d'amore che è la Chiesa», la quale non è «un'organizzazione burocratica e gli uffici sono necessari, ma fino a un certo punto». Altrimenti si può anche chiudere.

di andrea morigi (Libero)

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/bergoglio-fa-sul-serio-on-line-i-bilanci-dello-ior-ma-ce-chi-parla-55856.htm>

20130516

La vita della matematica Agnesi

295 anni fa moriva la matematica che nel mondo anglosassone è associata a una strega: la Witch of Agnesi. Una curva chiamata così solo per un errore di traduzione

16 maggio 2013 di Anna Lisa Bonfranceschi

I crateri su **Venere** seguono un particolare sistema di nomenclatura: quelli con diametro più grande (sopra i 20 chilometri) hanno il nome di donne famose, quelli più piccoli invece si chiamano secondo i nomi, sempre femminili, tipici di diverse culture. E tra i *big* del pianeta, insieme alla Callas, alla Gioconda di [Leonardo](#), a Santippe e a [Maria Montessori](#) figura anche il nome di [Maria Gaetana Agnesi](#), nata a Milano il **16 maggio 1718**, divenuta famosa soprattutto per aver firmato uno dei volumi più completi di **analisi** matematica del suo tempo.

La vita di [Maria Gaetana Agnesi](#) (1718-1799) fu attraversata da due fasi principali: quella della gioventù, legata alla figura paterna che, consapevole della sua intelligenza, voleva fare della figlia una **donna istruita**, da *sfoggiare* nei salotti; e quella più matura, in cui la **scienziata** si dedica per lo più agli altri, prestando assistenza ai malati e dedicandosi alle opere di carità e studio della **religione**.

Fu così che la giovane **Agnesi** venne istruita prima alle **lingue** (ne avrebbe imparate sette) e quindi alla **filosofia** e alla **matematica**, senza dimenticare la logica, la metafisica e la fisica. Ed è proprio alla filosofia e alle scienze naturali che è dedicato il suo *Propositiones Philosophicae* del 1738, una sorta di raccolta di saggi basati sugli incontri casalinghi nei quali la giovane si misurava con gli intellettuali del tempo.

Ma dell'opera di **Maria Gaetana Agnesi** si ricordano soprattutto le *Istituzioni Analitiche ad uso della Gioventù Italiana*, il manuale pubblicato nel 1748 nato, pare, per mettere tutte insieme le conoscenze matematiche acquisite dalla ragazza e renderle disponibili in questo modo agli studi dei fratelli. Si trattava di un volume contenente nozioni di algebra, geometria e analisi, comprendente concetti di calcolo differenziale e integrale, che l'Agnesi [concepì](#) per essere usato dai ragazzi come strumento didattico. E non a caso lo scrisse in **italiano**.

L'opera di *Istituzioni analitiche* viene ricordata anche perché contenente la famosa [versiera](#), una curva, simile a una gaussiana, studiata dall'Agnesi. Quando l'opera però venne tradotta, versiera passò per *avversiera*, termine usato per indicare una sorta di *strega* (*witch*). Così che oggi la matematica italiana per molti nel mondo rivive in quella curva dal buffo nome della *Witch of Agnesi*, la **strega di Agnesi**.

Pochi anni dopo la pubblicazione del manuale - considerato allora una delle opere più complete relative all'analisi delle quantità finite e degli infinitesimali - l'Agnesi cambiò radicalmente vita. Dopo la morte del padre infatti si dedicò alla teologia, impegnando gran parte del suo tempo assistendo poveri e malati.

fonte: http://daily.wired.it/news/scienza/2013/05/16/matematica-analisi-agnesi-62547.html#?refresh_ce

[kon-igi](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

Amba Aradam

curiositasmundi:

Sarebbe cosa buona e giusta che chi usa l'orribile termine 'ambaradan' scomparisse dalla faccia della terra proprio quando si accinge a pronunciare l'ultima fatale sillaba (-an(sic!) piuttosto che -am) e fosse delocalizzato, per ucronico contrappasso spazio-temporale, in un luogo ed in una data precisa: nella località di Amba Aradam, a 500 km da Addis Abeba, nel giorno 15 febbraio del 1936 per vedere che cosa significava essere 'uno dei ventimila etiopi' che perirono lì in quel giorno, a causa anche del massiccio uso dei gas venefici sparati dal nostro(?) esercito su ordine del generale Badoglio e vedere se gli torna l'uzzolo di pronunciarla di nuovo quella parola.

grazie a: [Un Cuore Intelligente](#)

rocmyv:

spaam:

Siamo nel 60esimo anniversario della scoperta del DNA, la famosa doppia elica teorizzata da Watson e Crick.

Ora tutti conoscono il nome dei due scienziati, ma pochi sanno che il modello da loro teorizzato (e tutt'ora in uso) fu possibile anche grazie al prezioso lavoro della...

da come lo hanno raccontato a me alla università, i dati della Rosalind erano più o meno in mano a tutti, tra cui il celebre doppio Nobel Linus Pauling simpatico vecchietto che ho avuto l'opportunità di conoscere nei miei bei tempi alla università. La Genialità di Watson e Crick è data dal fatto di

capire come questa doppia elica era fatta, la cosa era evidente ma nessuno la vedeva: i componenti idrofili del DNA sono all'esterno della catena i componenti idrofobi all'interno della catena, ricordiamo che dentro la cellula l'acqua è il componente principale. Un colpo di genio? un colpo di droga? ma mi sembra più che altro un colpo di culo, comunque chiunque avesse vinto il nobel, rosalind, watson & crick, pauling o chiunque altro che in quel periodo lavorasi sul DNA se lo avrebbe meritato, era una corsa, forse più un indovinello

Pauling, purtroppo per lui, decise di usare i dati cristallografici di Atsbury (1947) e non della Franklin. Questi dati lo indussero a teorizzare una tripla elica del DNA. Un errore alquanto clamoroso (ma perdonabile, dato che si trattava pur sempre di Linus Pauling) ma che diede, sicuramente, molta più importanza al lavoro della Franklin.

Poi certo, Watson e Crick fecero il resto. Ma furono ben guidati all'inizio.

[nives](#) ha rebloggato [speakingpartssentieriselvaggi](#)

Play

[speakingpartssentieriselvaggi](#):

[La schiuma dei giorni di Michel Gondry: trailer definitivo, poster e nuove foto](#)

Dopo le foto ufficiali, le foto dal set e il primo teaser, ecco il trailer definitivo di *L'écume des jours* (*Mood Indigo* il titolo internazionale) nuovo film di Michel Gondry in uscita nelle sale francesi il 24 aprile.

Tratto dal romanzo omonimo di Boris Vian, libro di culto pubblicato nel 1947 che ha ispirato generazioni di lettori, riadattato per il grande schermo da Luc Bossi (*L'impero dei lupi, La proie*) La schiuma dei giorni si rivela anche in queste nuove immagini totalmente aderente all'immaginario vulcanico del regista francese, giocoso, ma venato di malinconia.

Una Parigi trasfigurata nel tempo e nello spazio, bizzarre autovetture, scale a chiocciola

escheriane, pareti che si muovono, la ninfea che cresce nel polmone della povera Chloé visibile in una “radiografia” in diretta che ci mostra il suo corpo come fosse di cristallo.

Fonte: sentieriselvaggi.it

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Entro fine anno lo IOR renderà pubblico il suo primo bilancio. Quello del 1942.”

—

Respect! su Spinoza.it (via [uaar-it](#))

Fonte: [uaar-it](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [neru](#)

“

i pesci non hanno le unghie
le mucche non hanno le ascelle
i topi non portano gli occhiali
i gatti non sanno guidare
le donne non hanno il pirillo
mia nonna sapeva sparare
i cani non credono in Dio
la morte sorride e ti fotte
le botte fan male alla faccia
il vino mi fa biascicare
i polli non ridono spesso
è bello se piove sul mare

non piango da un secolo almeno

tacevi senza acconsentire

l'inferno è un silenzio di noia

sei bella son pazzo sei strana

ti ho visto la notte negl' occhi

le stelle son fatte di droga

non t'amo e mai t'amerò.

”

—

Guido Catalano, *Piuttosto che morire
m'ammazzo*, Miraggi edizioni, 2013 (via [neru](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [manyinwonderland](#)

“Nel '94, mi pare, F. & L. fanno una trasmissione che s'intitola *L'arte di non leggere*. Il titolo lo aveva trovato Lucentini, rubandolo a Schopenhauer che era il suo filosofo prediletto. Furono, credo, dodici puntate Rai, dialoghi sui libri, apparentemente a ruota libera, tra F. & L. Si svolgevano in un salotto, in un bovindo di casa F. Su YouTube ci sono dei brani, molto cliccati, bellissimi, ce n'è uno per esempio sulla *Vita* di Alfieri.

Beh, era già pronto il contratto per trascrivere paro paro i dialoghi, confezionare il libro, farlo arrivare a ziggurat e pagode in tutte le librerie il giorno successivo all'ultima puntata. E invece, F. & L. non vollero, e non se ne fece niente: non era roba scritta, quindi non era roba da leggere. Bisogna saper far leggere, il che qualche volta consiste nel rinunciare a scrivere”

—

(cose molto belle, oltre che da mettere nel curriculum) [Abbiamo intervistato Domenico Scarpa](#). (via [manyinwonderland](#))

20130517

[C'è chi ha denaro e c'è chi ha fascino, io personalmente ho sonno.](#)

[tacquipirina-al-limone](#):

Pure io

(Fonte: [iwishnothingbuttheworstforyou](#), via [biancaneveccp](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [3nding](#)

Fanno vent'anni esatti[gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it](#)

Un po' di memoria, oggi: per chi se n'è scordato e per chi ha la fortuna, o la sfortuna, di essere più giovane.

Il maggio del 1993 è il mese decisivo, per tutto quello che è successo dopo e di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze.

E' appena crollato il Caf: Craxi raggiunto da un avviso di garanzia per corruzione a febbraio, Andreotti per mafia a marzo, Forlani per ricettazione ad aprile.

Fininvest dà il via alla sua prima campagna politica, una sorta di prova generale di conflitto d'interessi: si chiama 'Vietato vietare', in difesa delle telepromozioni, e vede protagonisti tutti i maggiori volti delle tre reti berlusconiane: da Mike Bongiorno a Sgarbi, da Barbareschi a Fiorello (sì, c'è anche il giovane Fiorello).

Cade il governo Amato e Berlusconi riunisce ad Arcore tutta la dirigenza Mondadori. Dice, testuale, dagli appunti di uno dei presenti: «C'è il fondato sospetto che si crei una situazione ostile ai nostri interessi: bisogna prepararsi a scendere sul terreno politico». Per la prima volta parla della possibilità di fondare un partito.

Due gentili e abbronzate signore che si qualificano come impiegate della Fininvest si presentano alle sedi milanesi di tre agenzie fotografiche, Olympia, De Bellis e Fotogramma. Chiedono di vedere tutte le diapositive di Berlusconi per acquistare quelle in cui il Cavaliere è venuto male. Fotogramma rifiuta, Olympia e De Bellis accettano e vendono.

Berlusconi e il suo collaboratore Marcello Dell'Utri ordinano al vicedirettore di Publitalia Domenico Lo Jucco e al direttore di programma Italia Ennio Doris di contattare le strutture locali

delle due società – entrambe Fininvest – per verificare la possibilità di utilizzare le loro filiali sul territorio al fine di fondare un partito e trovare candidati.

Berlusconi incontra Giuliano Urbani, docente di Scienze politiche alla Bocconi, a cui chiede di stendere un programma.

Berlusconi convoca ad Arcore Confalonieri, Galliani, Dell’Utri, Gianni Letta e Previti a cui comunica l’intenzione di fondare un partito. Previti, Dell’Utri e Doris sono entusiasti, solo Confalonieri esprime la sua perplessità, gli altri si tengono più defilati.

E’ fatta, almeno per i successivi vent’anni.

[ilaria ha rebloggato scimmiaparaliticassottosopra](#)

“Ho finalmente trovato il punto G della mia ragazza, ce l’aveva la sua amica.”

—

(miglior risposta)

Vedi a prestare le cose?

(via [ilfascinodelvago](#))

Fonte: twitter.com

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [lopsicodrammadellessere](#)

[lopsicodrammadellessere](#):

I TREDICI “CAZZI” PIÙ FAMOSI DELLA STORIA

- 1.- Quando “cazzo” smetterà questa pioggia? (Noè, anno 431 A .C.).
- 2.- Come “cazzo” ti è venuta questa idea? (La madre di Pitagora, anno 126 A.C.).
- 3.- “Cazzo” che caldo!!! (Giovanna d’Arco, anno 1431).
- 4.- Quando “cazzo” arriveremo? (Cristoforo Colombo, anno 1492).

- 5.- Come “cazzo” vuoi che ti dipinga sto soffitto? (Michelangelo, anno 1566).
- 6.- Che “cazzo” ti sei presa Giulietta? (Romeo, anno 1595).
- 7.- Da dove “cazzo” sono usciti tutti questi indiani? (Generale Custer, 1887)
- 8.- Da dove “cazzo” entra tutta quest’acqua? (Capt. Smith, SMS Titanic, 1912).
- 9.- Per che “cazzo” non capite questo? (Einstein, anno 1938).
- 10.- Dai Monica, che ti succede? Chi “cazzo” vuoi che se ne accorga? (Bill Clinton, 1997).
- 11.- Chi “cazzo” lo conosce stò Pisapia? (Letizia Moratti, aprile 2011).
- 12.- Col “cazzo” perdiamo Milano (Umberto Bossi, maggio 2011).
- 13.- Che “cazzo” facciamo adesso? (Berlusconi, giugno 2011).

_F. Seghetti

[uncertainplume](#)

A chi dedico questo libro?

Ma alle gazze, naturalmente!

A quelle care e chiassose malandrine della mia infanzia che gironzolavano per i villaggi come zingare valacche e soffiavano tutto quel che gli capitava davanti agli occhi!

Alle gazze solitarie posate sugli alberi solitari della terra solitaria per prender parte alla solitudine universale: a loro va la mia dedica.

E anche alle gazze future, perché quando tutti i fili umani saranno sbiaditi e persi, loro continueranno a venirci a trovare nei cimiteri per dire insieme le preghiere e le chiacchiere.

(Jordan Radičkov)

20130520

MATTEO PUCCIARELLI – Ripartire dalle parole: non chiamiamola più sinistra

Prima o poi dovrà esserci qualcuno che finalmente, sulla base di dati oggettivi, attinenti con la realtà, ci spieghi con chiarezza e senza passatismi cos'è e chi è la sinistra oggi. C'è bisogno di fare un po' di pulizia, partendo soprattutto dalle parole.

Sicché a questo proposito – è una “mozione d'ordine” – sarebbe l'ora di smetterla di definire “sinistra” il Partito democratico. Centro, centrodestra, liberali, riformatori, [medio-progressisti](#), tecnici del suono: incardiniamolo in qualche modo questo Pd, va bene, ma non più con “sinistra”. È troppo il rispetto per questa parola – il cui significato originario è una delle cose più belle del mondo – per accostarla ad un gruppo di potere fratricida e notoriamente incapace oggi alleato di Silvio Berlusconi e fedele esecutore di politiche sovranazionali che nulla hanno a che vedere con tutto ciò che anche lontanamente somiglia alla sinistra.

Questo grande fraintendimento dovuto a ragioni squisitamente storiche, sentimentali e di pigrizia mentale – il Partito, gli eredi, le ritualità – è un freno formidabile al futuro e allo sviluppo della sinistra stessa. Quella di cui ora più che mai ci sarebbe bisogno e che nonostante i clamorosi autogol ventennali dei Grandi Dirigenti esiste ancora nella società, magari a propria insaputa.

«Destra e sinistra non esistono più» è un messaggio che fa breccia nell'elettorato proprio grazie all'estrema somiglianza nelle politiche applicate dalle due squadre che si sono fronteggiate durante la Seconda Repubblica – che difatti adesso si sono fuse nella stessa società (per azioni), la Letta&company.

Il linguaggio è una cosa piccola eppure fondamentale. Chiamare sinistra il Pd non fa bene alla sinistra. Se proprio non riusciamo a farne a meno, perlomeno utilizziamo le virgolette: “sinistra”. Quella vera è un'altra cosa.

PS. «Scemo è chi lo scemo fa», diceva il detto. Appunto: sinistra è chi la sinistra fa.

Matteo Pucciarelli

14 maggio 2013

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/05/13/matteo-pucciarelli-ripartire-dalle-parole-non-chiamiamola-piu-sinistra/>

hollywoodparty ha rebloggato selene



[centuriespast](#):

Galileo Galilei (1564–1642)

Autograph notes on the satellites of Jupiter, 14–25 January 1611

*On this scrap of paper (an unfolded envelope), Galileo recorded the positions of four satellites of Jupiter over a period of several nights. He had observed the moons with the aid of his newly constructed telescope and published his findings in his revolutionary book *The Starry Messenger* (1610). He then worked to define more precisely the periods of the orbits of the Jovian moons, setting up his telescope night after night and making notes such as these. In a radical departure from his university training, Galileo insisted that scientific theory be grounded in observation and physical evidence rather than reliance on ancient authority.*

The Morgan Library

Fonte: [centuriespast](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“Da certe persone non devi prendere le distanze. Devi proprio tracciarne la sagoma sul pavimento”

—

Crime

[spaam](#)

(via [skiribilla](#))

Fonte: [spaam](#)

Perché Yahoo compra Tumblr

Vantaggi, sfide e rischi dell'acquisizione che secondo il Wall Street Journal costerà 1,1 miliardi di dollari

20 maggio 2013

Durante il fine settimana, il consiglio di amministrazione di Yahoo ha approvato lo stanziamento di 1,1 miliardi di dollari per procedere all'acquisizione di [Tumblr](#), il sistema usato da milioni di persone in tutto il mondo per gestire i loro "tumblelog", piccoli blog usati per la condivisione di contenuti trovati in giro online e per la pubblicazione di post – di solito brevi ed essenziali – che a loro volta possono essere facilmente ricondivisi da altri utenti. Le voci sulla possibile acquisizione [circolavano da giorni](#) e si erano fatte più insistenti verso la fine della scorsa settimana. La notizia non è ancora ufficiale [ma è data per certa](#) dal Wall Street Journal, che già in passato ha dimostrato di avere fonti molto affidabili all'interno di Yahoo.

Tumblr

Aggiungendo Tumblr all'elenco dei propri prodotti, Yahoo potrebbe colmare le sue mancanze nel settore dei social network, una delle cause del suo progressivo declino nel corso degli ultimi anni. La società non riesce da tempo a convincere gli utenti tra i 18 e i 24 anni a usare i propri servizi, una fascia di età molto importante soprattutto per quanto riguarda la vendita della pubblicità. Tumblr ha un pubblico molto giovane e si stima sia utilizzato mensilmente da oltre 100 milioni di persone, che pubblicano di continuo nuovi contenuti. Esiste dal 2007, e da allora sono stati pubblicati circa 50,6 miliardi di nuovi post. Inoltre il servizio è sempre stato in crescita, cosa che ha indotto diversi fondi di investimento a dare alla startup molti milioni di dollari.

Investimenti

Tumblr ha raccolto grandi quantità di denaro nei suoi oltre sei anni di vita. Finora la società ha ottenuto 125 milioni di dollari di investimenti, con una valutazione del suo valore intorno agli 800 milioni. Se la notizia sarà confermata, Yahoo entrerà in possesso di Tumblr pagando circa 300 milioni di dollari in più rispetto alle quotazioni più recenti. E proprio la presenza di un bonus consistente, dice il Wall Street Journal, avrebbe convinto il fondatore del servizio, David Karp, ad acconsentire all'acquisizione.

A [Tumblr](#) lavorano 175 persone: secondo l'accordo dovrebbero diventare dipendenti di Yahoo mantenendo comunque il loro impiego all'interno del servizio, che manterrà il proprio marchio. Karp potrà continuare a gestire Tumblr senza particolari vincoli da parte di Yahoo e dovrà rimanere alla sua guida per almeno i prossimi quattro anni. Il modello scelto dall'amministratore delegato di Yahoo, [Marissa Mayer](#), ricorda quello adottato lo scorso anno da Facebook per l'[acquisizione di Instagram](#). Il servizio per fare e condividere fotografie con filtri artistici ha mantenuto ampie autonomie dopo l'acquisizione, e il social network ha lavorato più che altro sul prodotto per integrarlo meglio all'interno dei propri profili.

Marissa Mayer

Stando alle notizie degli ultimi giorni, Mayer pensava già da qualche mese ad acquisire Tumblr. Si sarebbe incontrata più volte con Karp e con altri responsabili del servizio, per illustrare i suoi piani e per dare rassicurazioni sui termini dell'accordo e sulla volontà di dare piena autonomia alla società una volta acquisita. Per Mayer si tratta della prima grande acquisizione da quando è diventata amministratore delegata di Yahoo nel luglio del 2012, dopo anni di difficili cambi di manager all'interno della società, enormi tagli al personale e scelte imprenditoriali spesso poco efficaci.

Prima del suo incarico a Yahoo, Mayer lavorava come dirigente per Google, e in quasi un anno da amministratore delegato ha dimostrato di seguire un modello di gestione simile a quello della sua precedente società. Per mesi ha eseguito piccole acquisizioni di startup, integrandole all'interno dei servizi offerti da Yahoo, e quando i tempi sono stati maturi ha lanciato l'offerta miliardaria per Tumblr, che per certi versi ricorda quella altrettanto costosa effettuata da Google nel novembre del 2006 per entrare in possesso di YouTube attraverso il pagamento di 1,65 miliardi di dollari.

Pubblicità

Almeno in una prima fase, Yahoo non interverrà più di tanto su come è fatto Tumblr, ma si darà da fare per aiutare il servizio a produrre ricavi. Come spesso avviene con le startup di successo online, quella di Karp ha il problema di avere decine di milioni di utenti, ma di rendere molto poco economicamente. La società ha iniziato a pubblicare annunci pubblicitari solo nel corso del 2012 e [ha raccolto poco meno di 13 milioni di dollari](#). Considerata la quantità di utenti, secondo gli analisti Tumblr potrebbe fare molto di più, e in questo Yahoo potrebbe rivelarsi utile grazie al proprio sistema per la pubblicità online ormai rodato e utilizzato sui suoi siti e servizi, a partire dal più conosciuto: la posta elettronica, con decine di milioni di account attivi.

Tumblr, inoltre, produce ogni giorno una enorme quantità di dati e statistiche sulle cose che funzionano di più su Internet, grazie al suo sistema di condivisione dei contenuti, in un determinato momento e in che fascia di età. Queste informazioni sono molto preziose per creare campagne pubblicitarie mirate, e che quindi rendono di più a chi decide di promuovere i propri prodotti tramite Tumblr. Yahoo mira in primo luogo a questi dati per affinare i suoi sistemi pubblicitari e di conseguenza aumentare i profitti.

Yahoo avrà però la necessità di trovare il giusto equilibrio nella gestione della pubblicità su Tumblr. I proprietari dei tumblelog sono abituati da anni a non avere praticamente mai pubblicità sul sistema e potrebbero non gradire una presenza massiccia di annunci. Tumblr deve parte del proprio successo all'essenzialità del suo servizio e la presenza di contenuti esterni, come i banner pubblicitari, potrebbe indurre diversi utenti ad abbandonare il servizio. Yahoo dovrà quindi

procedere per gradi, come del resto sta facendo da mesi Facebook con Instagram, dove dopo qualche errore di percorso la pubblicità è ancora embrionale ed è gestita con grandissime cautele.

Pornografia

Un altro problema per Yahoo potrebbe essere la presenza di contenuti controversi sui vari tumblelog. Tumblr è nato come sistema di pubblicazione e condivisione molto libero e sono quindi frequenti siti con contenuti pornografici, immagini esplicite e talvolta testi offensivi e razzisti. Questo tipo di cose non piacciono agli inserzionisti pubblicitari e saranno quindi necessari sistemi più affidabili degli attuali per filtrare i contenuti per adulti o socialmente sconvenienti. Un problema simile interessa anche Twitter e altri social network.

Effetto Flickr

Infine, Yahoo dovrà dimostrare di non essere la stessa società che otto anni fa acquisì Flickr, il sito per pubblicare e condividere le proprie foto online. L'acquisizione, si dice, costò a Yahoo 35 milioni di dollari, ma da allora la società non è mai riuscita a sfruttare più di tanto il sito dal punto di vista pubblicitario e ha fallito nel tenerlo al passo coi tempi, soprattutto dopo l'arrivo dei social network che hanno cambiato drasticamente il modo di condividere e commentare foto online. Molti utenti di Tumblr temono che con l'arrivo di Yahoo si possa ripetere anche sui loro tumblelog un effetto Flickr.

Opportunità

L'acquisizione di Tumblr pone quindi una grande serie di sfide per Yahoo, ma molti analisti sono concordi nel ritenere l'operazione una buona mossa per la società di Mayer. Tumblr è ancora in piena crescita, è molto amato dai suoi utenti, consente di sperimentare nuovi modi di comunicare online e potrebbe essere bene integrato in altri servizi offerti da Yahoo. Ha una presenza crescente anche sui dispositivi mobili, dove invece Yahoo è poco usato, e anche questa potrebbe essere una buona occasione per cambiare le cose.

La conferma ufficiale dell'acquisizione per 1,1 miliardi di Tumblr dovrebbe essere annunciata nelle prossime ore da Yahoo, che ha organizzato un evento stampa a New York per comunicare alcune novità.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/05/20/yahoo-compra-tumblr/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

«L'uccello che mi canta nella testa
e mi ripete che t'amo
e mi ripete che m'ami
l'uccello dal noioso ritornello
l'accopperò domattina»

(Jacques Prévert, *Le più corte canzoni*, in [Poesie d'amore](#))

[3nding](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

Le 10 regole fondamentali per sopravvivere dignitosamente alla fine di un amore

coqbaroque:

1 - Gli amori finiscono. Non è colpa tua e non è colpa sua. Cerca di convincertene.

2 - Cerca di capire le sue ragioni. A meno che non sia fuggita con un tronista o il bonghista delle lezioni di danza latino americana (ma con chi stavi?!?) ti avrà sicuramente scritto una lettera.

Leggila, ma non rileggerla più di due volte (il minimo necessario per capirla). Devi superare, non soffrire.

3 - Contatta i vecchi amici (non sarai stato così imbecille da averli persi tutti per lei?), ma non cominciare a piangere. Non ti capirebbero e inoltre non gliene frega nulla. Si divertivano anche senza di te, cerca di non essere un peso. Divertiti. Ora puoi.

4 - Ricorda che ora puoi fare certe cose da solo. Se ti piace una t-shirt rosa, dei jeans zebrati di Roberto Cavalli o dei mocassini bianchi lucidi di vernice te li puoi comprare senza che lei ci metta becco

(e comunque se veramente ti piace quella roba e vai in giro così forse forse non era proprio una donna ciò di cui avevi bisogno).

5 - Tu non hai commesso errori nel rapporto. Devi crederci.

6 - Lei non ha mai capito la tua sensibilità e ti voleva diverso dal tuo dolcissimo io. Dài, a quale donna sana di mente non piace lo scherzo del “Silenziosamente peto sotto le lenzuola e poi ti copro tutta”?

7 - Lei non è mai stata bella come tu la vedevi. Pensaci bene.

8 - La relazione era basata su ciò che tu le hai dato e ciò che lei ti ha preso. Difatti, chi adesso si sente vuoto, sei tu.

9 - Il vuoto è da riempire con una ex comunista. Le compagne Stolichnaya e Moskovskaya sono sempre di grande aiuto. Attenzione a non abusarne. Come la maggior parte delle russe provocano dipendenza, assuefazione, rovinano economicamente, fisicamente e psicologicamente. Se ne consiglia la frequentazione solo nella prima settimana dalla fine del rapporto con quel cesso con cui stavi.

10 - Elimina dal tuo appartamento tutte le tracce della sua presenza fisica. Lava lenzuola, copripiumini, asciugamani e fai un falò di tutte le stronzate che ti ha lasciato in giro per casa. Assolutamente da cremare anche gli indumenti intimi che ha dimenticato sbadatamente apposta per farti soffrire. Non farti prendere dalla tentazione di annusarli. Non sia mai che oltre ad essere inguardabile avesse pure qualche malattia. Anzi, ce l'ha sicuramente e se la beccherà quel ritardato non vedente con cui sta adesso. Quella puttana.

« Se poesia vuol dire capacità di portare tenerezza, pietà, cattiveria a momenti di estrema trasparenza, come se vi passasse attraverso una luce e non si sapesse più di che pasta sian fatte le cose, allora Schulz è un poeta »

(Umberto Eco, introduzione alla prima raccolta in italiano dei Peanuts)

[l-artistique](#)

<http://ahoyhoyyy.tumblr.com/>

<http://eatsleepdraw.com/>

<http://urhajjos.tumblr.com/>

<http://timenewroman.tumblr.com/>

<http://thisisnthappiness.com/>

<http://30autums.tumblr.com/>

<http://lacarpa.tumblr.com/>

<http://2headedsnake.tumblr.com/>

<http://ephemeraa.tumblr.com/>

<http://immersedinthedeeps.tumblr.com/>

<http://semeacaboelpapel.tumblr.com/>

<http://dailybookmark.tumblr.com/>

<http://uoluptatem.tumblr.com/>

<http://wherethenightfalls.tumblr.com/>

<http://rindeer.tumblr.com/>

<http://deviantfinds.tumblr.com/>

<http://ecireaucrayon.tumblr.com/>

<http://wherethesweetthingsare.tumblr.com/>

<http://illustres.tumblr.com/>

<http://artforadults.tumblr.com/>

<http://artparasite.tumblr.com/>

<http://artsimulacra.tumblr.com/>

<http://queroserpicasso.tumblr.com/>

<http://artmonia.tumblr.com/>

<http://hipstermicrowaves.tumblr.com/>

<http://p-a-r-a-p-h-e-r-n-a-l-i-a.tumblr.com/>

<http://cher-pierrot.tumblr.com/>

<http://misdrogasgraficas.tumblr.com/>

<http://campsis.tumblr.com/>

<http://yukon-ho.tumblr.com/>

<http://artpixie.tumblr.com/>

<http://danceabletragedy.tumblr.com/>

<http://500-daysofart.tumblr.com/>

<http://illustratedladies.tumblr.com/>

<http://knowinng.tumblr.com/>

<http://authenticities.tumblr.com/>

<http://illustratedgirls.tumblr.com/>

<http://www.artchipel.com/>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [thisappointment](#)

“Quando non sai scegliere tra il bicchiere mezzo pieno e il bicchiere mezzo vuoto, concentrati sulle posate.”

—

Corrado Guzzanti (via [fassbinder](#))

Fonte: [wollawolla](#)

[selene](#) ha rebloggato [microlina](#)

“Poteva essere peggio, poteva comprarci google e integrarci in google+.”

—

(via [ilpessimista](#))

Fonte: [ilpessimista](#)

20130521

PAOLO POLI, MADRE DELLA PATRIA - “I PATTI PER IL RICONOSCIMENTO DELLE COPPIE OMO? SCUSI, MA A 80 ANNI ANCORA A PARLARE DEL BUCO DEL CULO?”

Poli si racconta in un libro-intervista: “a 84 anni ho deciso di iniziare a fumare. Sa, per avere un po’ di vizio” – “Facevo le marchette per mantenere il mio teatro, come la Borboni” – “Per Pasolini ero solo uno stronzo, la Magnani venne a vedermi, alla fine si alzò in

piedi e disse: Quanto so' bravi 'sti froci'...

Stefano Di Michele per "[Il Foglio](#)"



Paolo Poli buoi

Fosse davvero vivo il senso della Nazione, si agitatesse perenne nel cor dei reggitori della cosa pubblica vero amor di Patria, si forgiassero ancor "giovani ardenti d'italico valore", allora Paolo Poli avrebbe da esser innalzato Supremo Precettore del Paese, inarrivabile pedagogo delle genti della Penisola: perfetta fusione, quale appare e qual è, tra Maria Montessori e Contessa Clara (con il sovrapprezzo di Ràdjanny von Skéwitch). Pur molestato, si capisce, dalla contingenza e dagli altrui ristretti orizzonti. Quelli gazzettieri, per dire.



PAOLO POLI GIOVANE

"Voleva sapere da me della crisi economica. Come sono modesti, certi giornalisti! Una volta, all'imbecille di turno dissi di quando Carmelo Bene pisciò azzurro sul pubblico. La scema scrisse

‘orinare’. Era di quelle che correggono ‘culo’ con ‘sedere’...”, spiega oggi. E appena l’altro ieri spiegò: "Io non sopporto tutti quelli che mi telefonano o mi interpellano per sapere cosa ne penso di questi patti per il riconoscimento delle coppie omosessuali. A ottant'anni ancora a parlare del buco del culo? Perché vengono da me come fossi colei che ha inventato la pederastia? Siccome uno fa un mestiere pubblico ci scambiano coi preti..."

Ma ecco l'educatore, il saggio, il sapiente - che a un giovane cronista che andava per intervistare seppe invece consigliare: "Devi darti alle avventure infime, vedrai: ci troverai giovamento". Alto, bello, con invidiabile chioma, inseparabile farfallino - Madre della Patria angelica e candida, che sa dov'è il posto delle cose. Di tutte le cose: soprattutto delle cose nascoste.



PAOLO POLI AQUILONI

"Si sa, la portinaia ha sempre qualcosa in più della noiosa del palazzo". E di come sapersi ben rapportare. Così che adesso, per esempio, a ottantaquatt'anni ha deciso di cominciare a fumare. "Beh, sa, per avere un po' di vizio. A una certa età gli altri vizi rallentano, non restano che le sigarette e la bottiglia..."

Dice anche, e dunque insegna: "Non sono nostalgico, non tornerei indietro, continuo a sperare nell'avvenire anche se vedo sempre più buio. Credo nella capacità dell'uomo di migliorarsi". Di quanto e di come Paolo Poli sia perfetto istitutore, si può capire benissimo leggendo il suo libro-intervista appena uscito con Pino Strabioli: "Sempre fiori mai un fioraio. Ricordi a tavola" (Rizzoli). Per dire, già dal titolo: di come le cose essenziali si velano dietro quelle superflue.



PAOLO POLI A TEATRO

Dunque, Strabioli, attore e autore, ha avuto una serie di conversazioni con Poli in un ristorante di

piazza Cesarini Sforza, a mezzogiorno in punto, quando spara il cannone del Gianicolo e i tavoli sono ancora vuoti. Lo aveva già incontrato anni prima. "Uscii completamente conquistato. Gli mandai dei fiori. Un mazzo di tulipani rossi". Poli chiamò e ringraziò. A modo suo: "Grazie, ma sono stufo. Sempre fiori, mai un fioraio!".



PAOLO POLI A TEATRO AQUILONI

L'essenzialità, appunto. Ora, tra pasta e fagioli e fragoline e asparagi, la saggezza di Poli si dispiega. "Da ragazzino non sapevo quale sarebbe stato il mio destino mondano, ma capivo che non mi piaceva la mia condizione di piccolo borghese. I compagni di scuola sognavano la bicicletta, io un cavallo bianco".

Gli anni certo qualcosa compromettono, "sono vecchio, mi piscio sulle scarpe e ancora giro l'Italia cantando", la realtà impone nuove considerazioni, come fece presente a "una vecchia rinsecchita e ingioiellata" con cui si trovò a cenare: "Signora cara, alla nostra età chi ce lo mozzica più il culo!". Ma appunto: né assennatezza né avvedutezza il passare dei decenni muta e prosciuga.

"Voglio bene alle povere vecchie, mi hanno salvato la vita, vengono a teatro da sempre. Avevo un amico psichiatra napoletano, quando le signore andavano da lui disperate perché i mariti erano scappate con quelle più giovani, lui le mandava all'opera, alle mostre, agli spettacoli. Sono queste creature abbandonate che ci sostengono, che vengono a consolarsi per un'ora. Pagano il biglietto. Carine. Dobbiamo ringraziarle. Quasi tutte in gioventù hanno almeno letto un libro, magari di Liala, ma lo hanno letto".



PAOLO POLI A TEATRO

Tra il vinello e l'ovetto e la cicoria, entra nel ristorante una di queste vecchie signore. Poli indica,

noi apprendiamo: "La vedi quella che arriva? E' una nobile romana. Ormai è grassa e passata. Un tempo era bella. Quando la incontri devi farle sempre bau-bau- e miao-miao. Sono queste che comprano il biglietto, che vengono a teatro. Sono sicuro che ancora tromba. Con la mancia, ma tromba!".

Massima si dispiega, verso l'altrui sesso, la saggezza di Poli. "Le donne amano i froci. Chi è che dice a una signora: 'Ma come sta bene con quegli orecchini!'. 'Che bel vestito!'. 'Gambe perfette!?' Chi le fa i complimenti se non un frocio? Il marito forse? Il signor Bovary non si è mai accorto dei gioielli di Emma".

Ha avuto molte soddisfazioni da loro - sempre, si capisce, bordegiando con cautela il territorio, ma certo con affettuoso vicinato: le amate sartine, le briose portinaie, certe colleghe di lavoro, le suorine, la meraviglia letteraria di 'Madame Bovary', le mignotte delle case chiuse ove negli anni Cinquanta condusse gli alunni di certe scuole dove faceva supplenza, dopo aver letto in classe "La Maison Tellier" di Maupassant.



PAOLO POLI

Si sviluppò il dibattito: "Professore, lei ci parla di cose che noi non abbiamo mai visto"; si pervenne alla pratica conclusione: "Allora vi ci porterò". Andarono. "A loro piacque moltissimo. Le mie studentesse erano contente, intervistavano le troie. Una ci disse che con i soldi guadagnati, di lì a poco avrebbe aperto una latteria". Spiegò loro: "Guardate che le donne più interessanti sono le suore e le puttane, che fanno servizio pubblico".

Dalle suore, Poli aveva fatto l'asilo. "Mentre stiravano le monache mi tenevano lì con loro, chiacchieravano, io ascoltavo e imparavo. Agli spettacolini c'ero sempre. Quando veniva la principessa a fare la visita ci si arrangiava con una 'Vergine Madre, figlia del suo figlio', e se arrivava il segretario del Fascio con un bel 'Conte Ugolino'.

**PAOLO POLI**

Con Dante non si sbaglia mai". Le suore andavano anche ai suoi spettacoli teatrali, e riempivano tre palchi. E quindi le donne genio che la sorte gli mise sulla strada - o in platea. "Una sera al Teatro delle Muse venne a vedermi Anna Magnani. Alla fine dello spettacolo si alzò in piedi e disse: 'Quanto so' bravi 'sti froci'. Applauso". Come Franca Valeri, "il mio maestro" - e ogni tanto ancora canticchia una canzoncina che in scena la Valeri cantava: "Cavaliere, se rimango, sia ben chiaro è per il tango...".

Come Teresa d'Avila, "una donna segnale, un faro". E poi, la donna tra tutte le donne: la mamma. La sua era una maestra in anticipo sugli anni gaglioffi del fascismo (a proposito di stupidità del fascio: a casa Poli avevano l'enciclopedia Utet, "geniali, alla lettera 'F' avevano fatto un volume a parte: 'Fascismo'.

Sapevano che prima o poi sarebbe finito e che quel librone lo avremmo buttato nel cesso"), persino sugli anni bacchettoni dei democristiani. "Una volta 'Playboy' mi chiese di fare delle foto nudo. Volevo farle con lei. Rifiutò. 'Sono troppo vecchia per spogliarmi', mi disse. Ma accettò di tenermi sulle ginocchia. E allora io col culo in su e l'uccello in giù in braccio alla mamma a fare le foto. Non si è mai creata problemi".

**Paolo Poli ne Il mare**

Ché l'intelligenza delle mamme non meno della loro perfidia è grande. "Quando portavo a casa qualche amica diceva: 'Carine, Paolo, queste tue fidanzatine, ma troppo intellettuali. Prima una mi ha chiesto il coltellino per togliere i semi ai pomodori. Guardi, signorina - le ho detto - siamo di origine contadina e i pomodori li mangiamo coi semi! Potrai permetterti di mantenere queste

signorine? Perché non inviti invece quello col nasino e quello col ciuffettino?'.

Facevo una tavolata di froci e lei era tutta contenta". Perché "si sa, professione a parte, per i froci la mamma è la donna più importante". Il babbo - regio carabinieri che si rifiutò di indossare la camicia nera, "fedelissimi nei secoli, non repubblicano!", morì ancor giovane; "non l'ho visto orrendo, è morto bello".

A tavola, rievoca: "Era buono mio padre, figlio di certa gente nata in cima a una montagna, elegante, alto un metro e ottanta. Un giorno arrivarono degli inglesi e lo presero come cameriere. Lo portarono in Inghilterra, dove credo abbia avuto esperienze sia con donne che con uomini. In un cassetto teneva i ricordi: c'era una scarpina di femmina e una cinghia di maschio. Si chiamava Basilio. Nome importante, Basileus. Aveva idee socialiste. Non gli dava noia la mia effeminatezza, anzi: mi chiamava suor Camilla". In famiglia esemplare, perciò, si formò Poli. "Sono esploso dopo i diciassette anni, mi avranno aiutato le masturbazioni che, insieme con la lettura, fanno benissimo alla crescita e alla fantasia".



FRANCESCO GIRO PAOLO POLI

Così, illuminato pedagogo, se non sulla centralità o sulla sua precaria santità, almeno sull'importanza della famiglia può mettere il sale sulla coda a tanti politicanti paracattolici. Ché alla sacralità delle famiglie lui mai ha attentato. Anzi. "Ricordo un bell'aviatore. Lo incontrai un tardo pomeriggio in Galleria, lo avvicinai, disse di chiamarsi Vitellino. Un nome che non si dimentica. 'Se vuoi venire a casa mia dobbiamo prendere il tranvai', lo informai.

Accettò. Mi seguì. Quando fummo a casa, per fare migliore figura, andò in bagno e si fece uno spruzzo di acqua di colonia sull'uccello. Puà! Quel giorno non si combinò niente. Nel prosieguo tornò e avvenne". E la famiglia, qualcuno si domanderà? Eccola - non è mai, quella di Poli, pedagogia a metà. "Dopo un po' di tempo mi ritrovai in un teatro in Campania e chi c'era tra il pubblico? Lui, il mio Vitellino con la moglie e il figlio. Vennero a salutarmi, lo festeggiai e feci regali a tutta la famiglia".

**Paolo Poli**

Certo non meno che nel cuore di Liala, l'Aeronautica italiana è stata nel cuore di Poli. Laggiù a Sud, su a Nord. A Milano. "A piazza Novelli c'era la caserma degli aviatori, andavo e dicevo: 'Ragazzi, che fate quando uscite? Venite a teatro'. Convincevo l'ufficiale a mandarli. Ne venivano una trentina per sera... Prima li seducevo, poi diventavamo amici. Mi portavano a conoscere la fidanzata". Ecco la necessità, in un momento di così grave crisi dei valori del Paese, dell'opera (e della pratica) di Poli: anche rispetto, par di intendere, all'azione e all'utilizzo delle nostre Forze armate. "Maestro, ha fatto il militare?". "No carino, ho fatto i militari". Come diceva la Contessa Clara, amore "è una parola serissima, da non sprecare".

**Paolo Poli**

E infatti, Poli non spreca. La parola, almeno. "Amori veri mai avuti. Mi garbava uno che vedevo sul tram... 'le rose che non colsi'. Sono come il poeta di Torino". Così l'aviatore come il tranviere che portava il tram che arrivava ai Castelli Romani, il pompiere come il tecnico di scena, l'operaio come il fornaio, come l'olandese - che forse, invece, amore fu, "ora, da vecchio, ogni tanto mi ritorna in mente", e l'attore, "due donne portate da lui, due froci portati da me, tre bottiglie di vino e si diventava felici".

**Paolo Poli**

Tutto cambia, e come si sa, principe di Salina o del palcoscenico, tutto resta uguale. Anche rispetto a quando si era adolescenti. "Una volta con questo amico andammo in cima al campanile della chiesa e lì facemmo delle cose svelte. Eravamo sicuri che il prete non sarebbe arrivato, troppo ripide quelle scale. Ci strusciammo malamente senza neanche guardar bene. Il prete non venne. Invece in 'Vertigo', che in Italia si chiamava 'La donna che visse due volte', la suora arriva! Grande regista Hitchcock".

**PAOLO POLI**

Il giovane cameriere serve al tavolo, al ristorante in piazza Sforza Cesarini. Pedagogica volante anche per lui, tra i ravioli con la ricotta e il caffè: "Sono stata bella, sai! Non guardarmi ora che sembro una sottana gualcita. Vedi quella che sta arrivando? E' come me, non le è rimasto nulla in faccia. Solo rughe. Sembriamo la casa del pieghettato!".

**Paolo Poli**

Avendo indossato l'abito di santa Rita da Cascia, citando spesso san Francesco, mostrando almeno

simpatia per l'attuale Papa, illuminato dal genio di santa Teresa d'Avila, chiaro che il galateo di Paolo Poli riserva massima considerazione alla religione. "Mi piacevano gli altari, preferivo quelli antichi, quelli con le maioliche del Della Robbia, m'incantavo davanti a certe Madonne o a certi Cristi risorti, tutti nudi, bellissimi".

Oppure: "Ogni tanto si andava anche al convento dei frati. Facevano spettacoli di soli maschi. Un ragazzino affacciato a una finestra di cartone chiamava un altro che era la sua bella, si abbracciavano stretti. Una pederastia tremenda". E il giusto rapporto raccomanda con i soldi - vile e vitale sterco demoniaco. "So di non essere Flaubert, per questo non ho mai voluto pubblicare nulla. Dovrebbero ricordarselo anche le varie baricche. Ma cosa ci fanno, con tutti i soldi che guadagnano? Non saprei neanche come spenderli. Io sono sempre col culo scoperto. Un tempo, quand'ero bella e di coscia lunga, facevo le marchette per mantenere il mio teatro, come la Borboni".



Poli SEMPRE FIORI MAI UN FIORAIO cover

E' stata, la "nobiltà della coscia", sapienza e pratica di tutta un'esistenza. Paolo Poli ideale Conte Claro - meglio: ideale Contessa Clara - sa qual è il posto della memoria, e il posto riservato a insoddisfatti desideri. "Se posso dimenticare qualcuno, certo non Alba de Céspedes. Ero appena arrivato a Roma, conobbi un suo giovane amante, andammo a Isola Farnese per una giornata intera. La sera lui mi disse: 'Paolo, non sono frocio ma ti adoro, non trombiamoci ma amiamoci con gli occhi'...".

Non meno dell'amore - anzi, anzi - l'amicizia segna. La spiega in continuazione, l'amicizia, Poli. Gli incontri. Laura Betti. Alberto Moravia - la sera, dal balcone, vedevano le puttane che sul lungotevere s'infrattavano con i clienti. "Povera cocca. Tu, Paolo, te lo faresti quello lì?". "Neanche una sega con due dita". Goffredo Parise, "delicatissimo, mai moralista, raccontava la vita con quel suo linguaggio semplice e immediato".

Pasolini, "non mi soffriva, mi riteneva uno stronzo, lui era per il ragazzo spontaneo, selvaggio, quello della natura, io ero lo scemo laureato, effeminato". Anna Maria Ortese, "ha dato aggettivi cattivi alle cose buone. Con lei l'allegria diventava feroce. I dolori angelici. Ha capito che il nostro cervello è mescolato di bontà e perfidia. Il cielo è d'oro, i campanili tengono le bocche aperte".

Sandro Penna, che si slacciava le scarpe "e si vedevano partire raggi come dalla grotta di Lourdes", causa persistenti odori. O la scelta di non fare "Pinocchio" a teatro - perché l'ha già fatto (perfetto) Carmelo Bene. "La felicità non c'è, un po' di felicità...".



paolo poli

A volte andava con suo padre a prendere il tè da una suora. "C'era un pianoforte, il babbo suonava la 'Serenata' di Schubert con un dito e lei faceva l'accompagnamento. Smettevano di suonare e si baciavano in bocca. La povera era tistica marcia". L'ennesima lezione del professor Poli. "Ho capito allora che bisogna acchiappare quello che viene. Anche il bacio di una tistica. La vita è provvisoria".



POLI E STRABIOLI

Spiega: "Morire non è terribile, è anche giusto. A volte sento che è proprio l'ora che me ne vada, che non rompa i coglioni a quelli col pannolino. Il mio modo di pensare è di un'altra epica". Così tante vite, eppure - "ho imparato più dalla letteratura che dalla vita". Ogni conto - sempre ogni conto - a fine pranzo, lo ha pagato Poli.

(Il libro si chiude con un dono di Franca Valeri - che ha mutato la sorte iniziale di tanti fiori ricevuti

e sempre in deplorabile assenza di piacenti fiorai. "Già da tutto quanto sappiamo su Paolo si può prevedere un lieto fine. 'Signor Paolo, hanno portato un gran mazzo di fiori per lei'. 'Chi li ha portati?'. 'Alfredo, il figlio del fioraio'. 'Quello bello?'. Conclusione. Sulla cassa del ristorante c'è un gran mazzo di tulipani rossi, nel salotto di di Paolo c'è Alfredo, il figlio bello del fioraio").

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/paolo-poli-madre-della-patria-i-patti-per-il-riconoscimento-delle-coppie-omo-scusi-56181.htm>

[tattoodoll](#) ha rebloggato [mentedistorta](#)

“Io, i cinemapanettoni non li ho mai visti. Una volta mi invitarono a un festival di genere. Mi misi a guardare il pubblico. Ravvisai che i ragazzi sembravano dei trogloditi e le passere, anche se dotate, non le avrei mai trombate. Lì son razzista: se vai a vedere i cinemapanettoni, non ti trombo.”

—

Carlo Monni (via [losgabuzzo](#))

Fonte: [losgabuzzo](#)

[apertevirgolette](#)

“L’anello più debole è il più forte perché spezza la catena.”

—

[Matteo Rampin](#), *Di la cosa giusta*

[uncertainplume](#) ha rebloggato [tai-sign](#)

[tai-sign](#):

Sentii dire che nell’acqua

vi era una pietra e un cerchio

e sopra all’acqua una parola

che dispone il cerchio attorno alla pietra.

Vidi il mio pioppo calare nell'acqua
 ne vidi il braccio tastar giù nel profondo,
 e, protese al cielo, le radici a implorar la notte.
 Io non gli tenni dietro,
 soltanto colsi da terra quella briciola,
 che ha del tuo occhio la nobile forma,
 dal collo ti tolsi la collana dei motti
 e ne orlai la tavola, ove adesso stava la briciola.
 E il pioppo sparì alla mia vista.

Paul Celan

[selene ha rebloggato curiositasmundi](#)

“-Dimmi, enigmatico uomo, chi ami di più?

Tuo padre, tua madre, tua sorella o tuo fratello?

- Non ho né padre, né madre, né sorella, né fratello.

- I tuoi amici?

- Usate una parola il cui senso mi è rimasto fino ad oggi sconosciuto.

- La patria?

- Non so sotto quale latitudine si trovi.

- La bellezza?

- L'amerei volentieri, ma dea e immortale.

- L'oro?

- Lo odio come voi odiate Dio.

- Ma allora che cosa ami, meraviglioso straniero?

- Amo le nuvole... Le nuvole che passano... laggiù... Le meravigliose nuvole!”

—

Charles Baudelaire, *Lo straniero* (via [pabloestaqui](#))

Fonte: [pabloestaqui](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

“Quando ero piccolo tutte le domeniche i miei mi portavano dai nonni. La sera poi mi venivano a riprendere, ma io mi annoiavo a stare tutto il giorno al cimitero...”

—

Natalino Balasso (via [cosanesaitu](#))

Fonte: [cosanesaitu](#)

20130522

L'invenzione del tubetto di dentifricio

121 anni fa il dentista statunitense Washington Sheffield inventa un tubo in metallo pieghevole e deformabile per contenere il dentifricio. Ecco la sua storia

22 maggio 2013 di Sandro Iannaccone

Il tubetto per il dentifricio. Un oggetto che, oltre all'indiscutibile utilità nel campo dell' **igiene dentale**, è anche motivo della più classica tra le **discussioni domestiche** (voi come lo spremete: dal

centro? Dalla fine?). E la prima deve essere certamente avvenuta il **22 maggio 1892** tra il dottor [Washington Sheffield](#) e signora. È a Sheffield, infatti, un dentista di New London, nel Connecticut, che si deve l'invenzione del **tubetto pieghevole** per la pasta dentifricia. Il modello del medico statunitense era fatto in **metallo** e sancì l'uscita di scena di **pastiglie, polveri e flaconi**, usati fino a quel momento.

La storia del dentifricio, proprio come quella dello [spazzolino da denti](#), affonda le sue origini nell'antichità. Probabilmente addirittura al [Quaternario](#), quando si usava un composto di **ossa e gusci d'uovo** schiacciati. Ideale per rinfrescare l'alito. Gli **Egizi, i Greci e i Romani**, secondo alcune testimonianze, utilizzavano anche **conchiglie d'ostrica** per ottenere un **effetto abrasivo**. Fino all'intuizione del medico romano [Scribonio Largo](#), inventore di una miscela detergente a base di aceto, miele e schegge di vetro, che univa proprietà abrasive e **antisettiche**. Anche il chimico e cosmetologo persiano [Ziryab](#), vissuto nel nono secolo, vanta la creazione di una miscela (i cui componenti sono sconosciuti) *“funzionale e piacevole al gusto”*.

Facendo un balzo in avanti di parecchi anni, arriviamo al diciassettesimo secolo, quando troviamo una ricetta americana che prevedeva l'aggiunta di **pane bruciato** tra gli ingredienti della pasta. E altre *composizioni* con una resina chiamata *sangue di drago*, di *cannella* o di *allume bruciato*. Nel secolo successivo arrivarono ricette ancora più *estreme*, che prevedevano l'uso di **gesso, mattoni polverizzati e sale**. Il dentifricio vero e proprio, così come lo conosciamo noi, fu sviluppato a partire dall'Ottocento. Le prime versioni contenevano **sapone**, poi fu aggiunta la noce derivante dalla **palma di Betel** e la **terra di carbone**. Il **fluoro** arriverà solo nella prima metà del Novecento.

In ogni caso, quali che fossero gli ingredienti, fino al 1892 il dentifricio era solitamente in **polvere** o in **pastiglie**. Fu proprio Sheffield ad avere l'intuizione: creare un dispositivo pieghevole per utilizzare più facilmente il prodotto. Anche se è da rimarcare come la stessa idea fosse già venuta in mente – cinquant'anni prima – all'artista americano **John Rand**, che aveva brevettato dei [tubetti in metallo per i colori a olio](#). Fu l'azienda americana **Colgate** la prima a commercializzare l'invenzione nel 1896. Con il successo che tutti conosciamo.

(Credit: Corbis Images)

fonte: <http://daily.wired.it/news/tech/2013/05/22/invenzione-tubetto-dentifricio-3758290.html>

No, we could not get much higher

Lo spiraglio

Dell'infanzia ho ricordi confusi, come tutti. L'intro di *Light My Fire* potrei averla ascoltata per la prima volta sul divano, infilata a forza in un jingle pubblicitario di un Best of the Doors, magari il primo dei quindicimila Best of the Doors che uscirono in seguito. Vorrei poter dire che mi sbalordi

subito - non avevo mai ascoltato una serie di note così, con un timbro così stridulo e marziale insieme - ma ero piccolo, ogni cosa mi sbalordiva, e poi scomparve e per molti anni non ci pensai più. "Doors" tornò a essere un adesivo sui serbatoi dei motorini, di cui apprezzare la grafica essenziale.

La prima volta che ascoltai *Light My Fire* ero a letto. Sentii l'intro e mi alzai in piedi sul letto. Quando Dylan racconta che gli Animals lo fecero saltare dalla sedia io ci credo; mi successe qualcosa del genere, se fossi stato su una sedia mi sarei potuto far male. Forse rivivevo già un ricordo di me bambino sul divano: forse la musica è tutto un sovrapporsi di ricordi e oblii futili che diventano importanti, perché? boh, in mancanza di meglio. Avevo quattordici anni e avevo appena comprato la cassetta del primo album dei Doors. Già al primo ascolto i pezzi mi sembravano tutti vividi e diversi l'uno dall'altro - questo è sempre stato per me un parametro importante, se i pezzi sono diversi l'uno dall'altro secondo me il disco è buono - ma uniti dalla voce di quell'organo unico, che Manzarek poi accantonò perché i tasti di plastica si rompevano troppo facilmente, maledetta plastica. Dopo quattro canzoni avrei dovuto comunque essermi assuefatto, e invece l'intro di *Light My Fire* mi colpì forte dietro la schiena, un ricordo ancestrale e insieme una promessa di delizie future; non lo sapevo ma le Porte si erano appena appena socchiuse per farmi vedere Coltrane e Bach, sovrapposti, per un attimo. Un tonfo alla grancassa, come lo sfregamento di un cerino, e poi quelle note come una fiamma che divampa all'improvviso.

Light My Fire fu la prima canzone che feci suonare a un juke box, nella Sala Giochi del Bronx - il Bronx era l'Istituto Professionale, erano ovviamente gli studenti a ribattezzarlo così - una fiumana di giacche di jeans che si riversava all'una verso l'Autostazione, con qualche chiodo di pelle che galleggiava nell'azzurro del denim - un giorno entrai nella loro Sala Giochi, andai al juke box e misi *Light My Fire*, la versione di sette minuti. Mi sembrò un gesto coraggioso, dadaista e punk. Il paesaggio musicale non era indulgente ed eterogeneo come adesso, potevi vivere una vita intera ascoltando soltanto glam da classifica, Sanremo e gli Iron Maiden per chi era assordato dai dubbi sulla propria virilità. Per quelle orecchie offese dagli anni Ottanta, i veri Ottanta di chi ci è vissuto, si è sorbita tanta merda e ci si è strizzato tanti brufoli, *Light My Fire* suonava di un altro pianeta. O mettevi a fuoco *Light My Fire* o mettevi a fuoco i Bon Jovi, non riuscivi a fare stare le due cose insieme nel cervello. Beccatevi la vera musica, stronzi. Accendetevi.

Ci misi ancora qualche anno a capire veramente che note stesse facendo. Alla fine la incisi rallentata, con i rudimentali strumenti a mia disposizione, e la riascoltai a ripetizione finché non mi parve di riuscirci a suonare. Non ne vado fiero, non l'avevo mai fatto; mi facevo punto di onore di non aver mai studiato un solo pezzo di musica - ero molto stupido. Ma quando seppi suonare l'intro di *Light My Fire* ne fui felice come un pappagallino, e di lì per alcuni anni a nessun organo lasciato incustodito in nessuna chiesa del circondario fu risparmiato il sacrilegio di intonare l'inno di Manzarek. Così Bach tornava a casa, dalla porta della sacrestia.

Poi sono diventato più serio e per anni non ho più ascoltato i Doors, che sembrano tagliati su misura per essere ascoltati da ragazzini e quindi liquidati. Pretenziosi e pop, teatrali, con quel sex simbol da

birreria e tutta quella scadentissima poesia da ginnasio - i nostri Baudelaire, nessun adulto si rilegge Baudelaire, se non l'hai fatto prima dei 18 lascia perdere. Ogni tanto un sussulto, il film di Oliver Stone o una campagna promozionale per l'ennesimo disco sempre con gli stessi pezzi dentro. E ogni volta un'osservazione: ma come suonano ancora freschi, i Doors. Contro ogni aspettativa. Con quel cantante improbabile e ingestibile, e tutti quegli incidenti di percorso - azzecavano un disco ogni tre - centinaia di canzoni inutili, eppure quanto restano ascoltabili i Doors. Nel frattempo ti sei fatto una cultura a tutto tondo, sai che in quella zona c'era un sacco di roba magari più ispirata e più seria, senza guitti e baracconate. Ma i pezzi dei Jefferson Airplane o degli Spirit o dei Love non hai veramente voglia di riascoltarli quanto quelli dei Doors. E l'intro di Light My Fire rimane lì, la promessa di una musica nuova intricata e meravigliosa che Manzarek non seppe mantenere - alle radio volevano pezzi più brevi, e Jim durante gli assoli lunghi si annoiava e diventava pericoloso. Finirono a suonare blues lenti, il cimitero della creatività - ma sempre meglio del Père-Lachaise

Come ha osservato ieri [Giancarlo Frigieri](#), la carriera di un musicista pop è qualcosa di davvero avvilente, se non muori a 27 anni. È un'arte talmente fortuita che chiunque la pratica non ha a disposizione che quattro o cinque anni per sparare tutte le cartucce: il resto è mestiere. Alcuni sanno reinventarsi, ma anche lì servono tragedie o botte di culo incredibili. Tutti gli altri di solito passano la vita a suonare e risuonare dal vivo le canzoni che hanno scritto in fretta e per sbaglio quando avevano vent'anni. Quelli che si evolvono, che continuano a far dischi e sperimentare cose, sono i più sfortunati: quel che il pubblico continuerà a voler da loro saranno i pezzi che hanno scritto da giovani e stupidi, quando le note uscivano per caso. Anche Manzarek ci mise un poco ad abituarsi all'idea, poi si rassegnò all'onesta carriera di coverista di sé stesso. Ci speculò anche, con operazioni discutibili come An American Prayer. Come musicista probabilmente continuò a evolversi. Può anche darsi che da qualche parte nei cento dischi che incise ci sia un pezzo che mantiene la promessa di Light My Fire: per ora è ben nascosto. Le Porte restano per lo più chiuse, solo ogni tanto trapela uno spiraglio che ci illude di aver sentito qualcosa, chissà cosa: e il resto del tempo passa nel tentativo di ricordare, di ritornare su quel divano o su quel letto e sentire di nuovo quel brivido. Nel frattempo studiamo, acceleriamo, rallentiamo, impariamo; ma la porta non si apre, non è detto che si apra mai più.

fonte: http://leonardo.blogspot.it/2013/05/no-we-could-not-get-much-higher.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+blogspot/ghpjrY+%28Leonardo%29

[selene](#) ha rebloggato [iltibetano](#)

la verità dietro tumblr

[iltibetano](#):

non reblogghiamo immagini e parole,

ma idee, suggestioni, paure, desideri, segreti e confessioni.

[uncertainplume](#)

(...) altra opera dell'autore Waclaw Potocki è "raso e tagliato": marito e moglie fanno una passeggiata e devono attraversare un ponte, attraversandolo vedono un signore che il giorno prima portava la barba, e in quel momento non più. il marito dice alla moglie: "si è rasato la barba", la moglie risponde: "no, si è tagliato la barba". iniziano a litigare, e dalle parole passano alle mani, la moglie cade nell'acqua, sta affogando, e mentre affoga fuori dall'acqua si vedono le sue due dita nel gesto di tagliare, continuava a ribattere (sic, appunti di lett. polacca)

la cosa bella è che queste trame le leggi una volta e non te le scordi

[puzziker](#) ha rebloggato [iltibetano](#)

razza in estinzione

[iltibetano](#):

"Io sono di un'altra epica"

Paolo Poli

[dovetosanoleaquile](#)

"Ho cenato con l'avvocato Maniglia. Veramente simpatico. Poi è l'unico uomo che io conosca che sia stato allevato dalle Fate.

Aveva appena tre anni, quando i suoi genitori morirono in un incidente ferroviario. Allora venne a prenderlo una bella vecchina dai capelli bianchi. «Io sono tua nonna!» gli disse. «Se verrai con me ti porterò a vivere in un Palazzo Incantato!»

Fuori c'era una carrozza che aspettava. Dopo un giorno e una notte di viaggio giunsero al

Castello Incantato. Mai il bambino aveva visto una cosa simile! C'erano stanze d'ogni colore e sofà di

velluto, e specchi e lampadari di cristallo! E nelle camere e per i corridoi passavano bellissime Fate con vestiti di velo e scarpette d'argento! Maniglia visse lì dentro per anni... coccolato dalla nonna e dalle Fate.

Solo più tardi, quando fu adulto, scoprì che il Palazzo Incantato era un casino, la nonna la tenutaria, le Fate tutte puttane.”

—

Romano Bertola

[uaar-it](#)

“Tra un cattolico che obbedisce al Papa e un cattolico che obbedisce alla propria coscienza – è distinzione che s'è venuta a creare da quando il modernismo ha illuso certi cattolici che sia possibile pensare con la propria testa rimanendo cattolici – io preferisco il primo, senza alcun dubbio. È bello vederlo arrampicarsi sugli specchi per dare un senso a quell'obbedienza che non di rado è costretta a zigzagare da papato a papato, oggi a calcare l'accento sulla verità e domani sulla carità, l'altrieri sull'evangelizzazione come progetto culturale e dopodomani come testimonianza disarmata, sempre affannato ma sempre molto motivato, come uno stercorario che per nessuna ragione al mondo molla la sua pallina di merda. Il cattolico cosiddetto adulto, invece, mi fa pena. Dovrebbe sapere bene che non conta un cazzo, che al dunque è costretto a scegliere tra l'eresia o il ficcarsi la lingua in culo, e tuttavia ci prova: è convinto di poter decidere per sé, anzi, spesso pretende di spiegare al Papa come si fa il Papa.”

—

[Malvino: «Per ovvie ragioni di opportunità»](#)Fonte: [malvinodue.blogspot.it](#)

20130523

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [unoetrino](#)

“Non concordo con le tue idee sui matrimoni omosessuali, ma lotterò fino alla morte perché tu possa spararti in bocca in Chiesa per esprimerle.”

—

[Casu il Tollerante](#) (via [elreloj](#))Fonte: [friendfeed.com](#)

«Il neoliberismo non ha freni. Su cento persone che vivono in occidente uno si arricchisce e 99 diventano più povere. Tutto ciò che è frutto del privilegio non ha alcun significato»
(*don Andrea Gallo, 1928-2013*)

23/05/2013 - LE IDEE

Con la testa sotto il braccio

L'apologo di San Dionigi



Una metafora della nostra
nuova condizione nell'era del web. Cosa cambia nella costruzione
e nella trasmissione
della conoscenza?

MARCO BELPOLITI

Dionigi, vescovo di Parigi, deve essere decapitato per ordine dell'imperatore Domiziano durante una delle persecuzioni dei cristiani. L'esecuzione sarà eseguita su una collina. I soldati romani sfaticati gli mozzano la testa a metà del percorso.

Si rialza, prende la testa sotto braccio e raggiunge la cima. Il filosofo ed epistemologo

francese Michel Serres, uno dei pensatori più acuti del contemporaneo con i suoi *Hermès* (Minuit), pubblicati negli Anni Settanta, racconta questo apologo nel suo libro *Non è un mondo per vecchi* (Bollati Boringhieri): oggi la nostra testa intelligente fuoriesce dalla testa ossuta e neurale, e come il santo la teniamo sotto braccio.

Possibile? Sì. È la scatola-computer, smartphone o tablet, cui deleghiamo facoltà che un tempo erano totalmente nostre: memoria potentissima ed estesa, immaginazione ricca di milioni d'icone, ragione che ci serve per risolvere decine di problemi. Cosa ci resta sulle spalle? L'intuizione innovatrice, dice l'epistemologo: «Caduto nella scatola, l'apprendimento ci lascia la gioia incandescente di inventare. Fuoco: siamo condannati a diventare intelligenti?».

In questo pamphlet Serres affronta un problema che già si era già posto il suo collega Edgard Morin, quando aveva redatto per il ministero dell'Istruzione francese un rapporto sul futuro dell'apprendimento nelle scuole francesi: *La testa ben fatta . Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* (Cortina editore). Quello della testa è un vecchio problema. Nel XVI secolo Montaigne, che disponeva nella sua biblioteca personale di circa mille volumi, aveva sostenuto che alla «testa ben piena» della cultura classica, precedente l'invenzione della stampa, bisognava sostituire la «testa ben fatta». Ma ora che la testa si trova in tasca, nella borsa o nello zaino, come deve essere? Ovvero: come procedere nella costruzione e trasmissione del sapere?

Oggi i ragazzi – lo possono testimoniare gli insegnanti – non leggono né hanno più voglia di ascoltare l'esposizione orale di ciò che è scritto. È finita l'«era del sapere», dal momento che questo sovrabbonda da tutte le parti, nel web prima di tutto. È contenuto nei piccoli aggregati situati vicino al portamonete e al fazzoletto. Nel contempo è anche finita anche l'«epoca degli esperti»: l'ha spiegato David Weinberger, ricercatore americano, in *La stanza intelligente* (Codice edizioni).

La vecchia *expertise*, alla base della cultura degli esperti, nel passato si fondava su materie e discipline ben differenziate, a loro volta appoggiate a una gerarchia progressiva. Oggi il sapere del web è invece multidirezionale, e l'orizzontalità ha scalzato il vecchio sistema piramidale. Il sapere si presenta sotto forma di una ragnatela informe di connessioni, e il tutto appare non più come il patrimonio di un autore solitario, che lo trasmette ai suoi

lettori, bensì della rete medesima. Si sono dissolte le varie Repubbliche delle Lettere, della Fisica, della Matematica, e tutti gli altri regni chiusi e ben governati da sacerdoti e papi.

Proviamo a seguire Michel Serres. L'uso del computer e del cellulare, dice, porterà presto alla fine dell'«età dei decisori». Usando i nuovi media, gli strumenti elettronici, il corpo stesso dei ragazzi mal sopporta di essere passivo. Provate a entrare in un'aula scolastica, dove sotto i banchi, tra le mani, in mezzo ai libri, decine di mani toccano e sfiorano tastiere virtuali, connettendosi con il mondo e verificando quello che l'insegnante sta dicendo in quel momento.

Nelle aule, ma anche fuori, non ci sono più solo spettatori, come nell'era televisiva. I ragazzi non sopportano più di stare al posto del passeggero passivo, mentre al volante c'è il docente. Sono entrati in fibrillazione. Vogliono decidere.

Tutti valutano, a torto o a ragione, tutti. E siamo solo agli inizi del processo. Le vecchie appartenenze si frantumano una dopo l'altra: parrocchie, patrie, sindacati, partiti, famiglie. Dicono i ragazzi: ci prendete in giro perché usiamo la parola «amico» nei social network? Ma voi adulti siete sin qui riusciti a creare gruppi così consistenti, che ora arrivano a numeri stratosferici, comprendendo gran parte dell'umanità? Portando la loro testa sotto braccio alla maniera di san Dionigi, i giovani hanno capito una cosa: gli adulti temono che da queste nuove aggregazioni nascano forme politiche che spazzano via quelle vecchie diventate di colpo obsolete.

Esercito, nazione, chiesa, popolo, classe, proletariato, famiglia, mercato, sembrano, dentro le teste sottobraccio, feticci del passato. Quando fu dato il voto a tutti, aggiunge Serres, si gridò allo scandalo; oggi la democrazia del sapere dà una «presunzione di competenza» in modo potenziale a tutti. I grandi apparati pubblici e privati, la burocrazia, i media, la pubblicità, i ceti tecnocratici, le imprese, le università, le amministrazioni grandi e piccole, ricorrono alla vecchia «presunzione d'incompetenza» e trattano il grande pubblico come una massa di ignoranti informatizzati, o poco più. Ed è anche vero che gli esperti non possono più ignorare quello che si dice in rete di ogni singolo problema da loro trattato.

In *La stanza intelligente* David Weinberger fornisce decine di esempi. Quando la

conoscenza entra a far parte di una rete, la persona più intelligente, scrive, non è quella che tiene la lezione dalla cattedra, e neppure la stessa folla delle persone presenti: «La persona più intelligente nella stanza è la stanza stessa».

Certo non è tutto così semplice. Ci sono luci e ombre. Questi cambiamenti hanno il loro lato oscuro e problematico. Evgeny Morozov, studioso, ricercatore e blogger, insiste da tempo su questi problemi; ne parla ampiamente in *L'ingenuità della rete* (Codice edizioni), libro davvero indispensabile. Tuttavia il cambio di paradigma sembra avvenuto, e bisognerà tenerne conto, tanto nel campo dell'istruzione quanto della società, e ora anche della politica; il Movimento Cinque Stelle è solo l'avanguardia del futuro. La crisi che stiamo attraversando non è solo economica, bensì culturale. Leggete il libro di Michel Serres e lo capirete.

fonte: <http://www.lastampa.it/2013/05/23/cultura/con-la-testa-sotto-il-braccio-lapologo-di-san-dionigi-UVJz0yOEjp3cnGLjDFvsYK/pagina.html>

rivoluzionaria

“Se mi sveglio e non ti trovo chiudo gli occhi, per darti una seconda possibilità.”

—
C. Seppia

bi-bisdruciole

enttabuisieren

(tedesco)

far cadere un tabù

bi-bisdrucchiole.tumblr.com

[scrokkalanotizia](#)

“Io, Rosaria Costa, vedova dell’agente Vito Schifani mio, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato, lo Stato... chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso.

Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro, e non, ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c’è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare...

Ma loro non cambiano... loro non vogliono cambiare...

Vi chiediamo per la nostra città di Palermo, che avete reso città di sangue, troppo sangue, di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l’amore per tutti. Non c’è amore, non ce n’è amore, non c’è l’amore per niente...”

—

Rosaria Costa, vedova dell’agente Vito Schifani, agente della scorta di Giovanni Falcone ucciso dalla mafia mentre scortava il giudice e la moglie Francesca Morvillo assieme a Rocco Dicillo e Antonio Montinaro il 23/05/1992.

[puzziker](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“Ripenso spesso a un episodio significativo del '94, di cui parlo nel libro Adenoidi. Maurizio Costanzo invita tre neonazisti tedeschi, responsabili delle percosse a un muratore italiano emigrato in Germania, Vincenzo Carchedi. C'era anche lui sul palco, con Iacoviello di Repubblica, il neodirettore del Tg 5 Mentana, i tre neonazisti e il filosofo francese Levy, ebreo.

A inizio trasmissione, Costanzo dice la famosa frase: “Siamo in democrazia, in democrazia chiunque può parlare”. Dà la parola ai tre neonazisti, perfetti, puliti, sembravano tutti Charlie Sheen. Loro dicono: “Noi crediamo in città pulite dove poter crescere i nostri figli”. Applausi a scena aperta. Immagina: il Parioli che applaude tre neonazisti, e Costanzo che assiste alla scena come se fosse una cosa normale.

Soltanto Levy ha avuto il coraggio di parlare: “Attenzione – disse – è vero che in democrazia tutti possono parlare, ma queste persone hanno idee e bastoni, e hanno bastoni perché hanno certe idee. L'idea neonazista è un'idea violenta che la Storia ha già giudicato. Non può più essere riammessa nell'ambito argomentativo democratico”.

Al tempo Costanzo faceva fare la passerella finale agli ospiti, gli offriva un After Eight durante la puntata. Guardavo la trasmissione e mi chiedevo: e adesso Costanzo che fa? Fa fare la passerella ai neonoazisti? Gli fa ciucciare l'After Eight? Ha evitato entrambe le cose, segno ulteriore che era in malafede. Da quei piccoli fatti, capivi quello che stava montando e arrivando. Adesso, ci siamo. Quando tu, governo, permetti a quelli di Forza Nuova di manifestare per Le Pen o il fascismo, si travisa l'essenza della democrazia. La democrazia consente la parola a tutti coloro che non professano idee violente.”

—

*Daniele Luttazzi (via
[madonnaliberaprofessionista](#))*

Fonte: [madonnaliberaprofessionista](#)

Marco Damilano [nota](#) che tra i pochissimi giornali che oggi non hanno messo in prima pagina la morte di Don Gallo c'è “l'Avvenire”, quotidiano della Cei. Che lo liquida con un breve articolo non firmato a pagina 13.

(Alessandro Gilioli)

[selene](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“Dio è in ogni cosa... Nei carciofi ripieni però ce n'è un po' di più”

—

(via [mistro](#))

Fonte: [mistro](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [mangorosa](#)

“L'unica furbizia di Dio sai qual è?

Che ‘un c'è! E qui è stato furbo: ‘un c'è.

Perché se c'era e m'incontrava me, gliera in difficortà!

L'era in difficortà, te lo dico io!”

—

“Bozzone” **Carlo Monni** in “*Berlinguer ti voglio bene*” (via [madonnaliberaprofessionista](#))

Fonte: [madonnaliberaprofessionista](#)

[axeman72](#) ha rebloggato [rollotommasi](#)

[rollotommasi](#):

“Nessuno crede che comprando una padella si diventi uno chef, ma molti pensano che comprando gli obiettivi giusti si diventi un fotografo.”

— *Jim Richardson - National Geographic Photographer*

[puzziker](#) ha rebloggato [silviascoffee](#)

“Io non ho idee, ma ossessioni. Le idee può averle chiunque. Le idee non hanno mai fatto sprofondare nessuno.”

—

Emil Cioran (via [silviascoffee](#))

[dovetosanoleaquile](#)

“Se tutti gli uomini della Terra si dessero la mano, nessuno potrebbe più pulirsi il sedere.”

—
Romano Bertola

“Io ho visto” Giuseppe Costanza, sopravvissuto a Capaci

Luca Rinaldi

Giuseppe Costanza. Un nome pressochè sconosciuto. Di Capaci ricordiamo i nomi di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo, e degli agenti di scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Giuseppe Costanza era il quarto agente di scorta. È sopravvissuto a quella terribile esplosione di vent'anni fa. Era sul sedile posteriore della Croma bianca guidata dallo stesso Giovanni Falcone con a fianco la moglie Francesca Morvillo. Costanza si siede dietro, Morvillo aveva chiesto di rimanere sul sedile anteriore. Particolare che salverà la vita dell'agente di scorta.



L'at

tentato di Capaci

Lui a Capaci sopravvive, ma «quel 23 maggio io sono morto», dice Costanza ai microfoni di Radio24, intervistato dal bravissimo Alessandro Milan nel corso del [programma 24 Mattino](#), che riporta alla luce la storia di un uomo dimenticato ma che c'era, e che può dire «Io ho visto», e purtroppo mai ascoltato.

Tantissimi non sanno della sua storia, nelle celebrazioni, intrise di retorica, il suo nome compare a singhiozzo, e in vent'anni «non ho mai ricevuto un invito a presenziare. Quest'anno mi è arrivato per la prima volta dal ministro Profumo», ma non può dimenticare quando «al primo anniversario della strage il servizio d'ordine mi allontanò perché ero sprovvisto di invito, che nessuno si è preoccupato di farmi pervenire». Sul lavoro l'emarginazione è quasi imbarazzante sentita e raccontata dalla voce dello stesso Costanza. «Dal servizio di scorta di Falcone, che feci per otto anni, dal 1984 al 1992, finii a fare il commesso in procura. Una firma all'ingresso, e una all'uscita».

Come lui ci sono anche altri che possono dire “Io ho visto”, sono Giovanni Paparcuri, autista di Rocco Chinnici e Antonio Vullo, unico superstite della strage di Via D'Amelio in cui rimase ucciso il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Eddie Walter Cosina e Claudio Traina. «In Italia» dice ancora Costanza «si vive di morti. Questa sopravvivenza, mi è stata addirittura fatta pesare, per dare spazio a chi in questi anni ha voluto mettersi in evidenza».

A questo isolamento non c'è una risposta, qualcuno, prima o poi dovrà fornirne una. Ai piedi del post l'intervista integrale di Alessandro Milan a Giuseppe Costanza.

fonte: <http://www.linkiesta.it/blogs/pizza-connection/io-ho-visto-parla-giuseppe-costanza-sconosciuto-unico-sopravvissuto-capaci>

20130524



La storia di Niccolò Copernico

di Amedeo Balbi

o una vita piatta e noiosa ma piena di intuizioni geniali,
come racconta Amedeo Balbi

24 maggio 2013

Non si è mai visto un rivoluzionario la cui esistenza sia stata più cauta, piatta e noiosa di quella di Copernico. In realtà, quando si cerca di raccontarne la vita, viene fuori che i personaggi veramente interessanti sono quelli di contorno. C'è lo zio vescovo che lo cresce al posto dei genitori (il padre gli muore quando lui è ancora piccolo, e della madre si sa poco o niente): un personaggio sanguigno, dispotico e detestabile, la cui morte misteriosa si spiega forse con una dose di veleno somministrata dai cavalieri teutonici. C'è il fratello scapestrato, sempre ficcato in un guaio, il quale consuma gli ultimi giorni vittima della lebbra o, dicono i maligni, della sifilide. E soprattutto, c'è Retico: l'assistente fedele, il discepolo letteralmente cotto del maestro, lo studioso che capisce tutta la portata delle idee dell'astronomo e le sostiene con più veemenza e coraggio di quanto non faccia

quello.

Copernico, lui, passa la vita a nascondersi. Tra i diciotto e i trentatré anni compie il giro delle università italiane, senza lasciare grandi tracce di sé come studioso. Nel frattempo, lo zietto si è sbattuto per trovargli un incarico di tutto riposo come canonico della cattedrale di Frauenburg. A parte incassare la ricca rendita, Niccolò non fa molto altro, e in realtà non si farà vedere a Frauenburg prima della morte dello zio, ben tredici anni dopo essere stato nominato. Da quel momento non si muoverà più di lì, e se ne starà per lo più chiuso nella sua torre d'avorio a pensare agli affari propri.

È buffo che uno il cui stesso nome oggi evoca sconvolgimenti dell'ordine costituito, punti di vista anticonformisti e battaglie contro l'oscurantismo sia stato in realtà un pavido e obbediente conservatore, un pedante antimoderno, un rispettoso fautore del principio d'autorità. La ragione che lo indusse a mettere mano al sistema tolemaico non fu distruggerlo, ma piuttosto perfezionarlo, per renderlo ancora più aderente ai dettami di Aristotele. Tolomeo, per accordare il suo modello con le osservazioni, era stato costretto a fare qua e là qualche piccola eccezione, rinunciando alla rigida uniformità dei moti circolari.

«Non sia mai!» reagisce scandalizzato Copernico. «Piuttosto, metto in moto la Terra intorno al Sole!». Tanto, che il Sole fosse al centro del cosmo lo dicevano già i pitagorici, e Copernico, sempre contento di trovare sostegno in un testo antico, si sente in una botte di ferro.

Pur di non usare altro che moti circolari e uniformi, finisce per complicare il sistema tolemaico in modo quasi grottesco, infarcendolo di epicicli a profusione. Nonostante tutto lo sforzo, però, non riesce a ottenere un accordo con le osservazioni che si dimostri migliore di quello di Tolomeo. Ad Aristotele piacciono tanto i cerchi, e con Aristotele non si discute. Copernico butta giù le sue idee sui moti planetari in un libretto che non suscita più di tanto clamore. Lui stesso non sembra particolarmente convinto del sistema messo in piedi. Sennonché, mosso dal passaparola, venticinque anni dopo arriva a Frauenburg il giovane matematico Giorgio Gioacchino Retico. Retico, al contrario di Copernico, è agitato dal sacro fuoco, e comincia a bombardare di domande, dubbi e suggerimenti l'ultrasessantenne e prudente canonico. Questi, timoroso di diventare uno zimbello agli occhi del mondo, oppone resistenza: «Ma no, in fondo è tutto un gioco matematico, mica son sicuro che la Terra si muova davvero, teniamo la cosa tra noi, sii buono, ché la gente è ignorante e chissà poi cosa capisce». Un cuor di leone, insomma.

Il tira e molla va avanti per un paio di anni, con Retico a insistere e Copernico a traccheggiare. Alla fine, dopo che persino un cardinale (pare, su sollecito del Papa) gli scrive lodi sperticate e lo invita a divulgare il suo sistema, cede. Non si impegna di persona, figurarsi, ma chiede a Retico di curare la pubblicazione del trattato, il *De revolutionibus*, che non ha mai smesso di cesellare per oltre trent'anni. Misteriosamente, il nome del fedele discepolo viene dimenticato dal maestro (lapsus freudiano?) nella dedica introduttiva.

In corso di stampa, la mano di certo dotata delle migliori intenzioni ma eccessivamente zelante del teologo Osiander si premura di aggiungere all'opera una prefazione posticcia, priva di firma, in cui si invitano i lettori a non prendere troppo sul serio i calcoli ingegnosi, sì, ma privi di reale fondamento.

La leggenda vuole che Copernico, ricevuta la copia staffetta del libro ormai sul letto di morte, ne abbia subito il colpo finale rendendosi conto che tutti lo avrebbero preso per l'autore di quella

prefazione. Per noi che lo conosciamo, non è invece da escludere, al contrario, che l'estremo atto di prudenza lo abbia alquanto sollevato rasserenandone gli ultimi momenti.

Alla fine, la rivoluzione copernicana si fece comunque. Solo molti anni dopo e, in un certo senso, malgrado Copernico.

Il sistema di Copernico

Il motivo che porta Copernico a riformare il sistema di Tolomeo ce lo spiega lui stesso nel *Commentariolus*, il breve trattato in cui espone per la prima volta gli elementi fondamentali del nuovo modello, poi ripresi e sviluppati nel *De revolutionibus*. Nel sistema di Tolomeo, i moti dei pianeti erano circolari ma non uniformi: le velocità sarebbero apparse costanti solo se osservate da un punto astratto, l'equante. Per Copernico questo è inaccettabile, perché, dice, secondo gli antichi filosofi è «completamente assurdo che i corpi celesti non si muovano sempre con velocità uniformi lungo cerchi perfetti». E allora, che fa il buon Copernico? Consulta minuziosamente i testi antichi («Lessi di nuovo tutti i libri di filosofi su cui riuscii a mettere le mani») finché non trova che qualcuno (Aristarco non viene mai nominato, però) aveva ipotizzato che la Terra fosse in moto attorno al Sole. «Sebbene la cosa sembrasse assurda», prova a vedere se l'ipotesi porta da qualche parte.

Copernico piazza i pianeti in orbite circolari intorno al Sole esattamente come nel sistema di Aristarco (dall'interno: Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove e Saturno, con la Luna in orbita intorno alla Terra). Che il suo sistema sia più semplice o più elegante di quello geocentrico è però un mito storiografico. In realtà, il numero di orbite circolari necessarie per accordare il modello di Copernico con le osservazioni è simile (se non addirittura superiore) a quello di Tolomeo.

Altrettanto sbagliato è ritenere che i calcoli dei moti dei pianeti siano più accurati e vicini alla realtà. Se fosse stato per quello, il modello di Tolomeo se la sarebbe cavata altrettanto bene.

La riscoperta del sistema eliocentrico da parte di Copernico ha il merito di indirizzare sulla strada giusta gli scienziati successivi. Mettere i pianeti al posto loro, in orbita intorno al Sole, è l'unico modo per arrivare alla spiegazione fisica corretta del loro moto, e apre la via alla scoperta delle leggi di Keplero e alla comprensione della forza di gravità da parte di Newton.

Tratto da "[*Seconda stella a destra – Vite semiserie di astronomi illustri*](#)" di Amedeo Balbi, DeAgostini 2010.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/05/24/vita-di-copernico/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

Riflessioni scaturite dalla lettura di "In difesa delle cause perse"

di Slavoj Zizek

[ze-violet](#):

[aliceindustland](#):

[irata](#):

Di questi tempi beceri, dominio del cinismo individualista, dove il desiderio è destituito dei suoi fondamenti, la creatività ridotta a strumento di produzione, la fantasia è niente più che smaniosa ricerca di soddisfazioni edoniste, è confortante sapere che c'è qualcuno che si cruccia di riportare nell'alveo delle discussioni possibili motivi come la rivoluzione e l'utopia. La persona è il filosofo Slavoj Zizek, il luogo il suo ultimo libro, *In difesa delle cause perse (materiali per una rivoluzione globale)*.

Parlare oggi di utopia, rivoluzione, ideologia marxista e terrore significa prestare il fianco a qualunque squadracce di criticideboli del pensiero *forte*, che forti dello stabilito consenso di cui godono le nozioni (stravolte) di democrazia, tolleranza, realismo e così via non perderanno un attimo a lanciarsi in rimproveri di ingenuità, eversione, inadeguatezza culturale, incapacità di interpretare i tempi.

Chiunque può sperimentare la difficoltà di un discorso pubblico in cui si tenti di restituire valore a concetti e metodi come la rivoluzione armata, l'uso della violenza, la scelta del terrore e dell'imposizione autoritaria, concetti inquinati dal tempo e dagli eventi, ma che hanno svolto un ruolo innegabilmente fondamentale nell'acquisizione degli stessi valori e diritti in nome dei quali oggi si cerca di segregarli ai margini di qualsiasi discussione politica o sociale che possa essere considerata *accettabile*.

Il discorso si fa ancora più difficile quando si è costretti a scontrarsi con la piatta generalizzazione tanto in voga di questi tempi, per cui tutte le rivoluzioni sono uguali, ogni atto violento ha il medesimo valore, ogni ideologia è destinata a fallire perché *così ha decretato la storia* e così via. È curioso notare quanto la ferma determinazione, il dogmatismo cieco, la sicurezza ai limiti del fanatismo religioso che caratterizza questi alfieri della tolleranza a tutti i costi, del pensiero debole, del politicamente corretto fino alla nausea sia così affine ai tratti più

riprovevoli dei totalitarismi e delle violenze ad essi connesse che tanto si affannano a condannare.

Chi esprime una qualsivoglia vicinanza a queste tematiche è presto messo in croce virtualmente, lapidato verbalmente, esposto alla gogna dell'opinione pubblica. Basta pensare ai politici di casa nostra che nello stesso momento in cui condannano vere o presunte violenze di piazza, reali o immaginari comportamenti sovversivi d'altri tempi, senz'andarsene o *renderne* conto danno il meglio di loro in esplosioni di inusitata violenza verbale od assumendo e propagandando comportamenti oltre i limiti del razzismo e dell'intolleranza, minando la struttura simbolica delle istituzioni di cui sono incarnazione, questo sì vero esempio di eversione del sistema dei valori sui quali il sistema si fonda.

Il passaggio dal reale al virtuale, vero elemento differenziale della nostra epoca, ha infatti consentito a quel quadrante dello scacchiere politico che vive e prospera di totalitarismo e populismo demagogico di continuare a giocare la sua partita, che per un istante era sembrata in situazione di stallo, semplicemente effettuando un passaggio dall'*atto* al *discorso* politico, mascherando così la portata distruttiva del proprio agire all'assonnata opinione pubblica, che, apatica e indolente, è più che felice che qualcuno si occupi di inscenare una simulazione che la metta al riparo dal rischio di scorgere la sua reale natura, che formalmente essa stessa condanna.

I paesi sottosviluppati oggi si colonizzano ancora, ma mediante azioni di capitalismo; lo straniero non viene più importato a guisa di schiavo, ma viene a farsi sfruttare volontariamente (anche se non gli si rende il cammino agevole); chi professa credi religiosi esotici non viene più messo al rogo ma tutt'al più gli si impedisce di costruire luoghi di culto; persino le crociate sono diventate complesse operazioni di export, in questo caso di democrazia. Ma al di là del maquillage che rende più sopportabile e piacevole lo spettacolo di tutta una serie di contemporanee atrocità le dinamiche di base non cambiano di una virgola.

Come si inserisce in questo contesto la riscoperta di visioni *démodé* come l'utopia rivoluzionaria e l'ideologia marxista? È proprio la natura subdola ma persistente della *reazione*, apparentemente inscritta nei confini accettabili della democrazia, a chiamare in causa la necessità di un'azione rivoluzionaria. Si può affermare che la forma della democrazia è ingannevole, anche un personaggio come Hitler, dopotutto, è arrivato al potere per mezzo di

elezioni tutto sommato regolari. Lo stesso Mussolini, per rimanere in patria, era considerato come un utile quanto temporaneo mezzo per normalizzare una situazione che sfuggiva di mano, ruolo che calza a pennello al primo Berlusconi, che entra in politica nel vivo dello sconquasso politico ed economico per evitare il realizzarsi di una situazione ancor più destabilizzante e nociva per lo status quo.

Crede che questa nuova forma tutto sommato (sempre meno) accettabile di populismo sia abbastanza innocua da deporre (metaforicamente) le armi dell'ideologia questo si sarebbe un atto di ingenuità. A una tale potenza di fuoco (economica, comunicativa, politica) va risposto con la risolutezza e l'estremismo massimalista di un rivoluzionario dei nostri tempi. Cercare la strada dell'alternanza democratica (modello PD) o scendere sul piano della violenza demagogica verbale (modello Di Pietro) non potrà che rivelarsi un piano fallimentare. Non ci si può prefigurare una civile alternanza con chi col suo agire mina volontariamente le fondamenta dell'edificio democratico stesso. A maggior ragione la soluzione non può essere quella di diventare il suo lato oscuro, l'oppositore che usa con meno domestichezza le armi dell'avversario perché incapace di concepirne le proprie.

La sfida sta nel reinventare, proprio come fatto dai nostri avversari politici, i valori e gli strumenti che storicamente ci appartengono. Riscoprire il valore di una resistenza messa in attosoprattutto quando il nemico pare invincibile. Ritrovare il coraggio di difendere le proprie posizioni *proprio* quando queste sembrano indifendibili. Rintracciare il gusto di fare ciò che è giusto *perché* è la cosa più contestata e impopolare.

Proprio in questo ci aiuta Zizek, che nel suo libro compie una vera e propria azione di *valutazione*, nel senso puramente nietzscheano del termine, di visioni, principi ed azioni dei personaggi e periodi storici più gravi della nostra storia. Da Robespierre a Mao, dalla Russia Stalinista alla Germania Nazista e così via il filosofo analizza e soppesa, in uno sforzo interpretativo teso a sottrarre quanto di positivo ed istruttivo risiede in quelle esperienze dal buco nero della condanna plenaria della storia.

La terza parte ed ultima parte del libro, intitolata significativamente *Che fare?* si propone proprio di suggerire i modi in cui applicare al contesto globale contemporaneo le lezioni apprese dalle analisi precedenti. Si conceda il lettore, se sufficientemente incuriosito, il diritto/dovere di scoprire i materiali che il filosofo ci mette a disposizione per mettere in atto la

prossima rivoluzione globale.

lo so è lungo, ma è interessante e il ragazzo, a parer mio, scrive bene

[k-ur-tz](#)

“«Mi ero fermato davanti al quadro e lui era rimasto vicino a me, educatamente, reggendo una mezza bottiglia di champagne vuota (forse un ricostituente), con la candela incastrata dentro. Alla mia domanda rispose che era stato il signor Kurtz a dipingerlo - proprio in quella stazione, più di un anno prima - mentre aspettava il mezzo per raggiungere il suo posto commerciale. “Se non le dispiace”, chiesi, “mi può dire chi è questo signor Kurtz?”

«”Il capo della Stazione Interna”, rispose secco, con lo sguardo altrove. “Grazie tante”, dissi ridendo. “E lei è il mattonaio della Stazione Centrale. Questo lo sanno tutti.” Stette zitto per un po’. “È un prodigio”, disse alla fine. “È l’emissario della pietà, della scienza, del progresso e il diavolo sa di quante altre cose.”

—

Joseph Conrad

[dovetosanoleaquile](#)

“Oggi pomeriggio, mentre passeggiavo con Maniglia, incrociamo una bellissima donna, la classica

bionda scandinava, un po’ fredda, riservata.

«E pensare» dice Maniglia «che ieri avrei potuto scoparla.»

«Perché, la conosci?»

«No, ma ce l’avevo duro.»”

—

Romano Bertola

Che ne sai tu di un campo di Kamut®

di dario bressanini

[...]

Il Kamut, il grano dei faraoni del Montana

Di recente l'industria alimentare ha rispolverato i cosiddetti «**grani antichi**», particolari varietà o specie di grano che da decenni o secoli erano state abbandonate dal punto di vista commerciale perché poco remunerative. Alcuni agricoltori le hanno reintrodotte perché, nonostante abbiano rese più basse rispetto al frumento, possono essere coltivate in modo biologico in aree marginali e vendute a un **prezzo superiore** grazie al favore che incontrano presso i consumatori. Questi mostrano di apprezzare i grani antichi perché li percepiscono come «**più naturali**» e con interessanti proprietà nutrizionali. Dal canto loro, le aziende alimentari ne sono attratte perché consentono loro di diversificare la produzione in base alle esigenze dei consumatori. I grissini che acquisto io sono disponibili anche nella versione al frumento tradizionale, che costa meno ma piace meno in casa. Pasta e nuovi prodotti da forno (pane, biscotti, piadine, grissini ecc.) che contengono miscele di farine si trovano in gran quantità anche nei negozi specializzati in alimenti biologici e «naturali». Di sicuro, il cereale che riscuote più successo di tutti è il **Kamut**.

La leggenda racconta che, subito dopo la seconda guerra mondiale, un pilota militare americano abbia [trovato in un'antica tomba](#) vicino a Dashare, in Egitto, una manciata di semi vecchi di **quattromila** anni. Nel 1949 regalò trentasei chicchi a un amico, Earl Deadman, che li spedì a suo padre, un agricoltore del **Montana**. Quei semi vennero piantati e, miracolosamente, trentadue di essi germinarono, consentendo l'avvio di una piccola produzione. Portato in giro per le fiere agricole del Montana negli anni Sessanta come curiosità, quel cereale con i suoi chicchi grandi (il doppio rispetto al frumento comune) venne soprannominato «**grano del faraone Tut**». Nel giro di poco tempo la novità scemò e quel grano venne dimenticato.[i]

Nel 1977, i Quinn, una famiglia di agricoltori di Big Sandy nel **Montana**, recuperarono nello scantinato di un amico una scatola contenente quei semi, li seminarono e li moltiplicarono. Nel **1987** Bob Quinn, il più giovane della famiglia, con un dottorato in patologia vegetale e una buona propensione per gli affari, decise di usare un **nome egizio** per dare un'identità riconoscibile a quel grano e commercializzarlo. Consultando un dizionario dei geroglifici egizi nella biblioteca locale, accanto alla descrizione di grano e pane trovò la parola «**kamut**». Il 3 aprile 1989 Quinn registrò il nome Kamut e fondò la **Kamut International**.^[ii] Non a caso nel marchio della società, presente su ogni confezione di prodotti di questo tipo, compare una piramide egizia. Kamut quindi non è il nome di una specie vegetale, ma un **marchio registrato** (da qui l'uso obbligatorio del simbolo ® su tutti i prodotti che lo contengono) che sfrutta a fini pubblicitari le sue supposte origini egizie, il fatto di essere un «grano antico» e, come vedremo, le sue **presunte** qualità nutrizionali.

Una leggenda accattivante

La farina di Kamut dei miei grissini è quindi la stessa che utilizzavano gli antichi egizi, arrivata a noi grazie a quel ritrovamento archeologico? No. La leggenda, sicuramente accattivante, è molto probabilmente inventata. È estremamente **improbabile** che dei semi possano germinare ancora dopo quattromila anni e, in più, pare che gli antichi egizi coltivassero **farro e orzo**. Il frumento si sarebbe diffuso in Egitto solo durante il periodo Tolemaico (332-330 a.C.).[iii]

Quando i biologi parlano di frumento, intendono più correttamente il «genere» *Triticum*, che comprende molte centinaia di specie diverse. Alcune le conoscete sicuramente: oltre al frumento duro (*Triticum durum*) con cui facciamo la pasta, e quello tenero (*Triticum aestivum*), più usato per il pane e la pasticceria,[iv] troviamo per esempio anche il farro (*Triticum dicoccum*). Nel corso dei secoli sono state coltivate in giro per il mondo, anche se non in modo così diffuso, altre specie di *Triticum* geneticamente simili al grano duro come il *Triticum turgidum*, specialmente le sottospecie *polonicum* e *turanicum*. Quest'ultimo è anche chiamato «grano orientale» o **grano Khorasan**, dal nome della provincia dell'**Iran** dove ancora oggi si coltiva. Ecco quindi spiegata l'origine di quel nome, Khorasan, sull'etichetta dei miei grissini.

Questo grano è stato descritto per la prima volta nella letteratura scientifica nel 1921,[v] ma alcuni accenni si trovano già nel secolo precedente. Pare che abbia avuto origine nella regione turca dell'**Anatolia** e sia stato coltivato, sebbene mai in modo intensivo, in zone marginali dell'Asia e dell'Africa settentrionale come l'Egitto, dove è ancora possibile trovarlo al mercato. Da lì, probabilmente, una manciata di semi è finita nel Montana. Non era quindi necessario vestire i panni di **Indiana Jones** e scavare nelle tombe egizie per scovare i semi del grano Khorasan: bastava andare al mercato, come probabilmente è successo. L'ipotesi più accreditata è che il Kamut sia una **selezione relativamente moderna** del grano orientale, e neppure la Kamut International spinge o diffonde più la storia del ritrovamento nella tomba, anche perché ormai non ce n'è più bisogno, data la popolarità ormai raggiunta da questo cereale.

La sua classificazione botanica precisa, così come la sua origine, è tuttora oggetto di dibattito, e studiosi diversi lo classificano e lo chiamano in modi diversi. Ciò è abbastanza comune nel caso del grano, poiché spesso specie differenti possono occasionalmente incrociarsi tra loro o scambiarsi **materiale genetico**, generando nuove specie o varianti delle originali, che a loro volta si possono incrociare, dando luogo a una rete intricata di rapporti di parentela. Ci sono scienziati che hanno dedicato la loro vita scientifica alla ricostruzione dell'albero genealogico del grano e, sebbene con le moderne analisi del dna si siano fatti enormi passi avanti, il quadro non è ancora del tutto chiaro.

[vi] In ogni caso è comunque un **parente** geneticamente stretto del **grano duro**.

Uno studio dell'Università di Teramo e dell'Istituto sperimentale dei cereali ha dimostrato che le rese produttive del Khorasan sono tipicamente più basse e hanno una **scarsa capacità di adattamento** ai cambiamenti ambientali rispetto ad altre tipologie di grano.[vii] In generale, a confronto con le moderne varietà, le **caratteristiche agronomiche** dei grani antichi paiono **inferiori** essendo scarsamente resistenti a varie malattie e funghi, aspetti molto importanti per l'agricoltore. D'altra parte questi grani sembrano più adatti a essere coltivati in zone dove piove poco e **l'irrigazione è scarsa**. Una caratteristica peculiare dei chicchi di Kamut è che sono molto grossi, anche il doppio dei normali chicchi di grano, con un buon contenuto di glutine e di proteine. In generale le sue caratteristiche nutrizionali non sono molto diverse da molte varietà di grano duro, ma il sapore è diverso: come ho detto, i miei figli preferiscono nettamente i grissini di Kamut a quelli di frumento normale della stessa azienda.

Un marchio registrato

Il mondo dell'alimentazione è pieno di marchi aziendali, per cui non c'è nulla da stupirsi. La cosa più unica che rara in questo caso è che un'abile strategia di marketing ha indotto il grande pubblico ad **associare il nome Kamut al grano Khorasan**, e poiché il nome è un marchio registrato, **nessuno lo può usare** se non alle condizioni della Kamut International. Qualsiasi agricoltore, anche in Italia, può seminare il grano Khorasan, ma non lo può chiamare Kamut. Il valore commerciale del suo raccolto finisce così per essere talmente basso da non ripagare gli svantaggi della coltivazione, tra cui principalmente le basse rese.

Nel 1990 Bob Quinn ha chiesto e ottenuto la protezione di quella varietà vegetale registrandola all'USDA (il ministero dell'Agricoltura statunitense) con il nome ufficiale di QK-77.[viii] A tutti gli effetti ne è diventato il **«proprietario»**, perché un «certificato di protezione» è una **specie di brevetto** e conferisce a chi lo detiene quasi gli stessi diritti di proprietà intellettuale. In particolare, una volta diventata «proprietaria» della varietà **QK-77**, la Kamut International era **l'unica titolata a commercializzarla**. Se un agricoltore avesse voluto seminare quei semi e vendere il prodotto, non avrebbe potuto farlo senza l'autorizzazione della società e il relativo pagamento delle **royalties**.

Solo le aziende autorizzate possono acquistare, commercializzare e macinare questo cereale. La produzione del Kamut è regolata in modo molto rigoroso e sotto lo **stretto controllo** dalla Kamut International: deve avvenire in modo **biologico** certificato e rispettare una serie di norme.[ix] È coltivato quasi esclusivamente nel Montana e negli stati canadesi dell'Alberta e del Saskatchewan. La Kamut International afferma che sono stati fatti tentativi sperimentali di coltivazione del grano

orientale in Europa (e anche in Italia), ma con poco successo sino a ora.[x]

Gli agricoltori che coltivano il Kamut sono scelti in base alle esigenze del mercato dalla Kamut International, che vende loro i semi e rileva il raccolto a un prezzo prestabilito, solitamente superiore a quello del grano duro, in modo da garantire **sicurezza e stabilità** di prezzi ai produttori. La società sostiene di mantenere il controllo dei semi solo per esigenze di qualità, poiché li vende agli agricoltori allo stesso prezzo che ha pagato loro per il raccolto l'anno precedente.

Ancora una volta non c'è nulla di strano: nonostante sia un fatto poco noto al grande pubblico, è da tempo che **i vegetali si brevettano o si registrano**, almeno nei paesi occidentali, il che conferisce al titolare una serie di diritti esclusivi per un periodo limitato, solitamente inferiore ai vent'anni. Ora la protezione del QK-77 è scaduta e la varietà è di pubblico dominio, un po' come il riso **Carnaroli**, che ormai tutti possono coltivare. Ma associando quel tipo di grano a un marchio registrato, che non scade mai, Quinn si è garantito a tutti gli effetti un **monopolio perenne**. Chiunque può coltivare del grano orientale, basta che si rivolga a una delle banche dei semi presenti in varie parti del mondo. Il problema è che nessuno vuole comprare dei grissini di grano orientale. Tutti vogliono quelli di Kamut.

Dal 1992 la richiesta del mercato è in continua crescita, con incrementi annui spettacolari che superano il 70 per cento. Nel 2012 il Kamut è stato coltivato da circa 150 agricoltori su 25.000 ettari[xi]. La Kamut International vende il suo prodotto, oltre che negli Stati Uniti e in Canada, anche in Australia, in Giappone e soprattutto in Europa. Nel 2010 ne ha esportate 12.000 tonnellate. **Tutto il Kamut** spedito in Europa arriva in **Belgio** e viene commercializzato da un'unica società, la Ostara, che a sua volta lo rivende agli acquirenti autorizzati nelle varie nazioni.

È interessante notare come l'**Italia sia il più grande mercato per il Kamut**, con addirittura la metà delle vendite globali,[xii] seguita dalla Germania. Insomma, gli italiani lo adorano. Fin qui niente di strano: anche buona parte del grano duro che usiamo per produrre la nostra amata pasta proviene dall'estero, specialmente dagli Stati Uniti e dal Canada. La cosa che però stride un po', almeno per me, è vedere il Kamut colonizzare tutti i negozi specializzati in cibi biologici ed **ecosostenibili**, naturali e a km 0. È vero che è coltivato secondo i dettami dell'agricoltura biologica, ma per arrivare nel negozio di nicchia italiano quel cereale ha dovuto **attraversare l'oceano!** Non è certo un prodotto «locale». Il cacao e il caffè presenti sugli scaffali arrivano anch'essi d'oltremare, spesso attraverso il circuito equo e solidale, ma si tratta di prodotti che non possono essere coltivati qui da noi, a differenza del grano. Per questo motivo negli ultimi tempi il Kamut è finito nel mirino proprio di quelle associazioni che hanno una visione etica molto rigorosa del cibo e della sua

produzione e **sostenibilità**, e che sono sempre più critiche nei confronti di questo marchio. Che invece è sbarcato in grande stile nella grande distribuzione organizzata e nei prodotti di largo consumo. Nel mio supermercato un pacco di farina di Kamut costa 4,39 euro, più del **quadruplo** del suo equivalente di grano duro.

[...]

Note Bibliografiche

[i] Si veda il sito della Kamut International <http://www.kamut.com/en/history.html>).

[ii] R. M. Quinn, *Kamut®*, *ancient grain, new cereal* <http://www.hort.purdue.edu/newcrop/proce...>).

[iii] D. M. Dixon, *A note on cereals in ancient Egypt*, in P. J. Ucko, G. W. Dimbleby (a cura di), *The domestication and exploitation of plants and animals*, Transactions Publishers, New Brunswick, 2008, pp. 131-42.

[iv] Anche il frumento duro si usa in pasticceria e in panificazione, ma meno frequentemente. Ad esempio il pane di Altamura è preparato con il grano duro.

[v] J. Percival, *The wheat plant*, Duckworth, London 1921.

[vi] Dopo una prima classificazione che identificava il Kamut come la sottospecie *polonicum* del *Triticum turgidum*, la maggior parte degli studiosi ora lo identifica come la sottospecie *turanicum*. Tuttavia un'analisi del dna pubblicata nel 2006 suggerisce che il Khorasan possa forse essere un **ibrido** originato nel vicino Oriente tra il *Triticum polonicum* e il *Triticum durum*, il comune grano duro.

[vii] F. Stagnari, P. Codianni, M. Pisante, *Agronomic and kernel quality of ancient wheats grown in central and Southern Italy*, «Cereal Research Communications», n. 36, 2008, pp. 313-26.

[viii] Certificato di protezione di varietà vegetale numero 8900108 <http://wheat.pw.usda.gov/ggpages/gopher/...>).

[ix] Il prodotto deve avere un quantitativo minimo di selenio e di proteine. Anche l'utilizzo ha una serie di regole molto rigide: per esempio, non è possibile fregiarsi del marchio Kamut per una pasta che lo contenga in miscela con il grano duro. Per il pane invece la percentuale di frumento non deve superare il 50 per cento e deve essere segnalata in etichetta.

[x] <http://web.archive.org/web/2006032410554...>

[xi] Comunicazione privata all'autore della Kamut International.

[xii] <http://www.kamut.com/press/Press-Release...>

fonte: <http://bressanini-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/05/20/che-ne-sai-tu-di-un-campo-di-kamut%C2%AE/>

[axeman72](#) ha rebloggato [rollotommasi](#)

“Stanotte ho sognato Maria Antonietta e Cristo che giocavano a testa e croce.”

—

Romano Bertola (via [dovetosanoleaquile](#))

Fonte: [dovetosanoleaquile](#)

20130527

[kon-igi](#) ha rebloggato [batchiara](#)



[raelmozo](#):

20.

Era notte, eravamo seduti a cazzeggiare, una decina, quasi estate, Piazza Signoria, le turiste carine, qualche chitarra, Bohemian Rhapsody. Nothing really matters to me (cresc.)

1.03.12.00 Buio improvviso.

1.03.12.03 Silenzio.

1.03.12.05 Ci guardiamo negli occhi. Che succede ?

(Era buio, forse c'era la luna, ma ci siamo guardati - cercati - tutti lo stesso)

1.03.12.08 Sarà saltata una centralina dell'ENEL.

1.03.12.11 Una vampa di scintille sale da dietro un Palazzo.

1.03.12.12 Che succede ?

1.03.12.13 I fuochi artificiali! Un fuori programma.

1.03.12.16 Ma chi è che si mette a fare i fuochi alle una di notte ?

1.03.12.18 Che CAZZO sta succedendo ?

alle 1.03.12.19, l'onda d'urto che, a cinquanta metri di distanza, ha già ridotto a un ricordo una famiglia, dato fuoco all'appartamento di studenti in cui brucerà vivo uno che si chiamava come me, e - tra tutti gli altri - dilaniato una mia collega di università (ma lo scoprirà solo due giorni dopo) con i vetri della finestra della sua

camera da letto, arriva.

Come una mano, una enorme manona d'aria che mi si è appoggiata sul petto e sollevandomi mi ha spostato dolcemente indietro.

Oddio, dolcemente, non saprei. Ma non credo che avrei comunque potuto sentire niente. Mi ha fatto fare circa due metri, in volo.

Da seduto, sul bordo di un marciapiede, ero in piedi, più o meno, con le spalle al muro. Al vetro, per la precisione. Di una banca, blindato. Ha retto. AMO le banche.

Il rumore dell'esplosione.

No, non c'è stato un "bum". Ricordo piuttosto un "crac", improvviso come una frusta, di legno secco, che si spezza. E l'eco, che riverbera tra i muri per chissà quanto, e il tintinnio dei vetri che cadono dai piani superiori. Tutti ci ripariamo la testa con le mani, quel poco che ci cade addosso non fa niente: pezzi piccoli e lenti, la maggior parte finisce all'interno delle case.

A questo punto è quasi finito il primo secondo. È in queste occasioni che si fa un rapido bilancio. Sono vivo, in piedi, non ho male da nessuna parte, ci vedo e ci sento (insomma).

E da qui in poi, il tempo riprende a passare quasi normalmente.

Comincia ad arrivare gente. Si guardano intorno, smarriti. Qualcuno piange, qualcuno vomita per lo spavento. Io, in questo caso, opto per indossare un più discreto, anche se incontrollabile, tremore. Tra amici ci cerchiamo, ci ritroviamo, ci chiediamo se è tutto a posto. Ma che è stato? Il gas. Uno scaldabagno, una caldaia. Ma no, ma ti pare possibile, una caldaia (e chi l'ha mai vista scoppiare, una caldaia) fa un botto così? Più grosso. Una fuga di gas, allora. Per forza, dev'essere stato qualcosa di più grosso. E ci chiedevamo, mentre arrivavano le prime ambulanze, e ci vorrà un po' prima di capire.

E intanto ci passa vicino a passi tesi un tipo alto, grosso, biondo, classico turista con la maglietta bianca, lo zainetto e i jeans. Lui è pratico, lui sa che cos'è successo, sa che non era una caldaia, sa dove andare e cosa fare, e ce lo dice in faccia. Era in ferie, ma - sfiga - stanotte gli tocca lavorare.

I am a South-African Policeman.

This is a car bomb.

Whatever happens, don't move from here.

— notte tra il 26 e il 27 maggio 1993.

di **Iconoplastica**

Fonte: [raelmozo](#)

L'autoindulgenza, l'etica laica e le piccole bellezze

di alessandro gilioli



Sia chiaro prima di tutto che ‘La grande bellezza’ non è «un film su Roma»: quella serve ai virtuosismi fotografici (a chi piacciono, a chi no), a far sfigurare l’ultimo Woody Allen (non ci voleva molto) e probabilmente ad altre minutaglie (i contributi degli enti locali, gli incassi nella capitale dove sta in 33 sale etc).

Neppure è un film “felliniano”: anche questo serve solo a fomentare le inevitabili discussioni tra chi grida all’emulazione fallita, chi al plagio e chi alla grande citazione (che poi, chisseneffrega).

E’ invece, imho, un film che – al netto della sbornia sensoriale – ci costringe a pensare a un tema abbastanza universale (la possibilità e il senso di una morale, oggi) e un altro più locale (l’Italia contemporanea disincantata e priva di qualsiasi afflato a migliorare se stessa).

Il primo tema è il più forte. probabilmente.

Okay, Gambardella è un ricco mondano annoiato che pensa di aver visto tutto e non crede più a niente, ma l’aspetto più importante è che in nome di questo compiaciuto nichilismo si fa inconsapevole portatore di un’ideologia: quella dell’indulgenza e dell’autoindulgenza che contrappone a ogni etica, inevitabilmente vista come falsa e doppia.

In altre parole, sembra che non ci sia una terza possibilità tra l’estetismo vuoto e l’ipocrisia morale: e in questo, sì, serve Roma. Non solo per le facili allusioni alla decadenza ma soprattutto per il suo essere capitale cattolica, quindi ecco i cardinali che sanno solo parlare di cibo e le santone sdentate in tour con i segretari ciarlieri.

Però la felicità resta sempre lontana da chi non riesce ad andare oltre questo bivio, da chi si crogiola nell’autoindulgenza perché tanto il mondo è tutto finto, è tutto marcio: nessuna possibilità *apparente* di una morale laica, nessuna ipotesi *apparente* che esistano appagamenti della coscienza più profondi e veri, magari regalati da piccole bellezze raggiungibili ogni giorno, al contrario di quella bellezza immensa che Gambardella insegue inutilmente per una vita girando a vuoto nei suoi completi di Armani.

Ma ho sottolineato due volte *apparente*, appunto, perché alla fine il messaggio esistenziale del film (almeno, quello che ho ricevuto io) è proprio questo. Il dovere di andare oltre quel bivio, oltre quell’*apparente*, scegliendo strade meno ambiziose e più quotidiane. Che, senza accorgercene, magari ci possono portare perfino a una concreta e non ideologica forma di *morale laica quotidiana*: il contrario esatto di Gambardella, insomma.

Ah, i riferimenti all'Italia, dicevo. Beh, l'autoindulgenza da un lato e il falso rigore morale dall'altro sono i tratti caratterizzanti del nostro presente, non vi pare? Così come una cifra del presente, purtroppo, è l'assenza di prospettive data dall'incapacità di capire che il Paese e il mondo si possono cambiare solo cambiando le proprie piccole pratiche di ogni giorno, anziché inseguendo fuori di noi perfezioni inesistenti.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/05/26/lautoindulgenza-letica-laica-e-le-piccole-bellezze/>

Don Gallo, la Capraia, gli ultimi



Negli anni Sessanta l'isola di Capraia era un eremo vero.

Il traghetto ci arrivava una volta la settimana e per sbarcare dovevi scendere da una scaletta su una lancia di legno, mica c'era il molo come adesso. L'acqua potabile la portavano su una bettolina: se c'era libeccio, si rimaneva senza. Il pane lo facevano al carcere, quando lo facevano, e la strada che collegava il porto al paese era poco più di una mulattiera. Per telefonare dovevi fare la coda al Bar Centrale – l'unico esistente. Era anche l'unico alimentari: se stavi sulle palle alla Lina, che non era esattamente di buon carattere, potevi pure fare la fame.

Sulle terrazze ricavate dalla montagna, sopra il porto vecchio, i detenuti coltivavano quello che riuscivano, tra i sassi. Erano quasi sempre assassini, rapinatori, residui dell'umanità: li mandavano a Capraia verso fine pena, perché formalmente quella era una 'casa di rieducazione all'aperto',

insomma doveva servire a reintegrarli nella società. Una sciocchezza, perché nulla era più lontano dal mondo di quell'isoletta pietrosa e scorbutica, senza automobili e con la corrente elettrica a 160 volt che andava e veniva. Parecchi, scontato l'ultimo giorno, restavano lì perché non sapevano dove altro andare, dopo trent'anni di galera. I loro nipoti oggi sono i negozianti, i trasportatori e gli idraulici dei proprietari di seconde case.

Capraia è bellissima, con i suoi profumi di erbe selvatiche, i suoi cespugli incazzati e le sue scogliere di lava. Bellissima, inospitale, a tratti mistica.

Ci ripensavo in questi giorni, leggendo la vita di don Andrea Gallo. Che il cardinale Siri spedi su quell'isola, in quegli anni, convinto di punirlo, di fargli un torto. Senza poter immaginare che Capraia ti fa crescere l'anima, la forza, le riflessioni sul significato della vita.

Lo fa ancora adesso che ci sono i telefonini, il Wi-fi di Marida e i turisti russi, figuriamoci a quell'epoca. E con quel carcere, poi, ricettacolo degli ultimi che quel prete trentenne e ribelle prese subito a cuore, 'se non sono gigli son pure sempre figli, vittime di questo mondo'.

Non so se è stato lì, alla Capraia, che è maturata la coscienza di quello che sarebbe stato don Gallo nei quarant'anni successivi, o se è stato solo un granello in più per la costruzione di quel gigante.

Non importa poi molto.

So che, come ogni estate da quando sono al mondo, tra poco inizierò a tornarci strappando i giorni al lavoro. E tornerò a camminare tra le rovine della colonia penale, salendo su dall'Assunta. E in quel silenzio ventoso cercherò di sentire le voci di quando lì c'era don Andrea Gallo.

(La foto sopra è dalla collezione di famiglia di Sergio Dragoni. In alto, sulla collina, uno degli edifici del carcere, ora dismesso)

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/05/27/don-gallo-la-capraia-gli-ultimi/>

ravanelliacolazione:

Quando ero più piccola credevo di sapere tutto. Ero convinta di saper distinguere il male dal bene, il buono dall'amaro, la morale da seguire e le scelte che avrei voluto compiere: avevo sogni precisi e dettagliati, nessuno avrebbe mai potuto farmi né desistere né cambiare idea. Volevo cose banali, niente di grandioso: un matrimonio con un uomo forte, tatuato e pieno di barba che mi avrebbe salutata con un bacio ogni sera al rientro dal lavoro e con cui sarei andata a vivere in una grande casa con muri altissimi e un prato dove poter mangiare al sole. Peccato però che l'unica volta in cui ho preso in seria considerazione la possibilità di vivere davvero con qualcuno, la casa bellissima con grandi finestre c'era ma l'ultimo uomo forte e concreto con cui ho avuto a che fare è stato mio nonno. Ero davvero convinta che non sarei mai scesa a patti e mi sarei fatta sempre rispettare ma mi sono accorta fin dal primo giorno in cui ho messo piede in una fabbrica con colleghi stanchi e autoritari che la parola "sempre" era impossibile sia da pensare che da vivere. E che la forza non era potenza ma la capacità di capire che non tutte le battaglie erano da combattere, che lasciar andare spesso era più salutare che trattenere, che non tutte le persone erano

da prendere per mano e che non tutti i desideri erano fatti per essere esauditi.

Oggi ho fatto pulizia nelle e-mail. Dovrebbe esserci una legge che vieti di farlo quando si ha tempo, influenza e molto freddo: sento ancora mancanze come crateri ma non vorrei più nessuna delle persone che ho perso.

Ho ripreso a vivere il mio tempo nella mansarda che, non avrà muri alti e un prato dove cenare, ma ha grandi finestre aperte sulle montagne da cui entra un'aria che profuma di una primavera tanto attesa. Il silenzio ha ricominciato a colmare i miei vuoti e i biscotti a riempire lo stomaco degli amici che vengono a trovarmi.

Rose del deserto - Ravanelli a colazione

[yomersapiens](#)

Storia della fotografia contemporanea.

Che veniamo male negli autoscatti è un dato di fatto, che ci siano fotografi bravi che impostano la macchina e poi la passano ad un assistente per farsi fotografare è anche vero. Quello che una recente ricerca dimostra è che veniamo bene quando non sappiamo di essere fotografati, quindi, quando capita per caso. Sempre la stessa ricerca dice che dagli anni 80 ad oggi l'Italia è stata invasa da turisti di varie nazionalità. Al terzo posto gli americani, al secondo il boom dei russi e paesi dell'est negli ultimi tempi e al primo: i lenti ma costanti giapponesi. Queste tre popolazioni hanno fotografato in 30 anni praticamente il 90% della popolazione italiana. Tutti, casualmente, siamo entrati in una loro fotografia. E in quella fotografia, siamo venuti benissimo. Ma davvero, il ritratto migliore che mai potremmo avere e che mai potremo vedere. Dall'introduzione delle fotocamere digitali ad oggi è stato calcolato che ogni essere umano ha scattato più o meno 100 foto. Cifra che scende a zero, se non si possiede una fotocamera digitale, e che sale intorno al milione se si è un adolescente iscritto ad un qualunque social network e abitante in una casa con specchi in bagno. Il record dei maggiori scatti effettuati da un singolo essere umano lo detiene Yoshi Gawanaki, Tokyo, con la cifra record impossibile da trascrivere interamente, vi basti sapere che tutti i suoi numeri in carattere dimensione 8 pt riempiono una quarantina di fogli A4. Fronte e retro. Gli autori della ricerca, già che si trovavano e avevano tempo, hanno calcolato che se ogni fotografia eseguita da Yoshi venisse convertita dal formato digitale e stampata su pellicola, ogni abitante dell'Italia vissuto tra il 1985 (anno del primo viaggio eseguito dal giapponese verso il belpaese) al 2011 (anno dell'ultimo viaggio, meta: Rimini, e da allora si dice stanco) possiederebbe un ritratto dove, magari

di sfuggita in un angolino, è venuto così bello ma così bello che potrebbe usarlo come nuovo avatar su facebook e riuscire finalmente a combinare qualcosa con quella tipa che ha aggiunto da due settimane a cui non ha ancora avuto il coraggio di scrivere niente in chat. Purtroppo, lo stesso studio rivela che queste fotografie, una volta stampate su carta da 10 grammi ciascuna, arriverebbero a pesare talmente tanto da poter spostare la rotazione terrestre di un paio di gradi, quello che basta per scatenare maremoti e radere al suolo città marittime quali ad esempio: Rimini.

Che a Yoshi proprio non è piaciuta.

Giorgio Manganelli

quesalid:

“In realtà, chiunque abbia conosciuto innamorati – e capita a tutti – e si ricorda di se medesimo amoroso o amorosa, sa benissimo che chi è trafitto d’amore è un personaggio monotono, ripetitivo, dall’aggettivazione scialba e iterativa, emotivamente instabile, solipsista, convinto che l’oggetto del suo amore sia di interesse generale, e più stupito che irritato se nota una certa tendenza alla noia nei più cari e pazienti solidali. L’innamorato è socialmente una peste, un diluvio innocente, un farneticante, un ossessivo, e sebbene tutto ciò sia assai nobile e fondamentale dal punto di vista della storia psicologica specifica, non è credibile che costui sia in grado di produrre testi letterari interessanti.”

(Il rumore sottile della prosa)

ilfascinodelvago

“Amo i miei simili solo quando ne trovo.”

—

Cit.

misanthropo ha rebloggato [ze-violet](#)

A #Bologna si riparte da 50mila

[ze-violet](#):

E così l'esercito di Serse è stato battuto. Cinquantamila bolognesi (59%) hanno risposto alla chiamata dei referendari e hanno votato A, contro circa 35.000 che hanno votato B (41%).

In totale poco più del 28% degli elettori. Una percentuale che a botta calda consente ai sostenitori della B, il Partito Democratico in testa a tutti, di provare a sminuire la valenza del voto e di spingersi a dire che “si è trattato di una battaglia ideologica che non interessa la gran parte dei cittadini. I bolognesi hanno capito che la sussidiarietà è la chiave di volta laddove lo Stato non riesce ad arrivare” (E. Patriarca). Come a dire: non è successo niente, tireremo diritto.

Invece qualcosa è successo, per quanto possano fare i finti tonti. Il PD infatti non ha sostenuto la linea dell'astensione, ha fatto l'opposto, ha mosso le corazzate e l'artiglieria pesante per mandare la gente a votare B. Si è speso il Sindaco in prima persona (che ha mandato una lettera a casa dei bolognesi per invitarli a votare B, e ha fatto un tour propagandistico per tutti i quartieri), gli assessori, il partito locale, i parlamentari da Roma... Ai quali si è aggiunta la propaganda nelle parrocchie, quella del PdL, della Lega Nord, di Scelta Civica, della CISL, e gli endorsement di Bagnasco, di Prodi, di Renzi, di due ministri della repubblica, più le dichiarazioni di Ascom, Unindustria e CNA.

Questa santa alleanza contro i perfidi referendari ideologici è riuscita a muovere soltanto 35.000 persone (incluse le suore, le prime a presentarsi ai seggi ieri mattina). Significa che una buona parte dell'elettorato di quei partiti e dei fedeli cattolici, ha disobbedito agli ordini di scuderia ed è rimasta a casa oppure ha votato A.

Invece un comitato di trenta volontari, appoggiato solo da un paio di partiti minori e qualche categoria sindacale, che ha raccolto l'appoggio di tutti gli ultimi intellettuali e artisti di sinistra rimasti in Italia, ha portato a votare quindicimila persone in più.

Questo dato politico è il più interessante e pesante.

Da un lato perché significa che il tema della riaffermazione del primato della scuola pubblica rompe gli schieramenti, i vincoli d'obbedienza, le usuratissime cinghie di trasmissione, e allude a una sinistra reale che potrebbe e dovrebbe ricostruirsi a partire da alcuni temi fondativi.

Dall'altro lato perché se con le percentuali si può giocare al ribasso o al rialzo, invece con i numeri assoluti c'è poco da fare, vanno presi come sono. E cinquantamila sono esattamente la

metà dei voti che Virginio Merola ha preso nel 2011, quando è stato eletto sindaco. Se questa giunta e questa classe dirigente hanno intenzione di tirare diritto, come traspare dalle prime dichiarazioni, dovranno considerare l'eventualità concreta che la marcia, scandita a ogni passo dall'incertezza e dalla paura, termini con una disfatta. Le notizie che giungono dalla capitale non saranno di conforto per l'orsignori: un altro mix micidiale di scarsa affluenza e sconfitta; disgusto per gli schieramenti politici e per qualcuno più che per altri.

La risposta a tutto questo è quella di Bologna: organizzazione dal basso e ingaggio della cittadinanza sui temi importanti, sulle scelte di indirizzo. La dimostrazione che "si può fare".

Dunque oggi si riparte da qui. Da quota cinquantamila. Avanti.

[Wu Ming](#)

(concordo su ogni virgola)

[puzziker](#) ha rebloggato [clementinecure](#)

“mi annoio come doveva annoiarsi Dio quando ha deciso di mettere i peli intorno ai kiwi”

—

Azael (via [divara](#))

Fonte: [divara](#)

[k-ur-tz](#) ha rebloggato [0ololao0](#)



Si possono stimare che le sex workers italiane siano **tra le 7000 e le 8000** su tutto il territorio nazionale, sia al chiuso (quasi tutte) che in strada (pochissime).

Una netta minoranza rispetto alle straniere.

Il totale delle sex workers straniere in Italia (stime 2005) varia **da 30.000 a 38.000**.

In breve:

- **circa 45.000 prostitute in totale, italiane e straniere, indoor (casa) e outdoor (strada)**
- **di queste circa 37.000 straniere, delle quali circa 22.000 in strada e circa 15.000 al chiuso**
- **le restanti sarebbero circa 8000 italiane, quasi tutte al chiuso**
- **considerando che le minorenni dovrebbero essere quasi tutte straniere, si situerebbero sulle 2600**
- **percentuale di prostitute schiavizzate: stimate dal 7% al 15% massimo (praticamente solo straniere)**

...

Fonte:

<http://jonathanxblog.wordpress.com/2012/05/26/i-dati-numeric-sulla-prostituzione-in-italia/>

Fonte: [i-n-k-e-d-b-i-t-c-h](#)

[microsatira](#)

I rapporti di parentela, la cosa più sopravvalutata al mondo insieme a utilità dell'Onu e sapore della Red Bull.

[k-ur-tz](#)

L'inferno è esotermico o endotermico?

A questo quesito un alunno di un college così rispose:

Innanzitutto, dobbiamo sapere come cambia nel tempo la massa dell'inferno.

E quindi abbiamo bisogno di stabilire i tassi di entrata e di uscita dall'inferno delle anime. Credo che possiamo tranquillamente assumere che quando un'anima entra all'inferno non è destinata a uscirne.

Quindi nessuna anima esce.

Per quanto riguarda il numero di anime che fanno il loro ingresso all'inferno, prendiamo in considerazione le diverse religioni attualmente esistenti al mondo: un numero significativo di esse sostiene che se non sei un membro di quella stessa religione andrai all'inferno.

Siccome di queste religioni ce n'è più d'una, e visto che le persone abbracciano una sola fede per volta, possiamo dedurre che tutte le persone e tutte le anime finiscono all'inferno. Dunque, stanti gli attuali tassi di natalità e mortalità della popolazione, possiamo attenderci una crescita esponenziale del numero di anime presenti all'inferno.

Ora rivolgiamo l'attenzione al tasso di espansione dell'inferno, poichè la legge di Boyle afferma

che per mantenere stabile la temperatura e la pressione dentro l'inferno, il volume dello stesso deve crescere proporzionalmente all'ingresso delle anime. Questo ci dà due possibilità:

1) se l'inferno si espande ad una velocità minore di quella dell'ingresso delle anime, allora temperatura e pressione dell'inferno saranno destinate a crescere fino a farlo esplodere.

2) Naturalmente, se l'inferno si espande più velocemente del tasso d'ingresso delle anime, allora temperatura e pressione scenderanno fino a quando l'inferno non si congelerà. Dunque quale delle due è l'ipotesi corretta?

Se accettiamo il postulato comunicatomi dalla signorina Therese Banyan durante il mio primo anno all'università, secondo il quale “Farà molto freddo all'inferno prima che io venga a letto con te”, e considerando che ancora non ho avuto successo nel tentativo di avere una relazione sessuale con lei, allora l'ipotesi 2 non può essere vera. Quindi l'inferno è esotermico.

http://www.google.com/url?q=http%3A%2F%2Fwww.giornalettismo.com%2Farchives%2F952441%2F30-foto-che-rovineranno-il-ricordo-della-tua-infanzia%2F&sa=D&sntz=1&usg=AFQjCNEL9bKsGSIlq3xE_WRI8uyGh3SINw



Fonte: weissesrauschen

20130528

So perfettamente il giorno in cui ho smesso di fare jogging. È sul mio certificato di nascita.

Milton Berle

Non solo Casta: i precari dell'editoria

La recente inchiesta “Editoria invisibile” evidenzia come il giornalismo sia ormai fondato su un diffuso precariato: pagamenti a pezzo e partite Iva le forme più utilizzate per sottopagare i vari collaboratori-redattori. Ma come organizzare i non organizzati? Il mutuo soccorso e il reddito potrebbero essere un inizio per riaffermare diritti e tutele.

di Roberto Ciccarelli



Gli operai delle tipografie settecentesche a Milano e a Torino furono tra le prime professioni ad organizzarsi nelle società di mutuo soccorso. Erano dotati di una certa istruzione, si racconta, si ritrovavano nello stesso spazio lavorativo, era facile ritrovarsi anche per avanzare richieste ai datori di lavoro e attutire i danni di un'attività logorante. Queste società di mutuo soccorso sviluppavano interventi assistenziali e solidaristici di cui i lavoratori avevano bisogno nei loro luoghi di lavoro. Avevano un carattere interclassista, coinvolgevano operai, artigiani e una parte della borghesia cittadina. Nel corso di una generazione, o poco più, diedero vita ai primi sindacati di categoria. Nel 1848, ad esempio, venne fondata la Pia unione dei legatori di libri. A Torino era la più importante società dei compositori. I soci versavano una quota utile per il sussidio dei disoccupati e dei malati. Questi soldi servivano anche alla diffusione dell'arte tipografica (praticamente i corsi di formazione). Questa forma di sindacato autogestito serviva a negoziare i prezzi dei lavori con i padroni e ad organizzare il conflitto in caso di dumping o licenziamenti.

Fare fronte comune

Questa storia viene raccontata nell'inchiesta "[editoria invisibile](#)" realizzata dall'Ires-Emilia Romagna, Slc-Cgil, la rete dei redattori precari e dal sindacato dei traduttori editoriali Strade. Non è estranea nemmeno ad un'altra inchiesta, [quella sulle tariffe](#) per le traduzioni in diritto d'autore, curata da Marina Rullo per la rete dei traduttori letterari Biblit. In entrambe si parla della necessità di tornare ad uno "spirito solidale", al "fare fronte comune" in un lavoro solitario e frammentato. Un obiettivo che stenta ancora ad affermarsi anche perché i lavoratori dell'editoria non hanno fiducia nel sindacalismo e nell'associazionismo tradizionale. Le condizioni materiali, e la riscoperta della cultura e della storia del mutualismo del XIX secolo, hanno iniziato a smuovere le acque in un mondo dove si lavora tantissimo guadagnando pochissimo. Tra questi lavoratori c'è chi ricorda il 1848 e cerca di organizzarsi. Il [nuovo mutualismo](#) non è un'assicurazione privata e non sostituisce il welfare pubblico. Al contrario mostra una strada universale, rivolta alla tutela di tutti i cittadini, indipendentemente dal contratto di lavoro che possiedono.

Il lavoro editoriale

Oggi il lavoro editoriale non è solo quello tipografico. È una mescolanza di attività culturale, imprenditoriale, passione e sogno, precariato. Comprende le attività legate alle commesse e alle acquisizioni, poi l'editing, l'index making, la gestione diritti d'autore. C'è la composizione, il design e il layout, la stampa e il trasporto di un libro e poi la vendita e il marketing. Elementi importanti sono la distribuzione (adempimento ordini, spedizione, gestione magazzino) e la gestione

finanziaria. L'insieme di queste fasi processuali, che compongono il lavoro di una casa editrice, spesso viene svolto dalle stesse persone, quando si tratta dei piccoli imprenditori. Nell'inchiesta sull'«editoria invisibile» emerge un aspetto ricorrente del lavoro contemporaneo: sempre più spesso i singoli lavoratori (traduttori, editor o gli stessi autori) svolgono più mansioni: non solo rivedono un libro, ma si occupano del marketing; acquisiscono diritti per contatti personali e lo “piazano” ad un editore. Poi lo traducono anche. E così via. Lo stesso soggetto svolge un lavoro internalizzato ed esternalizzato, allo stesso tempo. La trasversalità delle competenze, e la capacità di ricoprire più ruoli, rappresentano la peculiarità del lavoro indipendente.

La camicia di forza

Nell'inchiesta “editoria invisibile”, realizzata su un campione composta da 1073 persone, questa difficoltà viene addebitata ad una motivazione soggettiva. I freelance, i precari, le lavoratrici autonome che lavorano in maggioranza con la ritenuta d'acconto o un contratto di collaborazione, e poi anche con la partita Iva, hanno interiorizzata quella che Sergio Bologna definisce l'“ideologia del professionalismo”.

La sua prima caratteristica è l'individualismo. Questa è la principale motivazione che porta a scegliere di lavorare in editoria. Per gli intervistati, da 1 a 10, il proprio lavoro è “un modo per essere socialmente utile”, per 7 su 10 è invece un “mezzo per realizzare me stesso”. Solo che il lavoro editoriale non garantisce affatto la propria realizzazione, tanto meno un riconoscimento sociale. C'è chi riesce (ancora) a farlo per rispondere ad una necessità economica, cioè guadagna per vivere, ma c'è anche chi – prima della “soglia” di 40 anni – è costretto a lasciare il lavoro a cui ha dedicato la propria vita. Il reddito non è “adeguato per condurre una vita dignitosa” e, con l'età, i bisogni cambiano e si deve cercare qualcosa di più sostanzioso. A 40 anni dunque si cambia lavoro, passando da quello “creativo”, già in sé è poco remunerativo e soddisfacente, ad altre forme di prestazione, altrettanto povere. L'86% dei lavoratori afferma di non vedere nessuna prospettiva di sviluppo di carriera.

Costretti ad un sogno

Nella mentalità dei lavoratori dell'editoria, come delle professioni che sono maturate nel campo del lavoro autonomo o indipendente, emerge un secondo elemento: la frustrazione delle aspirazioni personali, che non sono unicamente quelle di fare un “lavoro creativo”, ma fare un lavoro che la persona desidera fare. “Per inseguire un sogno” dice un'intervistata “i precari dell'editoria sono spesso costretti ad accettare condizioni inaccettabili”. Il sogno e la costrizione, due elementi antitetici che convivono in un lavoro che non garantisce un reddito e non assicura una pensione. Al punto che bisogna farne molti contemporaneamente e, spesso, accettare di cambiarlo. Perché non ci sono commesse, gli editori dicono di stringere la cinghia e tagliano sui collaboratori. È quello che nei due anni di crisi hanno sperimentato buona parte dei lavoratori che lavorano nelle cooperative, per conto terzi, nel precariato, nel pubblico o nel privato.

Il lavoro editoriale è la metafora dell'Italia contemporanea. Parliamo della sua passione dominante, dell'orizzonte politico, della speranza del futuro. Ma anche della necessità, avvertita da molti, di riunirsi, aiutarsi, darsi supporto, scavalcando i limiti ideologici che il soggetto ha accettato per fare un lavoro. Quando sei costretto ad accettare l'impossibile (cioè un lavoro non pagato o pagato una miseria) e continui a farlo perché è quello che hai sognato di fare, per cui ti sei formato, emerge una contraddizione ingovernabile. A quarant'anni, o poco più, giungerà il momento della rinuncia.

Questa soglia non è affatto quella della “maturità”, il passaggio della linea d'ombra che separa i sogni da ragazzi con la dura realtà di chi deve portare il pane a casa. Al contrario è la presa di coscienza, da parte della maggioranza di un lavoro a forte componente femminile (i tre quarti del campione osservato) che non è possibile guadagnare dai propri lavori, che non è possibile vivere una maternità serena, e che il lavoro oggi in Italia – qualsiasi forma di lavoro o tipologia contrattuale – non permette di vivere la normale condizione del cittadino. I ventenni di oggi non arriveranno nemmeno a questa soglia. Attorno a loro è stato fatto un deserto. E la chiamano ancora precarietà.

Organizzare i non organizzati

Oltre al desiderio di dotarsi di un'organizzazione mutualistica, emerge da queste inchieste la necessità di ottenere un reddito a supporto di quello che i singoli percepiscono. Il lavoro c'è, si tratta chiaramente di reinventarlo, non è tuttavia possibile continuare a svolgerlo senza una tutela universale, un reddito minimo. È la questione dei salari in Italia, tra i più bassi d'Europa, riguarda tanto l'operaio quanto il freelance. Quest'ultimo nell'editoria guadagna in media meno di 15 mila euro lordi all'anno. Sei donne su dieci guadagnano ancora meno rispetto ai colleghi maschi nella stessa condizione. Ciò costringe ad accumulare più contratti, di diverse tipologie, impegnandosi in un superlavoro che non permette comunque di fare un mutuo, ottenere la copertura delle spese sanitarie in caso di infortuni o malattie.

In concreto, sono state messe in campo strategie per contrastare questa tendenza. Il sindacato dei traduttori Strade ha inaugurato, insieme alla società di mutuo soccorso “Insieme salute”, una mutua dedicata a Elisabetta Sandri che assicura un'assistenza socio-sanitaria a tutti i lavoratori indipendenti. Occorrono almeno 2 mila persone per costruire un fondo autonomo. Strade ha ottenuto l'adesione di numerose associazioni che rappresentano le professioni autonome non ordinistiche. La rete redattori precari propone un “welfare contrattuale” ai collaboratori con e senza partita IVA, la definizione di compensi minimi per ogni profilo professionale, la loro rappresentanza sindacale.

(27 maggio 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/non-solo-casta-i-precari-dell%E2%80%99editoria/>

Il giorno in cui morì Tobagi

28 maggio 2013

di stefano nazzi

C'è un libro, uscito due anni fa a cura di Sergio Bianchi per *Derive Approdi*, che racconta la storia di una fotografia, celebre e drammatica. L'immagine (il libro si intitola proprio *Storia di una foto*) ritrae una figura coperta da un passamontagna che si piega sulle gambe, le braccia sono tese in avanti, la pistola sta sparando. Sullo sfondo c'è gente che scappa, qualcuno guarda, ci sono altri passamontagna, altre armi. È la foto simbolo del 1977: erano le 15.37 del 14 maggio di quell'anno, pieno centro di Milano, via De Amicis.

Due giorni prima, a Roma, durante una manifestazione indetta dai radicali per ricordare la vittoria del referendum sul divorzio, era stata uccisa Giorgiana Masi. La sera del 13 maggio a Milano ci fu una riunione dei collettivi autonomi. Bisognava organizzare un corteo per l'uccisione di Giorgiana Masi e che protestasse contro l'arresto di due avvocati di Soccorso Rosso, Nanni Cappelli e Sergio Spazzali. Discussero duramente, la maggioranza era decisa a fare una manifestazione in cui non dovesse accadere nulla. Non tutti erano d'accordo. Non era d'accordo soprattutto il collettivo autonomo Romana-Vittoria.

Il giorno dopo, quando il corteo fu all'altezza di via De Amicis, una voce urlò «Romana, fuori», lo si sente chiaramente in una registrazione audio di quel giorno. Saltarono fuori le pistole, spararono in tanti mentre il resto del corteo tentava di allontanarsi in fretta. Quello nella foto famosa è Giuseppe Memeo, gli altri del collettivo lo chiamavano "terrone". Mesi dopo entrò nei Pac, quelli di Cesare Battisti: partecipò all'omicidio del gioielliere Torregiani. Dal Brasile Battisti scrisse una lettera ai giornalisti scaricando tutte le colpe di quell'omicidio su Memeo e su altri. Memeo rispose: «Per quei fatti ho pagato, non ho barattato la mia libertà con quella di altri».

Quel pomeriggio, in via De Amicis, una pallottola squarciò la visiera del casco di un poliziotto, Antonio Custra. Morì il giorno dopo. Il giudice Guido Salvini stabilì, anni dopo, che a sparare il colpo di 7,65 che uccise Custra fu Mario Ferrandi, lo chiamavano "coniglio" per via dei denti sporgenti. La figlia di Custra, Antonia, quattro anni fa ha voluto incontrarlo, sono andati insieme in via De Amicis. Ferrandi raccontò tutto, senza reticenze: «La verità giudiziaria dice che fui io a uccidere tuo papà. Non lo vidi cadere, non vidi nulla. Mi assumo tutta la responsabilità di ciò che accadde quel giorno». Lei disse: «Sono qui per mettere una lapide sul mio passato, per fare il funerale a mio papà». Antonia non era nata quando morì suo padre, la mamma era incinta di otto mesi.

Ci sono altre fotografie in quel libro. Ce n'è un'altra, soprattutto, che mette i brividi. Fu scattata in via Carducci, pochi minuti dopo che Custra era stato colpito. Ritrae un gruppo di ragazzi a volto coperto che dopo lo scontro a fuoco in via De Amicis si allontana verso piazza Cadorna. C'è una

discoteca che brucia, il Pantea. Qualcuno corre, uno cammina tranquillo, ha una giacca, i pantaloni chiari e un berrettino in testa. Nella mano destra ha un fucile con il manico tagliato. Cammina mentre gli altri corrono, il fucile è bene in vista. È Marco Barbone. Aveva 19 anni allora. Due anni dopo Barbone fondò a Milano la Brigata XXVIII marzo: con Paolo Morandini, Daniele Laus, Manfredi De Stefano, Francesco Giordano e Lugi Marano, attese una mattina che Walter Tobagi, giornalista del *Corriere della Sera*, uscisse di casa per andare a prendere l'auto in garage. Lo assassinarono in una piccola via dietro parco Solari. C'è un'altra foto, che ha fatto la storia dolorosa di quegli anni. Tobagi è a terra, tra il marciapiede e un'auto, un rivolo di sangue si perde sul marciapiede bagnato. Pioveva, era la mattina del 28 maggio 1980.

fonte: http://www.ilpost.it/stefanonazzi/2013/05/28/il-giorno-in-cui-mori-tobagi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Oltre Sparta

- 28 maggio 2013
- di wu ming

Avevamo detto che sarebbe stata la battaglia delle [Termopili](#) e invece si è trasformata in quella di Platea. I trecento spartani sono stati raggiunti da cinquantamila liberi “greci” e insieme hanno battuto Serse. Cinquantamila bolognesi hanno votato per l'abolizione del finanziamento comunale alle scuole d'infanzia paritarie private, contro i trentacinquemila che hanno votato invece per il mantenimento dello status quo.

Ora i “persiani” sminuiscono il risultato referendario, dicendo che in fondo in battaglia è scesa poca gente, appena il 28,7 per cento dell'elettorato bolognese, quindi si è trattato solo di una scaramuccia alla periferia del loro traballante impero.

Qualcuno si spinge perfino a dire che chi non è andato a votare lo ha fatto perché appoggia la politica scolastica dell'amministrazione (vedi Edoardo Patriarca del Pd). Un curioso modo di ragionare, tenendo conto che l'amministrazione bolognese, insieme alla più estesa ed eclettica alleanza di apparati politico-economici mai vista, ha fatto una sfegatata propaganda per il voto, non per l'astensione. Gran parte dell'armata persiana ha disertato la battaglia e questa sarebbe una vittoria di Serse?

La logica distorta si commenta da sé.

Pd, PdL, Lega nord, Scelta civica, Cei, Curia, Cisl, Ascom, Confindustria, Cna, con gli endorsement di Prodi, Renzi, Lupi, Gasparri, Casini, hanno chiamato al voto per la B, e hanno mobilitato meno

gente di un piccolo comitato di volontari, che invece ha incassato una vittoria 59 per cento a 41. La A ha vinto in tutti i seggi eccetto quelli pedecollinari, che raccolgono il voto dei bolognesi più abbienti e tradizionalmente di destra. Significa che gran parte dell'elettorato del Pd si è astenuto oppure ha votato A, perfino nei quartieri dove il partitone ha più tesserati. Di fronte a questa evidenza verrebbe da dire "a buon intenditor poche parole", se non fosse che gli intenditori si sono estinti da un pezzo in favore dei navigatori a vista, per giunta mezzi ciechi o ubriachi.

Ottantacinquemila votanti su duecentonovantamila aventi diritto. In sostanza, meno di un elettore bolognese su tre è andato alle urne. Potevano essere di più? Senz'altro. Se i seggi fossero stati quelli delle amministrative, vicino a casa, dove la gente è abituata ad andare a votare; se i dipendenti comunali ai seggi fossero stati dotati di uno stradario per indirizzare gli elettori disorientati alle sezioni giuste; se il sito del comune non fosse andato in tilt e le linee telefoniche non fossero state intasate; se alcuni seggi non fossero stati a casa del diavolo, come si suol dire (guarda caso quelli dove l'affluenza è stata più bassa); o semplicemente se i seggi fossero stati più numerosi e si fosse votato su due giorni anziché su uno solo.

Ma il motivo di fondo della bassa affluenza non è l'imbarazzante negligenza organizzativa del comune di Bologna. La verità è che una vasta fetta di popolazione ha sottovalutato la valenza politica del quesito referendario, magari perché non ha figli in età scolare, o non lavora nel settore dell'istruzione, o semplicemente perché è talmente sfiduciata nella possibilità che la propria espressione venga tenuta in conto da non avere più nemmeno voglia di mettersi in fila a un seggio. Lo hanno dimostrato, in contemporanea, le elezioni amministrative in varie città italiane. Non c'è chiamata di correo che tenga, sono in tanti ormai a non crederci più.

Ecco perché i cinquantamila di Bologna sono tanto più importanti. Ecco perché quella di Bologna non è stata una semplice scaramuccia, ma una battaglia campale condotta senza risparmio di energie da entrambe le parti, sotto i riflettori nazionali. Si è risolta in una vittoria dei referendari, prodotta dal basso, con l'appoggio nominale di una sfilza di intellettuali e artisti famosi, che però non sono venuti a Bologna a metterci la faccia (ad eccezione di Moni Ovadia e Paolo Flores D'Arcais). Una vittoria ottenuta con le proprie sole forze, se si tiene conto che nemmeno gli unici due partiti presenti in consiglio comunale che appoggiavano l'opzione A, cioè Sel e M5s, hanno dato un contributo determinante alla campagna referendaria. Insomma è innanzitutto una vittoria contro la depressione e la frustrazione dilaganti. La dimostrazione che "si può fare", anche in pochi contro tanti e contro ogni pronostico.

E adesso? Secondo il regolamento la risposta del comune rispetto al risultato della consultazione dovrà arrivare entro novanta giorni. Più verosimilmente entro le vacanze estive. Intanto dal sito del comune di Bologna il referendum è già sparito. Come non fosse mai successo. Le dichiarazioni del sindaco Merola – lo stesso che ha mandato una lettera a casa dei bolognesi invitandoli a votare B; quello che ha ceduto al comitato per la B i propri spazi elettorali; colui che ha lanciato la riscossa del Pd nazionale a partire dal referendum bolognese – cercano di nascondere la *débâcle* politica dietro la scarsa affluenza e in buona sostanza annunciano che non cambierà nulla. Il sistema integrato non si tocca, tutt'al più si potranno fare due cose: "migliorare" la convenzione con le scuole private, per esempio con maggiori controlli, e chiedere tutti assieme appassionatamente, pro-A e pro-B, che lo stato sganci più soldi per le scuole d'infanzia.

La seconda eventualità sembra la più improbabile nell'epoca del governo irrocervo. Tuttavia, il

ministro dell'istruzione Carrozza, che ha sostenuto la B e i finanziamenti alle scuole private paritarie, adesso dichiara che il referendum bolognese “apre un dibattito e stimola una riflessione sul ruolo del servizio pubblico in rapporto alle scuole parificate che vale la pena di approfondire anche a livello nazionale [...]. Il rapporto tra il sistema pubblico e quello paritario non cambia nell'immediato, ma il voto di Bologna porta a fare una riflessione anche su scala nazionale, in stretto rapporto con gli enti locali, su quello che dovrà essere il sistema a lungo termine [...]. Noi sappiamo che la scuola pubblica ha bisogno di investimenti, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia scolastica ed è su questo che ragioneremo guardando anche a ciò che succede a Bologna”. Insomma, pare che a dispetto delle minimizzazioni fatte dai generali persiani sconfitti, a Bologna qualcosa sia in effetti successo. Un punto a favore della riaffermazione del diritto alla scuola pubblica è stato messo a segno, se non altro nella percezione degli osservatori e con buona pace di chi vorrebbe scordare in fretta che una battaglia sia mai avvenuta.

Quanto al “miglioramento” della convenzione con le scuole paritarie private, bisognerà innanzitutto capire cosa significa. Il fronte della A ha sostenuto fin dall'inizio che se ne potrebbe fare a meno, senza lasciare a casa manco un bambino. Probabile che si tratti di mettersi intorno a un tavolo con una calcolatrice e dimostrare a chi di dovere che le scelte riguardano assai più il campo della volontà politica che quello dell'ineluttabile destino.

Infine si tratterà di capire se altre realtà locali seguiranno l'esempio di Bologna e se questo potrà mai alludere a un eventuale movimento nazionale che metta in discussione la sussidiarietà e immagini una sorte diversa per la scuola italiana.

Più che probabile che la riscossa non sia dietro l'angolo (nessun Alessandro Magno in vista, tanto per proseguire sulla stessa metafora...). Ma intanto oggi, a Bologna, i reduci vittoriosi della battaglia camminano a testa alta. E guardano avanti.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/wu-ming/2013/05/28/oltre-sparta/>

[puzziker](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“Detesto ogni tipo di scommessa. Non voglio correre il rischio di vincere. E ho un debole per le sconfitte, per gli sconfitti. Posso anche dirle che vado scoprendomi un certo amore alla rivoluzione: appunto perché è ormai sconfitta.”

“Direi, senza la più lontana intenzione di offenderla, che il suo punto di vista è professionale: per il fatto di starci dentro, a difenderle, lei ha finito col credere che le istituzioni dello Stato borghese abbiano una possibilità di resistenza praticamente inesauribile. Ma non vede quel che succede nel nostro paese? I nodi vengono sempre al pettine.”

“Quando c'è il pettine” disse malinconicamente Rogas.”

—

Leonardo Sciascia, *Il contesto*, Feltrinelli 1999.
 (via [primavereautunni](#))

Fonte: [primavereautunni](#)

20130529

Da: webaccessibile-bounces@itlists.org [mailto:webaccessibile-bounces@itlists.org] Per conto di Roberto Scano - IWA/HWG

Inviato: martedì 28 maggio 2013 19:44

A: 'La mailing list di webaccessibile.org'

Oggetto: [webaccessibile] Iwa Italy vs Aie: "Servono e-book accessibili"

Corriere delle Comunicazioni del 28-05-2013 http://www.corrierecomunicazioni.it/pa-digitale/21526_iwa-italy-vs-aie-servono-e-book-accessibili.htm

Iwa Italy vs Aie: "Servono e-book accessibili"

L'associazione dei professionisti del web scende in campo a sostegno del decreto Profumo, contestato dagli editori. Roberto Scano: "I testi digitali sono un beneficio per tutti, ma i contenuti devono essere facilmente accessibili".

di Federica Meta

È scontro tra Iwa Italy e Aie sui libri digitali. L'associazione, che raggruppa professionisti web e sviluppatori esperti di accessibilità, scende in campo contro il ricorso al Tar annunciato dagli editori sul decreto Profumo.

“Ricordiamo innanzitutto agli editori che il passaggio al digitale non è un'invenzione dell'ultima ora, che li trova impreparati. Ricordo innanzitutto che i testi in formato digitale, in particolar modo testo digitale accessibile, devono essere prodotti secondo regole tecniche definite nel decreto ministeriale 30 aprile 2008 – spiega Roberto Scano, presidente di Iwa Italy - Sono quindi cinque anni che gli editori, per i testi che riguardano le adozioni, dovrebbero consentire la fruibilità del testo in digitale ai soggetti con disabilità. Invece a quanto risulta il testo digitale accessibile non viene proprio sviluppato ma si preferisce scaricare la digitalizzazione dell'analogico alle associazioni di disabili le quali svolgono tale attività di riconversione (senza garantire l'accessibilità dei testi) chiaramente a seguito di contributi, in gran parte pubblici”.

Secondo Iwa Italy, inoltre, un testo digitale è comunque un beneficio per tutti: chiunque può estrarre e rielaborare i testi, consente quindi reale approfondimento delle tematiche e non la mera sottolineatura dei testi per “fissare” le informazioni utili. “A tutt'oggi vi sono studenti che per poter apprendere i contenuti devono acquisire con scanner i testi cartacei, trasformandoli in testo digitale tramite applicativi di riconoscimento caratteri – ricorda Scano - Questo è solo uno dei benefici dei

testi digitali. Sulle problematiche di presunta mancanza delle tecnologie, vorrei ricordare che materiale didattico-formativo digitale non significa libro di testo in Pdf, come spesso accade con gli editori tradizionali”.

E il testo digitale accessibile si può fare. “Come Iwa, editori, abbiamo fatto il primo testo accessibile in Italia nel lontano 2004, semplicemente strutturando i contenuti in modo da garantire la generazione di versioni “alternative” accessibili – evidenzia - All’epoca era fattibile, oggi con l’evoluzione delle tecnologie e le specifiche internazionali in materia di accessibilità dei contenuti Web (Wcag 2.0), l’accessibilità nella formazione non è più un’utopia, e pertanto generare testi e materiale formativo accessibile deve essere un requisito essenziale per ogni editore che desidera porre i propri testi all’interno del catalogo delle adozioni”.

“Per questo invito i genitori e le associazioni di genitori di effettuare formale diffida sia agli editori, sia ai docenti riguardo l’affido di testi cartacei rispetto a reali testi digitali (non versioni Pdf di file di stampa o versioni 'chiuse' in pacchetti software che non consentono il riuso dei testi a scopo formativo) – conclude il presidente di Iwa Italy - E vorrei vedere attivarsi le associazioni di genitori, quelle che solitamente si lamentano per il peso degli zaini, quelle che si lamentano della necessità di acquistare sempre testi nuovi ogni anno”.

Ieri gli editori hanno annunciato il ricorso al Tar contro il decreto Profumo sui libri digitali. Come spiega il presidente del Gruppo Educativo dell’Associazione Italiana Editori (Aie) Giorgio Palumbo “il ricorso non è contro i libri digitali ma contro i tempi e i modi di realizzarne la diffusione, in contrasto rispetto alla legge votata dal Parlamento e non tengono conto delle carenze infrastrutturali della scuole”.

Due sono gli argomenti attaccati dagli editori nel ricorso al Tar rispetto al provvedimento ministeriale: l’adozione “forzata” di testi digitali imposta dal decreto per le classi “capiciclo” (la prima classe della scuola primaria e secondaria) e, in secondo luogo, l’abbattimento previsto dei tetti di spesa del 20%-30% già dall’anno 2014/2015.

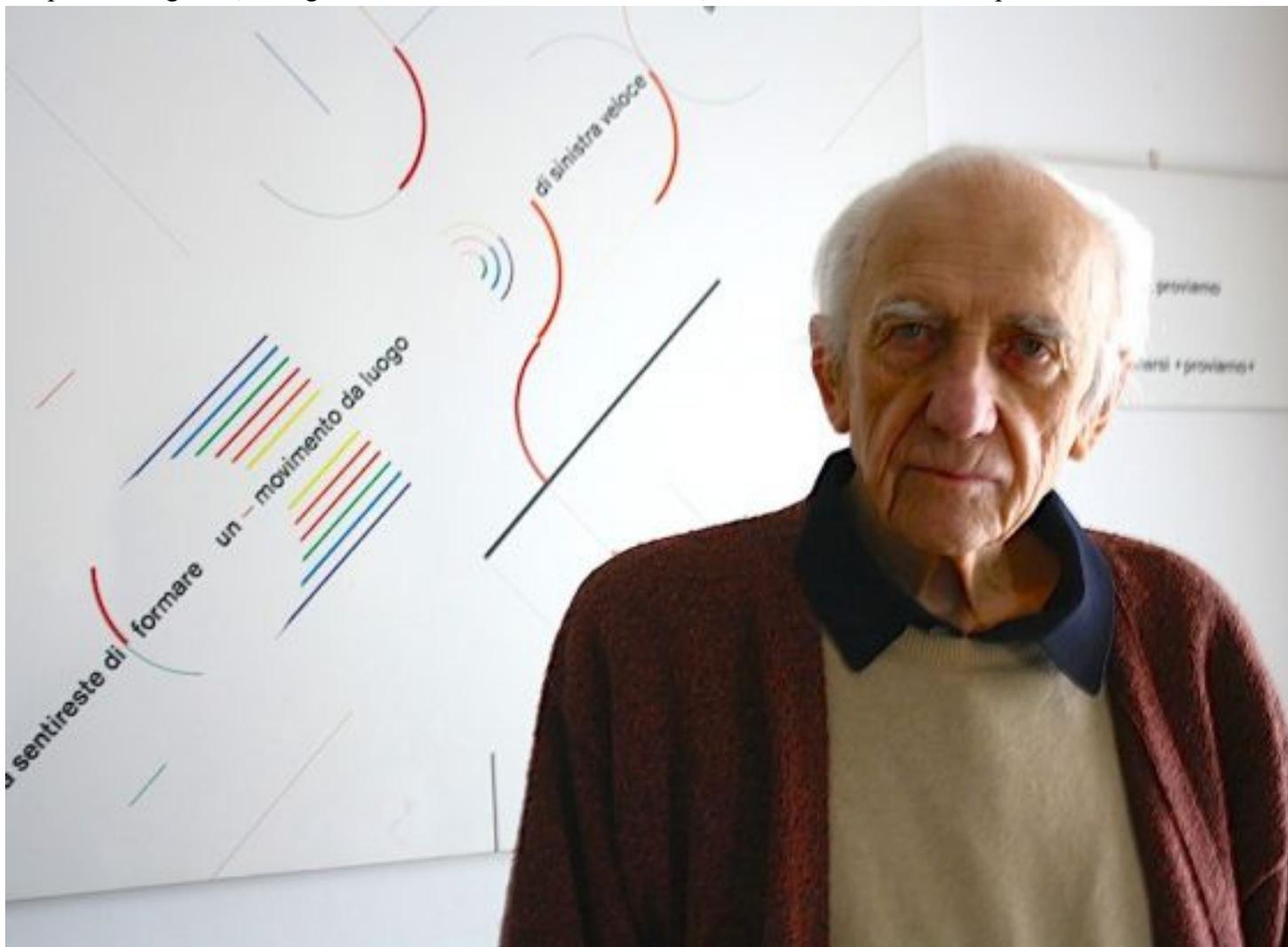
Secondo Palumbo il "decreto Profumo ha introdotto una nuova adozione digitale forzata a dispetto delle autonomie delle scuole e delle stesse capacità tecniche di scuole, insegnanti e alunni ad essere pronti già per l’anno 2014/2015". "Costringerà noi editori ad annullare i nostri investimenti e a macerare i nostri magazzini - puntualizza - costituiti in base alla legge dei blocchi delle adozioni e calcolati secondo le ragionevoli aspettative del graduale passaggio al digitale, così come definito dal testo della legge votato in Parlamento”.

Giancarlo Majorino

“Sparite le idealità, siamo tutti malsicuri”

[Silvia Favasuli](#)

Un poeta indagatore, in fuga da «un’idea asfittica di felicità», fatta di «convenzioni scipite»



Giancarlo Majorino

[18 shares](#)

[1 share](#)

[stampa pdf](#)

«Osserva. Guarda quelle persone al parco. Sembrano ben amalgamate, un insieme coerente. Calzano perfettamente la parte che si sono dati. Ma se pensi a quel che ciascuna di loro ha fatto mezzora fa, un’ora fa, tutto si muove, il quadro non è più lo stesso». Giancarlo Majorino è un poeta

indagatore. Mentre fa strada, cordiale, verso lo studio nella sua casa al Giambellino, a Milano, ha già iniziato a studiarti. Ti volge le spalle, ma intanto ascolta i passi, le flessioni della voce, indovina dove si sta posando il tuo sguardo. Cosa veda in te non lo capisci. Senti solo che sta cercando qualcosa.

Classe 1928, 85 anni, Majorino è uno dei nomi influenti della poesia italiana, appartenente a quella che viene chiamata Generazione degli anni Trenta, insieme ad altri due milanesi, Giovanni Raboni e Tiziano Rossi. In città è il direttore della Casa della poesia e insegna Estetica e Scrittura creativa alla Nuova accademia di belle arti. Nella sua vita ha attraversato più lavori, dal rappresentante commerciale, al bookmaker a San Siro, è stato giocatore professionale di bridge. «fatti tutti con la consapevolezza che non sarei stato lì per sempre, che non avevano granché a che fare con me». La sua prima opera di poesa, *La capitale del Nord*, è nata mentre lavorava in banca, nel 1959. Nello stesso periodo in cui ha preparato il concorso che lo ha fatto diventare professore di Filosofia in un liceo, il lavoro che gli ha lasciato «la libertà di essere poeta».

Si definisce «uno dei pochi poeti sorridenti in circolazione» e mentre descrive i lavori che ha in programma, racconta dell'Enrica, la moglie che lo accompagna da una vita, «che ha sempre paura che restiamo senza soldi». «Ma per fare seriamente questo mestiere bisogna sentirsi liberi dal numero di copie vendute, e dalle case editrici che ti inseguono, ti pressano, ti chiedono di pubblicare quando non sei pronto».

Se c'è una cosa che lo contraddistingue, quella «è la voglia forte di gente, di vissuti» che lo spinge da sempre ad attraversare la città, anche la mattina presto, dopo la sveglia delle 6, a prendere il tram, o la metro, anche senza una meta precisa. «Vado alla spera in Dio. Mi fingo assorto, ma intanto ascolto, osservo, noto il modo in cui la gente si comporta». E quel che vede sono persone incapaci di essere felici. «Le vedo succubi delle cose, angariati da modelli stereotipati».

Una forbice arroventata, le scale sui cui sale e scende il ceto medio abbarbicato sui piccoli poteri raggiunti, la giraffa nella stanza, l'assenza di felicità. Il poeta macina e rumina, assorbe, vive e poi restituisce per immagini. *La dittatura dell'ignoranza*, l'ultima opera pubblicata nel 2010 è ricca di tutte le esperienze fatte. Ma per scriverla, Majorino ha abbandonato i versi. «È un'opera uscita dall'urgenza di dire, di raccontare il disastro in corso. Volevo che fosse più fruibile».

Majorino descrive quel che ancora oggi vede nella sua città. La «sottovalutazione del pensare o ragionare», il dominio del potere e del denaro dove è «netta, benché spesso mascherata» la «divisione tra chi ha, e quindi è, e chi non ha, e quindi non è».

«È una cosa terribile se ci si pensa», afferma. Non è chi ha più sapere e profondità a guidare, ma chi ha più denaro».

Si tratta di immaginare una forbice posta verticalmente, con le due lame aperte: la prima, cioè quella in alto, abitata da chi ha, e quindi è; la seconda, cioè quella in basso, abitata da chi non ha, e quindi non è. La definizione schematica chiarisce una divisione irreparabile, che chi comanda oppre chi orienta nasconde perché ognuno ci caschi («tutto è possibile»...) come la vincita milionaria, l'incontro sensazionale, eccetera.

A bloccare la consapevolezza di tutto ciò, «un'idea asfittica di felicità», inculcata «da miliardi di immagini, da milioni di parole, da replicanti finzioni, da convenzioni scipite». Che trasforma ogni vita in «vitetta», e blocca un ceto medio incastrato a metà tra le due lame di una forbice sempre più arroventata.

«Sono in particolare i cetomedisti a subire un costante lavaggio di cervello; tra i motivi di persuasione, due sono particolarmente efficaci: l'eventualità di far carriera; la paura di precipitare tra i sotto. Non è poco, ecco perché stanno appiccicati al proprio tran tran (peccato perché nella posizione mediana e nella conseguente conoscenza duplice dei caratteri dell'una e dell'altra lama, sarebbero i più adatti a guidare il cambiamento)».

Dal suo studio, il poeta milanese guarda alla situazione politica attuale. Si dice di sinistra, perché «penso la necessità di mutamento», ma vede «partiti che sono partiti dalla gente per sempre». Se si parla di Beppe Grillo, Majorino vede «un comico che urla, che è di nuovo lo slogan, non è la strada per la profondità, non aiuta a capire». E invece «anche la politica ha bisogno di recuperare l'intensità di pensiero».

Uno dei guai più gravi dell'ignoranza ... scansando ricognizioni di causalità e attribuzioni di colpe ai vari responsabili, è il diffusissimo permeare quasi tutte le persone su un piano che non si conosce che non si domanda ciò che si pensa, ciò che si desidera (ma un buon beato segue le ordinanze, agenti, e dall'esterno e dal proprio interno, e si nutre di risposte sicure) ... Tra le conseguenze, forse la maggiore, per chi viva in luoghi dove non si muore di fame, una carenza fortissima di felicità.

Lo spostamento, reale e metaforico insieme, è lo strumento trovato da Majorino per capire e «resistere». È insieme «fuga» dalla dittature delle immagini e degli stereotipi, e «allenamento all'intensità». Necessario.

«Ci si deve spostare, muoversi su un terreno non previsto, liberamente e autonomamente generando, eventualmente anche ironizzando, qualcosa di impreveduto, qualcosa che disorienti».

Più tardi, nella pasticceria vicino a casa, uno dei tanti luoghi di osservazione quotidiana,

Majorino si diverte a indicare il gioco delle parti. La moglie che fa la bella. Il barista che vende la merce. «Facciamo grandi scene per adeguarci ai modelli proposti. Tutti fingono di essere ricercati, di avere sempre cose da fare. E siamo così tanto legati a un «io» che in realtà non esiste, non c'è. Siamo singoli di molti. Frutto delle relazioni che abbiamo avuto, delle persone incontrate». «Eppure le persone si difendono, si chiudono in sé. Sparite le idealità, siamo tutti malsicuri. Non si capisce che è nei rapporti costruiti con le persone che prendiamo forma». Il poeta milanese racconta di averlo imparato bambino dalla madre, «una gran chiacchiarona, diceva sempre che da morta voleva essere sepolta in uno dei tombini di Piazza Duomo, così avrebbe continuato a vedere la gente passare sopra di lei».

E mentre ti accompagna tra le strade della sua quotidianità, Majorino chiede, ti fa domande, ascolta attento le risposte. Con lo sguardo continua a cercare un punto di contatto dentro i tuoi occhi. È così, forse, che il poeta cerca la libertà di essere se stesso.

fonte: <http://www.linkiesta.it/giancarlo-majorino>

Lettera d'amore a Dario

di **Franca Rame** | 30 gennaio 2013

[Commenti \(118\)](#)

Più informazioni su: [Dario Fo](#), [Franca Rame](#), [Jacopo Fo](#), [Morte](#), [Teatro](#).

[Share on oknotizie](#)[Share on print](#)[Share on email](#)[More Sharing Services](#)³⁶¹

CHI È DI SCENA...

Sono nata nel 1929.

Quando ero piccola, sette, otto anni, mi veniva in testa un pensiero che mi esaltava:
morire.

Quando morirò?

Com'è quando si muore?

Come mi vestirò da morta?

Forse mamma mi metterà quel bel vestito che m'ha cucito lei di taffetà lilla pallido orlato da un bordino di pizzo d'oro.

“Sembri un angelo! Quanto è bella la mia bimba che compie gli anni!” mi diceva.

A volte mi stendevo sul lettone di mamma: vestito, calze, scarpe, velo bianco in testa, una corona del rosario tra le mani poste sul petto (tutta roba della Cresima), felice come una pasqua aspettavo che qualcuno mi venisse a cercare e si spaventasse...scoppiando in singhiozzi. “E' mortaaa! Franchina è mortaaaaa?!” E tutti a corrermi intorno piangendo... arrivavano i vicini, il prete e tutti rosariavano in coro.

Arrivasse un cane di un cane. Nessuno spuntava.

Nell'attesa mi addormentavo.

Al risveglio ero incazzata nera.

“La prossima volta vi faccio vedere io!” bisbigliavo minacciosa.

Poi mi sgridavo: “Cattiva, sei cattiva!!! Dare un dolore così grande alla tua mamma. Vergognati! Con tutti il bene che ti vuole...”

“Ascoltami Franchina... – mi diceva mamma – ci sono delle **regole** nella vita che vanno rispettate, ogni giorno: non poltrire nel letto, la prima cosa che devi fare, come apri gli occhi è sorridere. Perché? Perché porta bene. La seconda correre in bagno, lavarti con l'acqua tiepida, orecchie comprese, velocemente, vestirti. Far colazione e via di corsa a scuola. Salutare con un sorriso le persone che conosci, se aggiungi al sorriso un ciao-ciao con la manina è ancora più gentile. Non dare confidenza ai maschi. Tenerli a rispettosa distanza. Non accettare dolci o regali da nessuno...specie se uomini. Non parlare mai con gli estranei. Mi raccomando bimba, non prendere freddo, d'inverno sempre la cuffietta di lana all'uncinetto con i pom-pom rosa che ti ha regalato la zia Ida...gli stivaletti rossi di Pia (mia sorella maggiore) che non le entrano più. Ti voglio bene-bene-bene.” Lo ripeteva tre volte con ardore perché mi si inculcasse bene nel cervello. “Fai attenzione a tutto... come attraversi la strada...guai se vai sotto a una macchina. Ti rompi tutta...ricordati che ci ho messo nove mesi a farti!”

Me ne andavo felice...Un po' soprappensiero per quei nove mesi di lavoro per la mia mamma a farmi. E' stata impegnata per un bel po' di tempo...tutti quei mesi!

La vedevo intenta a mettere insieme i pezzi.

Ma dove li prendeva?

Forse c'erano dei negozi nascosti che li vendevano: "Vorrei due gambette con i piedini, due braccine con le manine, un corpicino, la testolina no...ho una bellissima bambola lenci di quando ero piccola...ci metto quella. "Chiederò a mamma, quando sarò più grande che mi spieghi come ha fatto a confezionarmi.

Ora siamo nel **2013**. Da allora sono passati molti anni. Sono arrivata agli 84 il 18 luglio. Faremo una bella festa tutti insieme.

Quando **Jacopo** era piccolo, a Natale arrivavano regali da ogni parte...più i nostri.

Li posavamo tutti sul tavolone della sala da pranzo. Come il bimbo si svegliava lo si portava tenendolo in braccio davanti a tutto quello che aveva portato il Bambin Gesù. Ci si incantava a guardarlo.

Meraviglia, felicità, grida, risate. "Grazie Bambin Gesù...grazie!!!" gridava guardando verso il soffitto come fosse il cielo...poi seduto sul tappeto a scoprire e godersi i suoi giochi.

All'arrivo della torta con le candeline, non riuscivamo a convincerlo a soffiare per spegnerle.

"Lo devi fare! Soffia!!"

"Perché?"

"Perché cresci più in fretta! Soffia!"

Era un bimbo molto curioso e pensoso. Chiedeva sempre: e cosa vuol dire questo e perché no...Una volta sui 5 anni, stava appoggiato al davanzale del balcone su di una sedia con un

filo in mano che agitava. “Che fai Jacopino?”

“Do da mangiare al vento...”

Ero un po' preoccupata.

Mi diverto molto con le mie **nipotine**. Quando Mattea (la figlia di Jacopo) era piccola, sui sei anni e veniva a trovarci a Sala di **Cesenatico** a passare l'estate con noi, le preparavo una festa alla grande. Compravo al mercato di tutto...non che spendessi tanto. Nascondevo i regalini spargendoli nel giardino tra alberi e cespugli e via con il gioco del “freddo e caldo”: si girava di qua e di là...davo segnali dei nascondigli dicendo “freddo... freddo... tiepidino caldino... caldo, caldissimo... oddio brucia!” Mattea infilava la manina nel cespuglio, trovava il pacchetto, si sedeva su prato e lo scartava mandando grida di gioia.

Una mia cara amica, Annamaria Annicelli aveva un grande negozio dove vendeva di tutto e mi regalò per Mattea un mare di **Barbie** con fidanzato **Ken**. Cartoncini con guardaroba completo: abiti per tutte le occasioni.

Come ogni estate per anni, arrivò la mia dolce bimba più bella che mai. Le sbatto un uovo con zucchero e cacao – la **rusumàta** si chiama a Milano – che le piace tanto. Se la mangia leccandosi i baffi.

“Vieni, andiamo a fare il gioco del caldo-freddo.”

Lancia un urlo di felicità.

Le avevo preparata una festa alla grande. E via che si parte: freddo... freddo... tiepidino... caldo... caldissimo! E dal cespuglio estrae una Barbie...poi un'altra...poi il fidanzato Ken, cartelle con abiti...ad un certo punto si lascia andare sull'erba sfinita: “E' troppo nonna... è

troppo!” Quando Jacopo, dopo tre mesi, veniva a prenderla era un momento triste per tutte e due. Ce ne stavamo abbracciate e silenziose in attesa della partenza. Saliva in macchina. La salutavo con la mano e mi scendevano le lacrime...pure lei piangeva. Cercavamo tutte e due di sorridere... ma si faceva fatica.

Una gran fatica.

Una volta, quando eravamo più giovani **Dario** ed io ci si faceva festa ai **compleanni**. Festa? Una festicciola...nulla di speciale. La torta, le candeline...dell'anno prima, qualche amica, amici...Ricordo invece un fantastico compleanno, il mio settantesimo a Sala di Cesenatico. Non mi aspettavo nulla di speciale. Invece...

Quella mattina mi svegliai un po' tardi, Jacopo venne a prendermi in camera dicendomi che Dario aveva bisogno di me...Neanche la mattina del mio compleanno posso restare disoccupata...scendo le scale, esco in veranda, e lì mi trovo una folla con i musicisti che suonavano, clown e maschere e tanta gente, amici venuti da ogni parte, ci saranno state cento persone, tutti a cantare tanti auguri a te...Mi sono messa ad abbracciare tutti uno per uno...Erano veramente tanti, che a un certo punto mi sono dovuta sedere...Anche per l'emozione. Poi siamo andati a mangiare fuori, sul porto canale di Cesenatico, e anche lì c'erano parecchi amici che erano venuti a festeggiarmi. Ogni tanto mi stupisco di quanta gente mi voglia bene. È proprio una grande fortuna...

UNA STELLA SUL LETTO?!

Una volta mi piaceva guardare il cielo di notte. Specie in **inverno**. Sottozero il blu è più intenso. **Lestelle** spiccano come brillanti.

Preziose.

Ieri notte niente. Ce ne erano poche ma una ha attirato la mia attenzione era una stella senza luce, piatta come fosse di plastica opaca.

“Vieni qui” le ho detto... hai dei problemi? Ti vedo giù...” In un attimo eccola sul mio letto, senza nemmeno rompere i vetri della finestra.

La guardo incredula... non so come comportarmi...

UNA STELLA SUL LETTO?!

L'astro si rizza su una punta... prendendo colore lentamente.

Una luce iridescente illumina la mia stanza...ma non smargiassa di chi vuol strafare... appena appena per farsi notare.

“E' così facile avere una stella vera in casa? Basta chiamarla?” penso. “E' facile per forza... – mi risponde – sono te.”

“Sono una stella?” – dico senza meraviglia, anzi un po' seccata – mi stai prendendo per il sedere?” Avrei detto volentieri culo, ma non volevo darle confidenza.

“Dì pure culo cara, non mi scandalizzo...” e fa una risata a piena gola.

Una stella che dice culo e mi sghignazza dietro!

Ero scandalizzata! Non c'è più religione!

“Bigotona! Son qui per aiutarti... sono te, quindi la tua più grande amica. Sei giù di

morale...hai pensieri fissi che ti fan dormire male. Perché vuoi ammazzarti?”

Mi manca il respiro. Un qualcosa mi sale lento dallo stomaco alla gola: un magone che mi soffoca.

“Lasciati andare... non trattenere le lacrime...ci sono io vicino a te...sono scesa apposta da lassù...tutta per te!”

Le **lacrime** non si fanno pregare, si rincorrono sulle mie guance una dopo l'altra. I **singhiozziescono** strazianti anche se in realtà non si sentono.

Allunga una punta, quella di sinistra e mi fa una **carezza**.

Ma dai...sto sognando...la stella sul letto in punta di stella che mi accarezza con la sinistra... una stella mancina...Mio dio...ha pure 5 punte!

Una stella delle **Brigate Rosse!**

“Non stai sognando...conosco la ragione della tua voglia di morire ma solo se ne parli, se svisceriamo il problema insieme, lo risolviamo. Parola di Stella!”

Respiro profondamente. Sto per dire qualcosa che mi costa.

“Sono tanto triste perché sono **disoccupata**. Ho perso il mio lavoro.”

“Come hai perso il tuo lavoro? Sei dalla mattina alla sera al computer...scrivi, scrivi, scrivi senza alzare nemmeno gli occhi.”

“Sì lo so, ma questo non è il mio lavoro. Sono nata il **teatro**, a 8 giorni ero già in **scena**... ho sempre recitato. Da 8 giorni a 81 anni... avevamo in scena “L’anomalo bicefalo” una satira su **Berlusconi**. Ci divertivamo un sacco! Ma eravamo nell’83... quanti anni son passati?”

“Ti stai dimenticando di **Mistero buffo**,....L’avete fatto tanto...”

“Sì hai ragione...ma ora non si fa più nemmeno quello.

Poi uno **spettacolo** ogni morte di vescovo, che ne muoiono pochissimi.

Sono felice di aiutare Dario che è il MIO TUTTO, curare i suoi testi, prepararli per la stampa, ma mi manca qualcosa... quel qualcosa che non mi fa amare più la vita.

È per questo che voglio morire.

Ma non so come fare.

Immersa nella vasca da bagno e tagliarmi le vene?

Poi penso allo spavento di chi mi trova in tutto quel rosso.

Buttarmi dalla finestra, ma sotto ci sono gli alberi e finisce che mi rompo tutta senza morire: ingessata dalla testa ai piedi.

Avvelenarmi con sonniferi...ci ho già provato una volta...tre, quattro pastiglie e acqua... avanti così per un po’ e mi sono addormentata con la testa sul tavolo...

Insomma, morire è difficilissimo!

A parte che mi ferma anche il dolore che darei a Dario a Jacopo alla mia famiglia, Nora, Mattea, **Jaele**(la più bella della famiglia) e tutto il parentado...alle amiche, amici.

Penso anche al mio funerale e qui, sorrido. Donne, tante donne, tutte quelle che ho aiutato, che mi sono state vicino, amiche e anche nemiche... vestite di rosso che cantano “**bella ciao**”.

Che tristezza essere disoccupata. “Hai messo in scena molti spettacoli che hanno avuto gran successo ed eri sola – prosegue la Stella...Tutta casa letto e chiesa, Parliamo di **Donne, Sesso?** Grazie tanto per gradire, Legami pure che tanto spacco tutto lo stesso, Il funerale del padrone, Il **pupazzo giapponese**, Michele ‘Lu Lanzone e altri ancora che non mi ricordo... dovrei andare su internet ma non ne ho voglia.

Perché non ne rimetti uno in scena?”

Ma...sono abituata con Dario...

L’ho conosciuto in palcoscenico nel ’51... abbiám fatto **tourné**, avuto successo... anche troppo. Dopo anni di fermo abbiám debuttato per due soli spettacoli in settembre del 2012 con “**Picasso desnudo**”.

E adessssso? Ci metto sei S per sottolinearti bene il concetto. Adesso nulla! Nessun programma futuro. Deglutisco per mandar giù il magone

Dovresti aiutarmi tu Stella, dammi la forza... la voglia.

“Che piagnona! – mi urla, mi hai proprio rotto i...No, non lo posso dire perché lassù si incaz...Mamma mia solo parolacce mi vengono...è perché sono scesa in terra...qui ci si sporca!

Potresti mettere in scena un testo da recitarti tutto da sola...hai un mare di materiale a disposizione. Li conosco tutti i tuoi **monologhi** mai rappresentati.”

“Ma smettila, conosci i miei monologhi....”

“Certo, sono te!”

“Ah sì...Hai ragione...Sì, potrei farlo...ma poi penso a Dario la sera sperduto davanti alla tv... che se ne va a letto senza chiudere né tapparelle, né porta. Lo sento che si gira e rigira tra le lenzuola pensandomi...preoccupandosi e...quindi sto qui, accanto a lui. Lo amo tantissimo...ma sono proprio triste... infelice...ciao me ne vado...”

“Ma dove vai? Ti vuoi nascondere a piangere? Piangi qui piccola...tra le mie braccia...” All'improvviso si ingrandisce a vista d'occhio si trasforma in una coperta di lana morbida lucente e mi avvolge tutta. Un brivido di piacere attraversa il mio corpo... mi sento via via rilassata e sulla bocca mi spunta un sorriso...il più dolce della mia vita

Caro Dario tutto quanto ho scritto è per dirti che se non torno in teatro muoio di malinconia. Un bacio grande...

fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/01/30/lettera-damore-a-dario/483928/>

gravitazero ha rebloggato [nipresa](#)

“Fu proprio in quella terra di nessuno dove negli Anni 70 s' incontravano apparati dello Stato

e terroristi che nacque la decisione di colpire la compagna di Dario Fo. Ha detto Pitarresi: “L’azione contro Franca Rame fu ispirata da alcuni carabinieri della Divisione Pastrengo. Angeli ed io eravamo da tempo in contatto col comando dell’Arma”. Commenta il giudice Guido Salvini nella sua sentenza di rinvio a giudizio: “Il probabile coinvolgimento come suggeritori di alcuni ufficiali della divisione Pastrengo non deve stupire... il comando della Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, negli Anni 70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura di traffici d’armi, la soppressione di fonti informative che avrebbero potuto portare a scoprire le responsabilità nelle stragi dei neofascisti Freda e Ventura”.”

—

[I carabinieri ci dissero: stuprate Franca Rame - La Repubblica](#)

(per la cronaca, il processo finì in prescrizione).

Fonte: ricerca.repubblica.it

[jjflash1970](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Le donne sono gelose da sempre. Eva per esempio, contava le costole di Adamo quando rientrava in ritardo.”

—

(via [ilfascinodelvago](#))

Fonte: twitter.com

[jjflash1970](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Hai un fisico da scaricatore di porno”

—

(via [alcoolicesimo](#))

Fonte: alcoolicesimo

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

“La masturbazione è la più alta espressione di libertà - dietro alla quale si piazza soltanto la letteratura (che purtroppo ha regole troppo ferree e impedienti per reggere il confronto) - che il mio organismo

abbia saputo concedersi negli ultimi trentatré anni. Una libertà che supera perfino la sfrenata sessuomania di certe rockstar, rispetto alle quali ho il vantaggio di poter scopare simultaneamente, o nell'arco di quegli elettivi dieci minuti fuori dalla Storia, con donne decedute da anni come Marilyn Monroe senza il rischio di passare per un necrofilo, con vecchie compagne di scuola senza parlare di passatismo, con starlettine della TV senza dover diventare a mia volta celebre, con le mogli dei miei amici senza per questo tradirli, con la sorella che non ho mai avuto senza commettere incesto, con studentesse universitarie senza compiere alcun abuso, con vergini beate senza indulgere in blasfemia, con undicenni lolite senza violare il codice penale, con prestanti giovanotti senza cambiare sponda... Tutto questo dalla mia confortevole tribuna domestica, protetto dall'inebriante anonimato dei Giusti."

—

Alessandro Piperno, *Con le peggiori intenzioni*. (via [miaeffe](#))

Fonte: [miaeffe](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

Spostatevi un attimo che devo sputare una sentenza.

[ze-violet](#):

[distrazioni](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

"L'unico modo che mi resta per riprodurmi è mettere la testa nella fotocopiatrice."

—

(via [alcoolicesimo](#))

Fonte: [alcoolicesimo](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

ti trovo bene, ma stavi meglio con la tavoletta e la catenella

[rollotommasi](#):

Dirlo con stile.

Fonte: [amyotherwise](#)

puzziker ha rebloggato **soggetti-smarriti**

[myghela](#):

The book:



The movie:



Fonte: [myghela](#)

[elrobba](#)

...

Una carbonara con la pancetta è come un letto senza guanciale.

[puzziker](#) ha rebloggato [tattoodoll](#)

[microsatira](#):

Franca Rame insegnerà agli angeli a non credere in Dio.

Fonte: [microsatira](#)

20130530

[La geografia delle cose](#)

di massimo mantellini

Nei giorni scorsi io e [Luca](#) siamo stati un po' in giro per il centro di Londra con le nostre ragazze giovani. Non ricordo né quando né dove (anzi forse sì, dentro uno di quei negozi di vinile o fumetti a Soho che fanno tanto Nick Hornby) ma a un certo punto mi ha raccontato che una volta gli piacevano i dischi (dai Genesis ai Pet Shop Boys, tipo) e quando era in giro passava del tempo in negozi del genere. Poi gli piacevano i fumetti e i libri e quando era in viaggio passava del tempo a guardare quelli. Ora che quei tempi sono passati cosa ci resta da guardare? Io non ho saputo rispondere. Ci ripensavo oggi mentre facevo la spesa: forse ci restano da guardare le etichette del latte, le confezioni di patatine, le maledette bibite al ginger, il prosciutto spagnolo sotto vuoto, le cinquanta varianti di pane da toast. Piccoli segni di realtà che descrivono luoghi diversi dai tuoi. Per tutto il resto c'è Amazon.

fonte: <http://www.mantellini.it/2013/05/30/la-geografia-delle-cose/>

Usava la bellezza fisica finché fu stuprata: incredibile Tg2 sulla Rame

Nel ritratto dell'attrice il Tg omette di dire che i violentatori erano fascisti. E racconta la vicenda in modo ambiguo, come se Franca si fosse cercata lo stupro.

Desk

mercoledì 29 maggio 2013 19:05



Prima l'omissione della morte del generale genocida e fascista argentino Videla, notizia ignorata. altrimenti bisognava parlare dei crimini dei golpisti.

Oggi, nel ricordo di Franca Rame, l'incredibile (anzi, fin troppo credibile) omissione del fatto che la grande attrice fosse stata stuprata dai fascisti. Perché al Tg2 parlare di fascisti non si può. Probabilmente disturebbe troppo i nuovi piccoli editori di riferimento, tra i tanti contorcimenti e riposizionamenti della testata, nel nobile esercizio di salvare le chiappe a rischio.

Anzi, nell'ambiguità del racconto è parso anche che l'attrice si fosse in qualche modo cercata lo stupro per l'uso della sua bellezza fisica. Alla faccia di tutte le campagne contro il femminicidio e la violenza sulle donne.

E sì, perché nel servizio mandato in onda nell'edizione delle 13 e firmato da Carola Carulli (vagamente tendenzioso, ma su questo torneremo poi...) c'è un cenno alla terribile esperienza dell'attrice, violentata dopo essere stata sequestrata. Ma non una parola su chi e perché: era una comunista impegnata politicamente e i fascisti - sobillati da alcuni settori dell'Arma dei carabinieri che li proteggevano - vollero darle in quel modo una lezione. Tanto che l'ineffabile giornalista ha detto: "Finché [il 9 marzo del 1973 fu sequestrata e stuprata](#). Ci vollero 25 anni per scoprire i nomi degli aggressori, ma tutto era caduto in prescrizione". Chi erano questi aggressori e perché? Silenzio del Tg2, hai visto mai che alla vigilia del ballottaggio per il sindaco di Roma si dia fastidio ad Alemanno?

Peccato, perché il Tg2 ha perso una grande occasione per raccontare davvero la biografia di una grande attrice politicamente impegnata e che ha sempre pagato di persona le sue scelte.

Ma invece nel pezzo tendeziosetto e giustificazionista si diceva testualmente: "Una donna bellissima Franca, amata e odiata. Chi la definiva un'attrice di talento che sapeva mettere in gioco la propria carriera teatrale per un ideale di militanza politica totalizzante; chi invece la vedeva come la pasionaria rossa che approfittava della propria bellezza fisica per imporre attenzione. Finché il 9 marzo del 1973 fu sequestrata e stuprata. Ci vollero 25 anni per scoprire i nomi degli aggressori, ma tutto era caduto in prescrizione".

Nella parte del "complimento" la sua passione è stata definita "totalizzante". Totalizzante? All'anima del complimento di chi l'amava... Nell'altra si parla di una ammaliatrice rossa.

Ma è triste il "finché" con il quale è stato collegato il primo passaggio a quello successivo. E' stata una "che approfittava della propria bellezza fisica per

imporre attenzione finché...". Finché? Ma stiamo scherzando? La giornalista (e meno male che è una donna) vuole forse dire che se l'è andata a cercare? Che siccome aveva usato la bellezza fisica (il che tra l'altro è un falso) aveva provocato la reazione? Oppure la giornalista ha una vaga idea dell'italiano e di come si comunemente legge il suo "finché" e farebbe meglio a riconsegnare il tesserino? E poi stuprata da chi? Di ignoti violentatori prescritti. Perché dire fascisti non si può. Parlare dei mandanti (all'interno dei carabinieri) giammai. Meglio il finché.

Proprio un bel ricordo degno del Tg2: in parte censurato (il ruolo dei fascisti) in parte tendenzioso (totalizzante) in parte perfino giustificativo dello stupro (finché).

Ad maiora. Avvertiteci quando morirà Priebke. Ci aspettiamo una bella frasetta del tipo: nella Capitale ci fu una attività armata dei partigiani "finché" dopo l'attentato di via Rasella i nazisti...

In conclusione solo una domanda: avete uno specchio a casa?

fonte: http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=44788&typeb=0

[sillogismo](#) ha rebloggato [puzziker](#)

“Il fidanzatino che ha bruciato viva la fidanzatina interrogato dai Carabinieri ha detto che era stanchino si era fatto tardi voleva fare una dormitina poi al funerale in mezzo ai palloncini la mamma della fidanzatina bruciata viva ha detto che anche il fidanzatino comunque è una povera vittima la migliore amichetta della fidanzatina munita di ciondolo con i brillantini ha riferito che si sapeva che il fidanzatino dava tante totò alla fidanzatina così tante totò da romperle il nasino però la fidanzatina diceva che erano totò piene di amore indi un ragazzino compagno di scuola del fidanzatino ha precisato che la mattina dell’omicidio il fidanzatino non era andato a scuola ma era normale perchè praticamente tutti i ragazzini di quella classe erano stati a casina dacchè la sera prima erano andati tutti una festina ed avevano fatto tardino erano troppo stanchini per andare a scuola sicchè i genitori avevano ritenuto normale non mandare i figliolini alla scuolcina di quel paesino tanto carino con la giunta comunale sciolta per un problemino di mafia mentre leggevo questo resocontino sui giornalini mi è venuta una gran voglia di noleggiare un aeroplanino di quelli da guerrina passare più volte su

quel bel paesino con tante bombettine sotto le alucce che se ne cade qualcuna fa solo qualche colpettino su quelle belle testoline cosa volete mai che sia.”

—

Ghino La Ganga (via [Ini. | Anskijeghino's Blog](#))Fonte: [iceageiscoming](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [blackmilkart](#)

“Mi sento male... nel senso che mi sento svenire... non solo per il dolore fisico in tutto il corpo, ma per lo schifo... per l'umiliazione... per le mille sputate che ho ricevuto nel cervello... per lo sperma che mi sento uscire. Appoggio la testa a un albero... mi fanno male anche i capelli... me li tiravano per tenermi ferma la testa. Mi passo la mano sulla faccia... è sporca di sangue. Alzo il collo della giacca. Cammino... cammino non so per quanto tempo. Senza accorgermi, mi trovo davanti alla Questura. Appoggiata al muro del palazzo di fronte, la sto a guardare per un bel pezzo. Penso a quello che dovrei affrontare se entrassi ora... Sento le loro domande. Vedo le loro facce... i loro mezzi sorrisi... Penso e ci ripenso... Poi mi decido... Torno a casa... torno a casa... Li denuncerò domani.”

—

FRANCA RAME, Lo stupro.

L'anarchico e la grillina

di [Ascanio Celestini](#) | 29 maggio 2013[Commenti \(489\)](#)

Più informazioni su: [Anarchia](#), [Cittadini](#), [Democrazia](#), [Democrazia Diretta](#), [Democrazia Rappresentativa](#), [Movimento 5 Stelle](#), [Politica](#).

[Share on oknotizie](#)[Share on print](#)[Share on email](#)[More Sharing Services](#)⁸⁵⁶

Caro Ascanio,

rispetto all'[intervista rilasciata a Il Fatto Quotidiano](#) quando cerca di descrivere la situazione attuale, in riferimento al **rapporto dei cittadini con la politica**, in particolare quando ritiene che una differenza rispetto al passato sia che i cittadini non hanno più riferimenti politici culturali: "un elettore del partito comunista sentiva, che poi

fosse vero o meno questo è tutto un altro discorso, di avere la stessa visione del mondo del suo segretario e di tutti gli altri appartenenti al partito... Oggi sono molto forti i partiti personali, quelli che si riferiscono a una sola persona” e poi continua con la storia del ”buon senso” e dei discorsi da bar...

Vorrei invitare Ascanio a riflettere su qualche punto.

1) La visione del mondo del vecchio elettore come di quello d’oggi non può essere solo fatta di **idee astratte**. Altrimenti gli ideali rimangono tali, irrealizzabili, che fa solo fico sostenere. Ad essa (la visione) devono seguire dei progetti e dei fatti coerenti. Ma l’elettore, in passato, nonostante i politici disattendessero le promesse, ha continuato a demandare loro l’incarico di amministrare il Paese, appunto spinto da immobili idee di sinistra, assiomi, principi di derivazione socialista/comunista usati dai politici solo per manipolare. **Gli elettori del M5S**, almeno credo molti, come quelli che conosco, hanno una capacità critica atipica e rara. Sono informati, e non si limitano a recepire passivamente i ”fatti” veicolati da certa stampa. E non si affidano ai comandi di Grillo aprioristicamente, perché Grillo infatti non sta dietro alla gestione della cosa pubblica locale, forse un po’ di più dietro a quella nazionale, sì, ma non come Demiurgo, piuttosto come collante. E le frasi e gli slogan di cui si serve nei comizi hanno una funzione comunicativa di efficacia, quindi servono a porre l’accento su determinati concetti a volte anche con ironia, e con ironia intendo quel distacco giocoso che vuole far divertire ma anche rivelare una verità amara, portandola talvolta all’estremo, cosa che a lui riesce perfettamente per deformazione professionale.

2) Immagino che faccia riferimento e **a Berlusconi e a Grillo**. Ma è possibile che non riesca a vedere la differenza tra i due? Dovrebbe frequentare qualche meet-up o seguire le attività degli attivisti anche a livello amministrativo per sentenziare così. All’interno del M5s ci sono molte persone competenti, che non sono nate politici come nessuno del resto, ma che hanno già dato un contributo alla gestione della **cosa pubblica**, anche solo monitorando le azioni di politici spesso corrotti, senza ricorrere a quel vago buon senso che tutto vuol dire e niente. Capisco che informarsi a questo livello richieda uno sforzo

ulteriore, ma come si può pensare di criticare qualcosa che non si conosce veramente? La differenza tra il M5s e la vecchia politica invece è che prima col principio assiomatico della rappresentanza si delegava, e l'elettorato non osava mettere in discussione l'operato del partito, che siccome è stato fatto da uomini per lo più corrotti, ha portato l'Italia allo sfacelo. Quel sistema ha fallito. Bisogna prenderne atto ed evitare di cadere nel tranello delle nostalgie, che non possono farci andare avanti. Ora finalmente una parte importante del popolo ha compreso l'importanza di vigilare sull'amministrazione della cosa pubblica. In effetti cos'altro dovremmo aspettarci dai partiti o movimenti se non fare il bene del Paese attraverso fatti coerenti con le idee propagandate? Gli elettori in passato si aspettavano di sentirsi cullare tra le braccia di **mamma partito**, con qualche ninna nanna calmante fatta di slogan e luoghi comuni privi di riscontro pratico.

3) Quindi, il punto per Ascanio è **l'importanza del modello rappresentativo**?

Ricordo che negli ultimi decenni siamo stati derubati da quei partiti che ci avrebbero dovuto rappresentare. E in effetti anche io in passato votai per la sinistra, quando non c'erano alternative e soprattutto quando mi bastava l'idea che il partito si ispirasse a degli ideali teorici. Poi per fortuna ho capito che la cosa più importante è la pratica, l'agire, quindi la coerenza. Purtroppo in Italia molti elettori pigri e "ignoranti" si sono nascosti dietro a un'ideologia che peraltro hanno conosciuto tra frasi demagogiche e propaganda mediatica. La vera **demagogia** e il populismo sono quelli ai quali ci hanno assoggettato per decenni sindacalisti, politici e talvolta docenti.

4) Solamente una partecipazione attiva potrà salvarci dal capitalismo, dal liberismo e dalla corruzione. Io credo che l'autodeterminazione sia un principio democratico fondamentale. E solo con la partecipazione si potranno combattere i pesci grossi.

Concludo con l'augurio che molti italiani ammetteranno prima o poi, senza vergognarsene, che un nostro grande limite è quello di **saper criticare bene e basta**. Infatti quando arriva l'alternativa migliore, che abbiamo appoggiato fino a prima che vincessesse, subito le spariamo contro, perché a noi piace solo criticare e non metterci in gioco veramente. Punti di vista?

Con rispetto, C.

Gentile C.,

cerco di rispondere alla sua lettera, ma prima devo chiarire un punto. **Io non credo nei partiti.** Ma non perché siano stati occupati da persone disoneste. Io non credo nei partiti perché non credo nelladelega. Un politico onesto è certamente migliore di uno disonesto, ma fa parte di una struttura che è storicamente superata.

Rispetto a ciò che vedremo dopo la fine della democrazia fondata sulla rappresentanza ci sono due possibilità che sono l'una l'opposto dell'altra come il bianco rispetto al nero: o la **democrazia diretta**, o una forma moderna di **tirannia**. Probabilmente vivremo in paesi grigi dove le due condizioni coabiteranno, alle volte ignorandosi reciprocamente, altre volte entrando in conflitto.

Quando indico il militante comunista degli anni '50 che sentiva di avere una visione comune al segretario del Pci, parlo di una relazione che rendeva possibile l'esistenza dell'istituzione partito. Non lo faccio in maniera nostalgica. Dico semplicemente che i partiti hanno bisogno di un collante ideologico. Per ideologia non ne intendo una in particolare. Parlo di una visione del mondo. Una cosa che ti permette di immaginare un altro mondo possibile e di lavorare, tutti nella stessa direzione, per realizzarlo. Le ripeto che io non ho mai creduto che quell'istituzione fosse la migliore possibile, né credo all'idea della rappresentanza. Non ho quella visione del mondo. Anche io ho sempre parlato dell'importanza dell'autorganizzazione (guardi il mio documentario Parole Sante sui Precariatesia di Roma o i tanti articoli che ho scritto sui No Tav, No Dal Molin, ...).

Credo che sia possibile e sensato fare politica solo a livello territoriale dove **la Politica sta alla Polis come il Cittadino alla Città**. Una città che non sia tanto grande da diventare un labirinto, né tanto piccola da diventare una gabbia. La democrazia diretta è possibile

solo in territori ristretti. Pensare di portare la democrazia diretta a livello regionale, nazionale o sovranazionale non è un'utopia, ma una sciocchezza. I partiti sono morti non soltanto perché sono abitati da disonesti (forse è il contrario), ma perché s'è storicamente disciolto quel vincolo ideologico che li sosteneva. Questo è valido sia per i rappresentanti onesti che per quelli disonesti.

Ma detto questo non credo che ciò che è accaduto nei decenni passati sia da denigrare e da buttare via. Storicamente ha avuto una grande importanza. Sarebbe come dire che erano dei poveri scemi quelli che accendevano il fuoco con le pietre e che noi siamo molto più intelligenti perché abbiamo l'accendino, o addirittura cuociamo la pasta sul fornello a induzione. Siamo arrivati all'induzione perché siamo partiti dalle pietre focaie. Quello che è successo nei decenni passati non è frutto di **idee astratte**.

E poi cosa sono le idee astratte? L'autogestione di una fabbrica è un'idea astratta? Le lotte per avere asili e consultori sono idee astratte? Il superamento dell'istituzione manicomiale con la fondazione di presidi territoriali sono idee astratte? La lotta contro un'istituzione criminale come il carcere è un'idea astratta? I proletari in divisa che entravano nell'esercito per contrastarne la violenza è un concetto astratto? È un'idea astratta la contrapposizione all'imposizione del cottimo in fabbrica? Lo sa che le donne avevano stipendio e pensione da donna fino a pochi anni fa? Pensa che sia un'astrazione aver conquistato questi diritti? La legge sull'aborto e il divorzio, lo statuto dei lavoratori e il S.S. nazionale sono astrazioni? Lei scrive che "gli elettori in passato si aspettavano di sentirsi cullare tra le braccia di mamma partito, con qualche ninna nanna calmante fatta di slogan e luoghi comuni privi di riscontro pratico". Ma di chi sta parlando? Lo sa che nelle città del triangolo industriale gli operai già all'inizio degli anni sessanta contestavano il PCI e i sindacati. Lo sa cosa è stata Piazza Statuto nel '62?

E poi lo sa che a sinistra del PCI c'è stato un mondo di attivisti politici che hanno fatto battaglie territoriali fin dalla fondazione di Livorno? Sa cos'erano gli Arditi del Popolo? **E Bandiera Rossa ai tempi della Resistenza?** Ha presente cosa sono stati per questo paese gli scritti sul Politecnico, su Quaderni Piacentini e Lotta Continua? Lotta Continua in particolare ha ospitato intellettuali come Goffredo Fofi, Adriano Sofri, Erri De Luca, Marino Sinibaldi, Guido Crainz, Enrico Deaglio, Alexander Langer, Marco Revelli, Mauro

Rostagno... Il lavoro di LC era un lavoro territoriale. Non stavano chiusi in una redazione a commentare il Capitale di Marx. Era gente che lavorava con studenti e operai, che ha aperto una discussione seria su molti argomenti concreti come il carcere e l'ambiente molto prima che diventassero argomenti popolari (oddio.. del carcere oggi non si parla ancora.. o se ne parla a vanvera.. comunque..). Molti sono stati arrestati per questo.

Si informi anche su quelli che **morirono in piazza per idee "astratte"**, ragazzi come Piero Bruno che manifestava la propria solidarietà col popolo dell'Angola. Lei scrive che "l'elettorato non osava mettere in discussione l'operato del partito, che siccome è stato fatto da uomini per lo più corrotti, ha portato l'Italia allo sfacelo. Quel sistema ha fallito". Ebbene sono decenni che c'è gente che ha smesso di credere (o non ci ha mai creduto) a quel sistema. Tutto ciò esiste molto prima del web. Quando Grillo conduceva Fantastico con Loretta Goggi, un numero enorme di compagni venivano arrestati secondo il teorema Calogero che "*Visto che non si riesce a prendere il pesce, bisogna prosciugare il mare*". Erano studenti e professori. Molti di loro rimarranno mesi in galera. Alcuni ci staranno per anni senza aver commesso alcun reato. Il PCI era uno degli sponsor di quella retata fascista perché aveva visto crescere un'area vasta alla sua sinistra e cercava di riprendersi il copyright del conflitto sociale.

Lei mi scrive che capisce "che informarsi a questo livello richieda uno sforzo ulteriore" come dire: chi critica il nostro movimento.. evidentemente è un'ignorante che non ci conosce. Se parla di me quando parla di quelli a cui "piace solo criticare e non mettersi in gioco veramente", forse anche lei dovrebbe informarsi un po'.

In un incontro che organizzammo quattro anni fa sui materiali video di documentazione prodotti da comitati e presidi autorganizzati, dopo un compagno della Val Susa parlò un licenziato dell'Alitalia. Disse che era contento di sentire che, dopo il movimento nato in Alitalia.. c'erano anche altri che incominciavano a muoversi. Gli altri che partecipavano al dibattito gli hanno fatto presente che da anni facevano quello che in Alitalia era appena iniziato... Certe volte pensiamo di essere **i primi a ragionare in maniera concreta** su certi argomenti (tipo la "capacità critica atipica e rara" di cui parla lei). Lo pensiamo in buona fede, ma capita di farlo perché non sappiamo che prima di noi molti lo hanno già fatto.

Davide Lazzaretti venne ammazzato nel 1878. Era un visionario, ma dette vita ad un esperimento collettivistico che, nonostante lui fosse religioso e persino invasato, dette fastidio sia allo Stato che alla Chiesa. Per questo fu fatto fuori. Dopo la sua morte l'esperimento cessò, ma quelli che ne fecero parte divennero i fondatori di molte cooperative nella Toscana di fine '800. Di esperienza in esperienza potremmo andare indietro fino alla Comune di Parigi, la Repubblica romana... la rivolta di Spartaco.

Gentile C, a tutto questo aggiungo che io non appartengo a nessun partito. Non ho tessere e non sono nella cricca o nella casta. Non soltanto non ho appoggi da partiti e sindacati, nemmeno della cosiddetta sinistra radicale. Non sono un comunista. **Io sono anarchico.** Non mi interessa che il popolo vigili sull'amministrazione pubblica. Io non credo che il popolo debba essere amministrato da qualcuno. **Io voglio il superamento di questa democrazia,** non che venga amministrata decentemente. Questo era il dibattito negli anni '60 rispetto ai manicomi. Qualcuno voleva umanizzarli, qualcun altro cancellarli. Si umanizza un'istituzione disumana solo cancellandola. Il modello attuale è come una vecchia macchina che consuma tanto e inquina. Qualcuno vorrebbe sostituirla con un'auto ecologica. Io (e molti altri come me) non voglio l'automobile.

Ascanio

fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/29/lanarchico-e-la-grillina/609511/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

Chiamatemi strega

[crosmataditele:](#)

Non importa chi sono. Non importa come mi chiamo. Potete chiamarmi Strega. Perché tanto la mia natura è quella. Da sempre, dal primo vagito, dal primo respiro di vita, dal primo calcio che ho tirato al mondo.

Sono una di quelle donne che hanno il fuoco nell'anima, sono una di quelle donne che hanno la

vista e l'udito di un gatto, sono una di quelle donne che parlano con gli alberi e le formiche, sono una di quelle donne che hanno il cervello di Ipazia, di Artemisia, di Madame Curie.

E sono bella! Ho la bellezza della luce, ho la bellezza dell'armonia, ho la bellezza del mare in tempesta, ho la bellezza di una tigre, ho la bellezza dei girasoli, della lavanda e pure dell'erba gramigna!

Per cui sono Strega.

Sono Strega perché sono diversa, sono unica, sono un'altra, sono me stessa, sono fuori dalle righe, sono fuori dagli schemi, sono a-normale... sono io!

Sono Strega perché sono fiera del mio essere animale-donna-zingara-artista e ... folle ingegnere della mia vita.

Sono Strega perché so usare la testa, perché dico sempre ciò che penso, perché non ho paura della parola pericolosa e pruriginosa, della parola potente e possente.

Sono Strega perché spesso dò fastidio alle Sante Inquisizioni di questo strano millennio, di questo Medioevo di tribunali mediatici e apatici.

Sono Strega perché i roghi esistono ancora e io – prima o poi – potrei finirci dentro.

Franca Rame

Fonte: [crosmataditele](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [rita--lin](#)

[lamorecadavere](#):

crisalideinversa:

Se è vero che maggio è il mese della Madonna, evidentemente è in premenstruo, ha finito le puntate della serie tv preferita e il tipo che le piace s'è messo con una con le tette più grandi.

Questa chiude definitivamente Maggio, in attesa di un più cordiale Giugno.

Fonte: [crisalideinversa](#)

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Facciamo che io sto dalla parte del torto e tu mi passi a prendere puntuale.”

—

(via [ilfascinodelvago](#))

[paoloxl](#):

Nel 1988 Biagio Pitarresi, fascista di una certa notorietà, racconta che l'ordine di stuprare Franca Rame arrivò dai carabinieri. Bisognava “punire” quella donna che andava a ficcare il naso dappertutto, anche nelle carceri e nella strage di stato.

La sera del 9 marzo del 1973 Franca Rame – attivista politica della sinistra radicale e femminista, oltre che attrice – viene rapita da una banda di esponenti dell'estrema destra. Venne affiancata da un furgone con 5 uomini a bordo, e costretta a salire. La violentarono a turno, gridandole “Muoviti puttana, devi farmi godere”, spegnendole le sigarette sui seni e tagliandole la pelle con delle lamette. Subì violenza fisica e sessuale, ma il reato cadde in prescrizione 25 anni dopo. Ebbene, “rovistando” tra gli articoli dell'epoca se ne trova uno molto interessante, del 1998, pubblicato sul quotidiano la Repubblica. Nel pezzo si rivela come furono alcuni ufficiali dell'arma dei Carabinieri a ordinare lo stupro di Franca Rame.

A rivelarlo furono, nel 1988, l'ex neofascista Angelo Izzo e l'altro esponente di spicco della destra eversiva milanese Biagio Pitarresi. La testimonianza è agli atti, venne confermata al giudice istruttore Guido Salvini ed occupa 2 delle 450 pagine della sentenza. “Pitarresi – si legge – ha fatto il nome dei camerati stupratori: Angelo Angeli e, con lui, ‘un certo Muller’ e ‘un certo Patrizio’. Neofascisti coinvolti in traffici d' armi, doppiogiochisti che agivano come agenti provocatori negli ambienti di sinistra e informavano i carabinieri, balordi in contatto con la mala. Fu proprio in quella terra di nessuno dove negli Anni 70 s' incontravano apparati dello Stato e terroristi che nacque la decisione di colpire la compagna di Dario Fo. Ha detto Pitarresi: ‘L' azione

contro Franca Rame fu ispirata da alcuni carabinieri della Divisione Pastrengo. Angeli ed io eravamo da tempo in contatto col comando dell' Arma'.

L'affermazione di Pitarresi venne confermata dal giudice Salvini, che commentò: "Il probabile coinvolgimento come suggeritori di alcuni ufficiali della divisione Pastrengo non deve stupire... il comando della Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, negli Anni 70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura di traffici d'armi, la soppressione di fonti informative che avrebbero potuto portare a scoprire le responsabilità nelle stragi dei neofascisti Freda e Ventura".

All'epoca Izzo era in carcere per l'omicidio del Circeo e i suoi racconti sul coinvolgimento dei carabinieri non venne considerato sufficientemente attendibile. Poi, durante le indagini sulla strage della stazione di Bologna gli inquirenti si imbatterono in un appunto dell'ex dirigente dei Servizi Gianadelio Maletti: riferiva di una violenta discussione tra due generali Giovanni Battista Palumbo (un iscritto alla loggia P2 che poi sarebbe andato a comandare proprio la "Pastrengo") e Vito Miceli (futuro capo del servizio segreto). Palumbo, durante l'alterco, aveva rinfacciato a Miceli "l'azione contro Franca Rame". Insomma, l'ordine di violentare Franca Rame sarebbe arrivato da molto in alto.

A confermarlo, in un'intervista a La Nostra Storia del 13 febbraio 1998, fu l'ex generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, che disse che in occasione del sequestro e stupro di Franca Rame ci fu "una volontà molto superiore" a quella del generale Palumbo. Bozzo concluse: "A parte le sue convinzioni politiche io ricordo che Palumbo riceveva spesso telefonate dal ministero, dal ministro. So che parlava con il ministro della Difesa e degli Interni. E' norma – prosegui l'ufficiale nel suo intervento – che un ministro della Difesa chiami un comandante di divisione. Ma secondo me un crimine del genere non nasce a livello locale. E' vero che alla notizia dello stupro ci furono manifestazioni di contentezza nella caserma".

da www.fanpage.it

Utili anche due articoli da *Repubblica*, dell'epoca.

“I carabinieri ci dissero: stuprate Franca Rame”. E il giudice accusa cinque neofascisti

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA - Furono alcuni ufficiali dei carabinieri a ordinare lo stupro di Franca Rame. L'aveva detto dieci anni fa l'ex neofascista Angelo Izzo, l'ha confermato al giudice istruttore Guido Salvini un esponente di spicco della destra milanese, Biagio Pitarresi. Il suo racconto occupa due delle 450 pagine della sentenza di rinvio a giudizio sull'eversione nera degli Anni 70.

La sentenza è stata depositata pochi giorni fa, il 3 di questo mese. Lo stupro avvenne il 9 marzo del 1973, venticinque anni orsono. Un tempo che fa scattare la prescrizione e che garantisce l'impunità alle persone chiamate in causa.

Pitarresi ha fatto il nome dei camerati stupratori: Angelo Angeli e, con lui, “un certo Muller” e “un certo Patrizio”. Neofascisti coinvolti in traffici d'armi, doppiogiochisti che agivano come agenti provocatori negli ambienti di sinistra e informavano i carabinieri, balordi in contatto con la mala. Fu proprio in quella terra di nessuno dove negli Anni 70 s'incontravano apparati dello Stato e terroristi che nacque la decisione di colpire la compagna di Dario Fo.

Ha detto Pitarresi: “L'azione contro Franca Rame fu ispirata da alcuni carabinieri della Divisione Pastrengo. Angeli ed io eravamo da tempo in contatto col comando dell'Arma”. Commenta il giudice Guido Salvini nella sua sentenza di rinvio a giudizio: “Il probabile coinvolgimento come suggeritori di alcuni ufficiali della divisione Pastrengo non deve stupire... il comando della Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, negli Anni 70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura di traffici d'armi, la soppressione di fonti informative che avrebbero potuto portare a scoprire le responsabilità nelle stragi dei neofascisti Freda e Ventura”.

Quando, nel 1987, Angelo Izzo parlò per la prima volta di un coinvolgimento dei carabinieri nell'aggressione a Franca Rame, molti non ci credettero: la storia sembrava assurda, e Izzo era considerato, in generale, un personaggio poco attendibile, uno psicopatico sadico: era in carcere per lo stupro-omicidio del Circeo, una delle vicende più atroci della cronaca nera degli Anni 70.

Poi i sospetti si erano rafforzati, ma senza determinare l'avvio di una apposita indagine, durante l'inchiesta sulla strage di Bologna quando era stato trovato un appunto dell'ex dirigente dei Servizi Gianadelio Maletti. Raccontava di un violento alterco tra due generali: Giovanni Battista Palumbo (un iscritto alla loggia P2 che poi sarebbe andato a comandare proprio la “Pastrengo”) e

Vito Miceli (futuro capo del servizio segreto). Il primo, si leggeva nella nota di Maletti, durante la lite aveva rinfacciato al secondo “l’azione contro Franca Rame”.

Era stata una delle più spregevoli, tra le tante ignobili, commesse dai neofascisti negli Anni 70. La sera del 9 marzo del 1973, nella via Nirone, a Milano, Franca Rame era stata affiancata da un furgone. C’erano cinque uomini che l’avevano obbligata a salire. La violentarono a turno. Gridavano: “Muoviti puttana, devi farmi godere”. Le spegnevano sigarette sui seni, le tagliavano la pelle con delle lamette. Una sequenza allucinante, che la Rame avrebbe inserito in un suo spettacolo, “Tutta casa, letto e chiesa”.

Fu subito chiaro che la violenza contro la compagna di Dario Fo veniva dagli ambienti neofascisti. E infatti, come in quasi tutti i crimini compiuti in quegli anni dai neofascisti, i responsabili non furono scoperti”.

(la Repubblica 10 febbraio 1998)

E il generale gioì per lo stupro. “Avete violentato Franca Rame? Era ora...”

di LUCA FAZZO

MILANO - “La notizia dello stupro della Rame in caserma fu accolta con euforia, il comandante era festante come se avesse fatto una bella operazione di servizio. Anzi, di più...”. Sono passati venticinque anni, ma l’uomo è di quelli che hanno la memoria buona. Nicolò Bozzo oggi è un generale dei carabinieri che si gode la pensione nella sua Genova, dopo una carriera ad altissimo livello: soprattutto nella fase più lunga e più dura, quella al fianco di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo. Ma quel 9 marzo 1973 il giovane Bozzo era un capitano in servizio a Milano, all’Ufficio Operazioni del comando della Divisione Pastrengo, il reparto più importante dell’Arma nell’Italia del nord-ovest. Quel giorno l’attrice Franca Rame - moglie di Dario Fo, una delle voci più in vista della “nuova sinistra” - venne sequestrata e stuprata da un gruppo di neofascisti. Dai verbali dell’inchiesta su quegli anni condotta dal giudice Salvini, ora si scopre che la banda degli stupratori aveva agito - secondo un testimone - su indicazioni di “alcuni carabinieri della divisione Pastrengo”. Ma i ricordi di Bozzo rendono quel che sta venendo a galla ancora più sconvolgente.

Generale, lei quel giorno era lì, al comando della Pastrengo. Cosa ricorda?

“Io lavoravo all’ufficio operazioni, al piano inferiore. Ma quando il mio superiore era in licenza salivo di sopra, dove c’erano lo stato maggiore e il comando di divisione. Quello era uno di quei giorni. Arrivò la notizia del sequestro e dello stupro di Franca Rame. Per me fu un colpo, lo vissi

come una sconfitta della giustizia. Ma tra i miei superiori ci fu chi reagì in modo esattamente opposto. Era tutto contento. “Era ora”, diceva”.

Può fare il nome di quell’ufficiale?

“Certo. Era il più alto in grado: il comandante della “Pastrengo”, il generale Giovanni Battista Palumbo”.

Lei racconta un fatto di una gravità eccezionale. Perché lo fa ora, dopo venticinque anni?

“Perché allora io vissi quella reazione di Palumbo solo come una manifestazione di cattivo gusto. Credevo che il generale fosse piacevolmente sorpreso della notizia, nulla di più. D’altronde Palumbo era un personaggio particolare, era stato nella Repubblica Sociale, poi era passato con i partigiani appena prima della Liberazione. Non faceva mistero delle sue idee di destra. E alla “Pastrengo”, sotto il suo comando, circolavano personaggi dell’estrema destra, erano di casa quelli della “maggioranza silenziosa” come l’avvocato Degli Occhi”.

Poi il nome di Palumbo saltò fuori negli elenchi della P2.

“Lui, e altri due ufficiali importanti dell’Arma a Milano. E io il 24 aprile 1981 mi presentai dai giudici Colombo e Turone per raccontare cosa avevo capito dei disegni di quella gente. Una testimonianza che ho pagato con procedimenti disciplinari, trasferimenti, ritardi nella carriera. Ma del fatto di Franca Rame ai giudici non parlai, perché mai avrei pensato che fosse qualcosa di più di una manifestazione di gioia, del tutto in linea con il modo di pensare del mio comandante. Ma ieri ho letto quello che ha scoperto il giudice Salvini, ed è stato un po’ come se tutto andasse a posto”.

È possibile che a Milano l’Arma fosse comandata da gente simile, e a Roma i vertici non sapessero nulla?

“Il comandante generale era il generale Mino. Basta leggere la relazione di maggioranza della commissione d’inchiesta sulla P2 per capire perché non si accorgesse di nulla. Lui non era negli elenchi, ma la commissione lo dava come organico”.

(la repubblica 11 febbraio 1998).

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [toolsforculture](#)

Malanni d'Italia: il check up a 10 città

toolsforculture:

Edek Osser e Tina Lepri | [Il Giornale dell'arte](#)



Roma. I meccanismi sono inceppati. Durante il nostro viaggio in 10 delle maggiori città italiane, tutte città d'arte o che ambiscono a diventarlo, è **parso chiaro quanto sia precaria, irrazionale e spesso assurda e incongrua la gestione dei beni culturali. I drammatici tagli di risorse pubbliche e la drastica diminuzione di quelle private sono, si sa, tra le principali cause del degrado: insufficiente manutenzione e tutela, assenza di valorizzazione, musei chiusi o semichiusi, monumenti abbandonati.** L'impotenza della struttura ministeriale e di tante soprintendenze si accompagna a quella di istituzioni locali scoordinate, prive di idee e comunque senza i mezzi per realizzarle.

Poveri musei

La situazione dei musei è ormai precaria ovunque. Il disagio colpisce anche quelli maggiori, costrette a chiusure parziali per mancanza di custodi. A Roma accade perfino alla Galleria Borghese (da agosto senza un bar) e a Palazzo Barberini che nel suo sito internet si scusa e mette in guardia i visitatori: «Nei giorni festivi, a causa della carenza di personale, potrebbe verificarsi la necessità della chiusura di alcune sale». Succede a Napoli (Capodimonte, Archeologico), e a

Firenze: non agli Uffizi, ma in altri meno famosi, con orari accorciati come allo Stibbert. Altrove i musei «minori» affondano: a Palermo chiudono, per esempio, il Museo del Risorgimento, inaugurato da appena due anni, insieme con l'Istituto di Storia Patria; l'apertura di Palazzo Abatellis, quello di Antonello e del celebre «Trionfo della Morte», è legata al caso e all'arbitrio del personale. A Genova l'antico, importante Museo dell'Accademia Linguistica, di fronte a Palazzo Ducale, è rimasto con il direttore e un solo dipendente. Le città fanno i conti con beni che rendono poco anche in termini culturali: pochi visitatori, introiti vicini a zero. Così vengono abbandonati si inaridisce la fama dell'Italia come «museo diffuso». A Genova non accade soltanto ai musei minori: il Chiossone è il più importante d'Europa per l'arte giapponese, ma ha solo 16mila visitatori all'anno. Anche il destino dei musei di Nervi è incerto. Il sindaco della città, Marco Doria, dice con dolore che, data la situazione drammatica del bilancio comunale, è costretto a puntare «sulle eccellenze», cioè Palazzo Ducale e i Musei di Strada Nuova (sito Unesco).

Il problema «gestione»

La crisi non riguarda soltanto i singoli musei, investe tutte intere le città che hanno cercato di rinnovarsi, di affiancare alla loro storica vocazione industriale o commerciale, quella del turismo e della cultura per diventare «città d'arte». Con forti investimenti hanno creato spazi espositivi, musei nuovi o rinnovati, eventi (mostre, fiere, convegni, festival ecc.) proprio per sviluppare un'economia diversa. Torino è l'esempio più clamoroso. Negli ultimi 10 anni, con fondi europei, statali, regionali, comunali, di fondazioni private, ha investito oltre un miliardo secondo una precisa strategia di cambiamento. Il volto e l'immagine della città sono trasformati. Con strutture culturali eccellenti, i visitatori in vent'anni sono passati da 600mila a 4,3 milioni, e i musei da 20 a oltre 50. Ma il meccanismo è pesante e non sopravvive senza il sostegno pubblico e privato: il forte aiuto delle fondazioni San Paolo e Crt si è ridotto, Regione e Comune non ce la fanno a gestire l'imponente infrastruttura creata. Tentano di superare questa fase drammatica cercando di accorpare gli organismi di gestione, per razionalizzare e fare economie di scala. Intanto lo Stato si ritira e non mantiene gli impegni (stenta a pagare i 2 milioni di euro all'anno dovuti alla Reggia di Venaria). Quello di Torino è comunque un caso a parte: in questi anni qui hanno lavorato e investito insieme tutte le istituzioni secondo precisi piani condivisi. Non è accaduto altrove.

Non mancano solo i soldi

A Bologna, Genova, Milano, ma anche a Palermo e perfino a Bari, **l'idea di trasformarsi in città d'arte si è tradotta in uno sviluppo confuso, non coordinato per la mancanza di un progetto organico, interrotto poi dalla crisi.** Come a Bologna che, secondo l'assessore comunale alla

cultura Alberto Ronchi, «non ha mai coltivato il turismo culturale, né promosso il suo patrimonio». Sotto la pressione della crisi, il Comune ha dato il via a una organizzazione integrata dei suoi 11 musei finora «nel caos», secondo Ronchi, e unisce la Gam (una delle sue eccellenze) al museo Morandi. Ma la città resta in bilico: manca anche qui una vera politica della cultura, ciascuno agisce per suo conto e ancora una volta si sacrificano i piccoli musei, veri gioielli, come quelli scientifici dell'Università. Assente lo Stato: non finanzia più la famosa Pinacoteca Nazionale che sopravvive a stento ed è diventata marginale per prestigio e numero di visitatori. In realtà Bologna sconta in pieno anche lo scarso coordinamento tra istituzioni: la fondazione bancaria Carisbo, grande mecenate della città, che il presidente (per 12 anni) Fabio Roversi-Monaco ha appena lasciato, si è creata un proprio circuito culturale, Genus Bononiae, con grandi investimenti, aprendo palazzi e musei di alto livello che ancora non fanno sistema con le altre strutture cittadine che, isolate, dipendono dalla Fondazione ma rischiano il collasso. A complicare il quadro, **la debolezza dello Stato e delle Soprintendenze, devitalizzate, impoverite, isolate dal loro Ministero.**

Troppo turismo è un rischio

Eccezioni in un quadro negativo nel quale il bene culturale non riesce a diventare volano di sviluppo malgrado le buone intenzioni, sono Firenze e in parte Roma. Due realtà autonome e forti di eccellenze artistiche che consentono una gestione economica attiva e possono permettersi di tenere aperti, pur con forti limitazioni, musei e monumenti poco visitati. A Firenze lo Stato ha gli Uffizi (1,75 milioni di visitatori), che sta realizzando il previsto raddoppio (ma ci vorranno anni), l'Accademia (1,25 milioni), Palazzo Pitti. Riesce con fatica, a prezzo di chiusure e orari parziali, a tenere aperti gli altri 18 luoghi d'arte statali della città. La crisi colpisce soprattutto la musica: il Nuovo Teatro dell'Opera (200 milioni di euro) non è ancora finito, il Maggio Musicale, commissariato, rischia di scomparire ucciso dai debiti (35 milioni). Il suo direttore principale, Zubin Mehta ha lanciato un appello disperato: «Non lasciateci morire!». Anche su Firenze pesa la mancanza di «visione», di un progetto culturale per la città, che continua a vivere di rendita sulle sue straordinarie bellezze. Restano problemi di fondo che incidono sulla vita degli abitanti. Il turismo di massa schiaccia e isola i cittadini perché, secondo lo storico dell'arte fiorentino Carlo Sisi, «anche questo è diventato un “non luogo” della cultura, i fiorentini sono soltanto ospiti, circondati da bellezze delle quali non sanno nulla: godono di una eredità che non conoscono. Firenze è un negozio di luoghi eccelsi di deportazione turistica, una vetrina devoluta al turismo, senza autocoscienza». Una perdita di identità che in modi diversi colpisce anche Venezia, dove l'immagine è quella di una città aggredita, divorata da un turismo (25 milioni all'anno) che la fa vivere ma la consuma. A Venezia si avverte con più violenza la minaccia alla struttura urbana, tanto preziosa e fragile. I rischi sono tanti: il passaggio delle grandi navi davanti a San Marco, la

radicale trasformazione del Fondaco dei Tedeschi in grande magazzino, le immense pubblicità in piazza San Marco e dintorni (ora sul Ponte di Rialto) mentre incombe il progetto Palais Lumière, un grattacielo di 250 metri a Marghera di fronte alla città, per ora bloccato. Sfruttamento e vendita dell'immagine però non bastano e il Comune, sempre più povero, non ha i 100 milioni per la indispensabile manutenzione ordinaria della città. Qui, in assenza di un programma condiviso, prevale un «fai da te» della cultura potente e policentrico, con forti presenze private: soprattutto nell'arte contemporanea (Cini, Prada, Pinault, Guggenheim ecc.) che, con il traino internazionale della Biennale, sostiene il turismo di qualità. Resta un punto interrogativo sul futuro di questa città capolavoro che affonda lentamente in laguna.

Il caso Roma

Roma, la terza «grande» della cultura e del turismo, è sfigurata da incuria, confusione, manutenzione scadente. Il Comune ha bisogno di soldi, così vende spazi e concessioni, ma con una liberalità sospetta che degrada i luoghi più belli della città: il suo arredo urbano è fatto a pezzi da migliaia di cartelloni pubblicitari, mercatini stradali, finti centurioni, bancarelle e camion bar davanti ai più famosi monumenti, mentre centinaia di sedie e tavolini invadono marciapiedi e strade del centro. Una babele in cui si muovono masse di turisti estasiati davanti al Colosseo, invadono i Fori e Fontana di Trevi, dilagano sulla via Appia antica e il suo parco dove regna un abusivismo mai combattuto davvero. E anche nella capitale dell'archeologia manca un piano strategico, le istituzioni non collaborano tra loro, si accumulano progetti sempre rinviati: il restauro delle Mura Aureliane, la realizzazione del Museo di Roma, la definitiva sistemazione della Domus Aurea, chiusa da anni e per almeno altri tre, la mancata sistemazione di piazza Augusto Imperatore, in cantiere da 13 anni e ora pattumiera.

Milano aspetta Brera

La situazione di Milano è una tela di Penelope permanente: **vorrebbe essere anche città d'arte ma non è mai riuscita a sviluppare un piano coerente, impigliata in un incessante stop and go.** L'ex assessore alla Cultura Stefano Boeri aveva una sua visione per trasformare Milano unendo in percorsi pedonali urbani musei vecchi e nuovi, come il Museo del '900 aperto in piazza Duomo e il prossimo Museo delle Culture, che forse si chiamerà «Forum delle Culture» e dovrebbe aprire a settembre. Ma adesso ogni piano è rimesso in discussione, l'assessore Boeri è stato improvvisamente «licenziato» dal sindaco. Al centro del problema Milano, la Grande Brera. Dopo decenni è prossimo l'avvio di un primo stralcio di lavori ma non c'è ancora un progetto complessivo. L'Accademia con le sue aule e i suoi studenti è sempre lì e non è chiaro se e quando sarà trasferita. L'attesa sarà lunga.

Sul destino di **Napoli «città d'arte»** incombe il problema del centro storico, luogo di degrado per chiese monumentali, conventi, oratori, palazzi, in parte depredati, spogliati, senza protezione. La novità positiva è l'arrivo di 100 milioni di euro di fondi europei: serviranno a restaurare una ventina delle 200 chiese chiuse, parte di questo immenso cratere di abbandono. La Soprintendenza, ormai poverissima, lotta per far sopravvivere almeno i suoi grandi musei in crisi di visitatori: Capodimonte e l'Archeologico, scrigno di tesori pompeiani e collezioni reali, in perenne restauro. Una eccellenza della città, la Città della Scienza di Bagnoli, è stata da poco distrutta da un incendio doloso.

Le ambizioni di Palermo e Bari

A Napoli germi di speranza vengono da un volontariato diffuso e attivo, come quello nato intorno a don Antonio, nel rione Sanità, collegato a un'iniziativa simile di Palermo, dove padre Bucaro dirige un centro culturale che si occupa del «sociale» ma anche di un turismo qualificato nel centro storico con visite guidate a chiese e oratori ricchi di capolavori sconosciuti ai più. Palermo è in attesa di riscatto.

Il governatore della Regione, Rosario Crocetta, ha finalmente sostituito il suo assessore alla Cultura, lo scienziato Antonino Zichichi, assente e inesperto, con l'archeologa Mariarita Sgarlata. Si spera in una nuova «primavera» di Palermo, visto che il sindaco Leoluca Orlando, alla guida della città anche negli anni Novanta, aveva puntato sulla cultura migliorando le condizioni del centro storico abbandonato.

A Palermo c'è una nuova soprintendente, l'etnoantropologa Marilena Volpes, già direttrice di Palazzo Mirto. Intanto qualcosa è stato fatto: restaurati e restituiti alla città alcuni edifici storici (Palazzo Branciforte, grazie alla Fondazione Sicilia, e Palazzo Sant'Elia, della Provincia).

Ma anche a Palermo serve un progetto complessivo per tutelare e valorizzare le sue straordinarie eccellenze. Pesa un passato di investimenti inutili e di puri sprechi, di costosi «eventi» che hanno lasciato una scia di polemiche e progetti falliti come quello del Riso, destinato al contemporaneo, inattivo da anni, mentre altri musei e monumenti (fanno eccezione la Galleria d'Arte moderna e la Cappella Palatina) non hanno neppure orari certi e sono in crisi di visitatori. Palermo si è candidata a Capitale europea della Cultura per il 2019. Potrebbe essere stimolo importante per superare storici ritardi.

L'inchiesta di «Il Giornale dell'Arte» era partita, un anno fa, da Bari. Oggi quella città non ha ancora risolto nessuno dei suoi problemi. Di collaborazione tra istituzioni non si parla neppure.

A Bari, l'ambizione di diventare città d'arte, anch'essa candidata a Capitale europea della Cultura per il 2019, si è arenata anche a causa dei contrasti tra Comune, Regione e Provincia. I grandi progetti sono rimasti al palo: l'acquisizione dell'ex teatro Margherita per trasformarlo in polo per mostre, che sembrava imminente nell'aprile 2012, non è ancora realtà e comunque il Comune non ha i 15 milioni per ristrutturarlo. Il teatro Kursaal è in attesa di un restauro ancora incerto. Il progetto maggiore, quello della riqualificazione di tutta l'area dell'ex caserma Rossani, da destinare a laboratorio del contemporaneo, non è ancora avviato. Di concreto restano i lavori per creare finalmente un vero museo archeologico statale nel complesso di Santa Scolastica. Ma ci vorrà tempo e gli indispensabili finanziamenti regionali sono a rischio. Per ora Bari resta una «città senza musei», con l'unica eccezione di una buona Pinacoteca nascosta al quarto piano del Palazzo della Provincia.

20130531

Il sogno di Ezio Tarantelli

30.05.13

[Marco di Marco](#)

È in libreria la biografia di Ezio Tarantelli, scritta dal figlio Luca. Nell'intreccio di lutto personale e tragedia di una nazione, emerge il progetto di cambiamento proposto da un grande economista. E il suo impegno per una democrazia risolutiva dei problemi collettivi è il sogno che ci resta.

UNA STORIA ITALIANA

È appena uscita in libreria la biografia di **Ezio Tarantelli**, scritta da suo figlio Luca (*Il sogno che uccise mio padre*, Rizzoli).

È un libro avvincente dal punto di vista narrativo: il filo dei **ricordi di un bambino** si intreccia con i mille fili che compongono la trama difficile degli ultimi trenta anni di storia italiana. Seguiamo con il cuore stretto i delicati, incerti passi di Luca, tredicenne quando morì suo padre, ed è come camminare insieme a lui dentro al tunnel, sperando di vedere finalmente la luce. È facile capire perché siamo coinvolti emotivamente: il dolore di Luca è un lutto personale, ma anche una **tragedia collettiva**. Siamo una nazione orfana, che ha perso in guerra molte figure paterne: Ezio Tarantelli, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giorgio Ambrosoli. Decine di poliziotti, carabinieri, magistrati, giornalisti, economisti... Persone che si sentivano responsabili, nel piccolo o grande ruolo pubblico che avevano, del destino collettivo della nazione.

IL SOGNO DI UN CAMBIAMENTO

Così lo smarrimento di Luca, nella sua lunga ricerca del padre, diventa sempre più coinvolgente per chi legge. Cresciamo con lui, man mano che diventa adulto e intreccia i suoi ricordi con i racconti

dei parenti, degli amici, dei colleghi, con i fatti della cronaca e della politica. Poco a poco, la voce del ragazzo si arricchisce della consapevolezza dello storico adulto e maturo, capace di tracciare una sintesi efficace e comprensibile delle idee di suo padre e del dibattito economico di quegli anni. Luca le colloca con sicurezza nella loro cornice più appropriata, nella prospettiva storica di un paese incapace di sciogliere **razionalmente e democraticamente** i suoi problemi di fondo. È precisamente in questo contesto che le idee di Ezio, magistralmente rievocate da Luca, si rivelano in tutta la loro importanza. Le proposte di suo padre non erano infatti soltanto il “ricettario” di un grande economista, frutto di complessi calcoli matematici, ma anche il suo “sogno” a occhi aperti, il suo progetto di cambiamento per il paese, la sua sfida all’immobilismo, il suo impegno per una **democrazia efficace**, risolutiva dei problemi collettivi. Immaginazione al potere: l’utopia dei deboli che, strutturandosi in progetto razionale, diventa paura dei forti.

Nel sogno di suo padre, nel libro di Luca, ritroviamo una dimensione dimenticata della nostra storia. Ri-scopriamo con nostalgia che esistono idee concepite per **risolvere i problemi** concreti e non invece per battere gli avversari politici, per alimentare la difesa retorica di interessi particolari, per paralizzare il cambiamento. Quando le idee hanno questa qualità sono anche efficaci, risolvono davvero i problemi. È un fatto che il congelamento della **scala mobile**, anche nella forma “antipatica” del decreto governativo, ha rimosso *almeno uno* dei problemi del paese, ha ridotto l’inflazione che viaggiava a ritmi sudamericani. Il debito pubblico, la disoccupazione, l’evasione fiscale, la corruzione, il ritardo del Mezzogiorno sono ancora con noi.

Di Ezio Tarantelli è rimasto il sogno. Un sogno che lo ha ucciso, come dice Luca nel titolo del libro. Era parte integrante di questo sogno anche la soluzione del problema del **debito pubblico**: battere l’evasione fiscale e la spesa pubblica clientelare come contropartita dei sacrifici chiesti ai lavoratori. Il suo scudo europeo per i disoccupati, ancora oggi, ci ricorda la necessità di trovare quel collegamento fra politica monetaria e politica fiscale senza il quale l’**Europa** rischia di dividersi e di affondare nella miseria.

Luca Tarantelli ci ha spiegato questo sogno con grande chiarezza e semplicità, proprio come avrebbe fatto suo padre. Nelle sue pagine il sogno di un’Italia migliore si ripropone con tutta la sua forza utopica. È di sogni come questo che si nutre la nostra speranza.

Luca Tarantelli, *Il sogno che uccise mio padre*, Rizzoli

fonte: <http://www.lavoce.info/il-sogno-di-ezio-tarantelli/>

La pulzella e i bastardi

30 maggio 2013

di leonardo tondelli



Milla, Ingrid, sono spiacevoli, Jean Seberg per me è la più Giovanna di tutte.

30 maggio – Santa Giovanna D’Arco (1412-1431). Era bellissima.

Santa Giovanna mi trova sempre nel momento peggiore – scadenze e pendenze d’ogni tipo, scrutini, rovesci temporaleschi, astratti furori che rubano sonno ed energia. Si arriva a fine anno scolastico sopravvivendo a tutti i buoni propositi caricati a settembre, e seppelliti uno alla volta lungo il sentiero verso il maggio atroce, il giugno torrido. Si parte giovani e pieni di voglia di cambiare il mondo e si arriva stanchi, sfibrati, senza prospettive, come doveva trovarsi il Bastardo d’Orléans nel 1429, mentre difendeva Orléans. Tutti i sogni cavallereschi di gioventù seppelliti in quel disastro che era stato la battaglia delle aringhe. Ormai la guerra, se non già perduta, era comunque un mestiere come un altro (con altissime possibilità di infortuni sul lavoro). Il Bastardo, che a dispetto del soprannome era un nobile di primo rango, l’unico Orléans rimasto in campo, tirava avanti perché aveva due riscatti da pagare, i fratellastri prigionieri degli inglesi. Ci mise 25 anni a saldarli, peggio di un mutuo sulla casa. Niente gloria in vista, le prospettive oscillavano tra la resa disonorevole e gli orrori di un assedio a oltranza, crepare di fame e peste mentre il tuo popolo ti maledice. Le provviste in città erano già razionate, il re Carlo lontano e pavido. Talmente pavido che non era nemmeno in senso stretto un re: non aveva le palle per sfidare gli inglesi mettendosi una corona in testa. E poi che altro? Niente, sta arrivando in città una matta, una contadina che parla con gli angeli, ha appena imparato a cavalcare e dice che la guerra la vincerà lei. Ma pure i matti, putain, non bastavano le epidemie? Ma quando finisce ‘sto medioevo che ne ho piene le palle.

Finché non arriva Giovanna: ed è bellissima.



Ok, questo è l'unico schizzo che abbiamo tracciato da un contemporaneo, nel 1429, su un registro municipale parigino. Decollété notevole. Lo spadone però è roba da Freud.

No, non abbiamo ritratti. Ma che fosse bella è chiaro. Puoi parlare anche con Michele Arcangelo, vederti ogni sera con Domineddio, ma se non sei un po' carina non ti segue nessuno: figurati gli eserciti della Francia intera. Doveva essere bella di una bellezza scostante, hai presente quelle ragazze talmente fuori standard che nessuno ci prova veramente: così come non ci provarono realmente i cavalieri che la stavano accompagnando, e che testimoniarono sulla sua correttezza al di sopra di ogni sospetto. Questa spaventevole bellezza, Giovanna doveva portarla con molta disinvoltura: in poche settimane aveva imparato a cavalcare, mentre teneva testa ai nobili della corte di Chinon e ai dotti di Poitiers. Per esigenze di cavalcatura si era adattata a mettere i pantaloni, cosa mai vista se non in qualche bordello assai raffinato, di cui lei nella sua incontestabile innocenza nulla poteva sospettare. E poi che altro?

E poi era simpatica. Anche su questo, tutti concordano. Pronta al riso e alla battuta, di fronte a qualsiasi autorità. A Poitiers un erudito, fra Seguin – immaginatevi un accademico davanti a una contadina che sostiene di parlare gli angeli, immaginatevelo – le aveva chiesto che lingua parlassero, questi angeli. Glielo aveva chiesto con uno spiccato accento limosino (Limoges è un po' la Campobasso della Francia meridionale, per capirci).

“Migliore della vostra”.

E fu amore a prima battuta, anche per il professorone. Seguin avallò il parere della commissione, che considerava Giovanna utile alla causa regia, e anche ad anni di distanza non smise mai di parlarne e di scriverne tutto il bene che poteva scrivere il futuro ultrasettantenne decano della facoltà di Poitiers. Giovanna era incantevole, nell'autentico senso. Piacque a tutti quelli che ebbero

l'opportunità di conoscerla un poco. Durò poco (e lo sapeva), ma finché durò i mercenari smisero di chiedere riscatti, i saccheggiatori di saccheggiare, i politici di mercanteggiare, i francesi di lamentarsi – riuscite a immaginarveli? Francesi che non si lamentano? Tutto dunque era possibile. Il Bastardo incontrò Giovanna, e all'improvviso non era più il mesto impresario di un teatrino al massacro. Era di nuovo un Capitano del Re; e anche il Re, quella mezzasega, se Giovanna insisteva una corona in testa poteva ben mettersela



Jean de Dunois, detto il bastardo d'Orléans

Giovanna non sapeva combattere, e dopo un po' fu chiaro che la guerra la schifava alquanto. Dopo la prima scaramuccia seria chiese di non portare la spada, ma la bandiera. Prima di ogni combattimento implorava i nemici di arrendersi, e riconoscere l'evidenza: erano un esercito di occupazione, avevano Dio contro, ma se si fossero arresi Giovanna li avrebbe difesi da vendette e ritorsioni. E quelli: *fottiti strega! Puttana degli armagnacchi!* Giovanna non portava rancore. Si prese frecce e pietrate; cadde sull'antenata di una mina antiuomo – un arnese di ferro appuntito che serviva ad azzoppare cavalli. Era la Guerra dei Cent'Anni, era cominciata con le frecce e finì coi cannoni. La gente nasceva in guerra, viveva in guerra, moriva in guerra, e gli anni di tregua dovevano lasciare come una sensazione di vuoto dentro. Più di una rivelazione angelica, questo era miracoloso: che una contadina nata in un'enclave armagnacca nei territori occupati credesse a qualcosa che chiamava "pace duratura". Non erano mai esistite paci durature, solo tregue un po' più lunghe del solito: esistevano assedi e battaglie, massacri e riscatti, dai tempi del nonno e del nonno del nonno era sempre andato così, in che modo una bella ragazza avrebbe potuto cambiare le cose? Giovanna ci provò. Li fece innamorare. Liberò Orléans, diede al Bastardo la sua vittoria più bella.

Portò il Delfino a Reims, dove si incoronavano i re di Francia, e lo fece re, lo fece uomo. Ma non poteva durare, ed era la prima a saperlo. Gli uomini son fatti così, re o bastardi che siano: qualche anno di fuoco e fiamme, e poi cenere. Appena indossata la corona Carlo VII stava già pensando a cosa offrire agli inglesi per non farli troppo incazzare. A Giovanna regalò uno stemma nobiliare, ma ce la immaginate Giovanna a corte che sorseggia champagne e discute di beneficenza rifiutando pudicamente un macaron? Disobbedendo all'ordine di ritirata, proseguendo la guerra in qualche scaramuccia periferica, Giovanna aveva controfirmato il suo destino: prima o poi si sarebbe fatta ammazzare. Si trattava semplicemente di stabilire il quando, il come. A Compiègne riuscì a trovare il modo più doloroso: un giorno mentre rientrava da una sortita trovò la porta della rocca chiusa. Forse qualcuno aveva tradito. C'erano taglie sulla sua testa, gli inglesi avrebbero pagato parecchio per portarla nella zona occupata, svergognarla pubblicamente e bruciarla viva. Anche se all'inizio la presero i borgognoni.

Divenuta merce di scambio lungo la proficua e intricata filiera dei riscatti, Giovanna per qualche tempo fu ospite-prigioniera di tre nobildonne che avevano il suo stesso nome. Quel poco di psicologia che crediamo di condividere con l'aristocrazia del Quattrocento ci lascia immaginare cosa potessero pensare queste tre Giovanne ben nate di lei, contadina in pantaloni al soldo del nemico. Ma è proprio da questi dettagli che si riesce a capire quanto doveva essere irresistibile la pulzella di Orléans, perché le tre dame si innamorarono anche loro, non volevano lasciarla andare; Giovanna di Lussemburgo minacciò di diseredare il nipote. Niente da fare, Giovanna finì a Rouen, a recitare la parte di invasata e strega, e a farsi bruciare viva.

Sola, senza più nessun uomo che la consigliasse in materia di legge o teologia, Giovanna combatté la sua ultima battaglia: e vinse. Per più di un mese la contadina che sentiva le voci mise in imbarazzo i teologi che cercavano disperatamente prove di eresia o stregoneria. Chiunque dia un'occhiata ai verbali non può nutrire dubbi su da che parte stessero superstizione e fanatismo. Il vescovo Cauchon le provò tutte. Insistette a lungo sulle ghirlande con cui da bambina Giovanna aveva adornata un albero al suo paese: *è un'usanza pagana!* Si fece ridere dietro, e intanto gli inglesi scalpitavano: la volevano al rogo, la puttana, la procedura era un dettaglio; purché si trovasse un modo. Giovanna di morire sembrava tutt'altro che entusiasta, e si difese in tutti i modi che riuscì a trovare; ma non rinunciò mai alla sua ironia, forse controproducente. Quando l'inquisitore le chiese se un'entità soprannaturale le avesse suggerito un modo per evadere, Giovanna sbottò: ma se me l'avesse detto ve lo racconterei? Dopo un po' cominciarono a fare le udienze a porte chiuse.



Rarissima foto di santa travestita da altra santa (è Teresina del Bambin Gesù nei panni di Giovanna, e ci crede un casino).

Alla fine non riuscirono a trovare niente di più incriminante dell'abitudine di indossare i pantaloni. Giovanna aveva capito al volo e si era rimessa una gonna: gliela tolsero. Sola in un carcere maschile, senza indumenti (dopo aver già subito percosse e tentativi di violenza), Giovanna alla fine cedette e si rimise i pantaloni. Tecnicamente questo faceva di lei una *relapsa*, un'eretica che dopo aver abiurato alle sue perfide idee ritornava sui suoi errori. Cauchon si volle assicurare che il falò fosse composto di solida legna, e non fascine che avrebbero asfissiato la ragazza prima che le fiamme l'ustionassero. Giovanna doveva andare arrosto e bestemmiare, l'accordo con gli inglesi era questo. Giovanna andò arrosto, ma non bestemmiò. La gente venuta a vedere la strega allo spiedo tornò a casa dicendo che era morta da santa. Un soldato inglese ebbe un malore, raccontò di averle visto uscire di bocca una colomba.

Vent'anni più tardi gli inglesi avevano perso la guerra, una volta per tutte. Carlo VII era ancora re, il primo dopo secoli a regnare su qualcosa di molto simile a una Francia unita. Quanto al Bastardo, era diventato suo gran ciambellano. Un giorno ebbero la pensata di riabilitare Giovanna, con un processo al contrario. Invitarono i testimoni sopravvissuti, trovarono molta gente che non ne disse che bene. Il perfido Cauchon non era più su questa terra: lo scomunicarono ex post. E magari così si lavarono un po' la coscienza, per aver lasciato bruciare quella ragazza bellissima che nel giro di pochi mesi aveva preso quei due falliti da un angolino sfigato del libro di storia – il bastardo e il delfino – e li aveva fatti uomini. Non risulta nessun tentativo di Carlo VII di liberare Giovanna, nei mesi della prigionia e del processo. Qualche storico pietoso però ha notato come non vi siano tracce del Bastardo, per almeno due mesi nel bel mezzo del 1431: sembra scomparso. Il Quattrocento non è un secolo oscuro, a saper scartabellare si riesce a trovare anche il numero di pulci sul cavallo dell'arcivescovo di Limoges; ma del Bastardo, in quei due mesi, niente. Così si è fatta strada questa ipotesi: che il Bastardo fosse in missione segreta per ordine di sua Maestà, oltre le linee nemiche. Scopo: liberare la pulzella, fede, speranza, amore della Francia. È una bella storia, raccontabile in

settembre.

Ma è il trenta maggio e io me ne immagino un'altra: probabilmente il Bastardo era da qualche parte nelle retrovie, a non combinare un granché come la maggior parte degli uomini nella maggior parte delle loro esistenze (i militari, poi). Del resto la Storia la fanno i vincitori, e il re e il suo uomo di fiducia ebbero vent'anni a disposizione per riscriverla a piacere, fingendo una missione che non avrebbe avuto nessun senso strategico. Giovanna era andata, ormai: bellissima ragazza, sì, d'accordo, ma come combattente era ingestibile, e nemmeno così performante. Invece come martire avrebbe ancora avuto un senso, e in fondo non era quello che voleva? Non era quello che aveva sempre voluto? Erano gli angeli a ispirarla, no? Che ci pensassero gli angeli.

E così se n'è andata un'altra primavera. Quanta vita mi è passata intorno, senza che sia riuscito a trarne niente di sensato. Ormai non riesco neanche a ripromettermi che la prossima volta andrà diversamente: non andrà diversamente, come potrebbe? Le forze in campo sono queste, le conosco. Sono qui sotto assedio da cent'anni, è il mio mestiere e non so più perché lo faccio, chi sto riscattando. Intanto paro i colpi, schivo le scadenze, campo alla giornata. Eppure lo so, lo sento, che potrei rivincere tutto in un giorno solo, una sola meravigliosa battaglia campale. Se solo Giovanna si rifacesse viva e sorrisse, io mi ci metterei. E vincerei. Ma poi la tradirei, metterei pancia, e penserei a lei soltanto un giorno all'anno. Quel giorno farei in modo di trovarmi in una locanda, berrei forte e farei una scenata al primo borgognone che incontrassi: a chi hai detto puttana? Ta gueule, frocetto, mettiti in ginocchio quando parli di lei. Tu non c'eri, tu non puoi capire, era bellissima.

fonte: <http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2013/05/30/la-pulzella-e-i-bastardi/>

IL POST DI DARIO FO PER FRANCA RAME - Il post, a sua firma, recita quanto segue:

“Franca ed io abbiamo scritto quasi sempre i testi del nostro teatro insieme. Io mi prendevo l'onere di mettere giù la trama quindi gliela illustravo e lei proponeva le varianti, spesso li recitavamo a soggetto, all'improvvisa, come si dice... Questo era il metodo preferito ma non sempre funzionava. Si discuteva anche ferocemente, si buttava tutto all'aria e si ricominciava da capo. In verità mi trovavo a dover riscrivere di nuovo il testo da solo. Poi lo si discuteva con più calma e si giungeva ad una versione che funzionasse e che andasse bene a tutt'e due.

Anche Franca è stata l'autrice unica di alcuni testi. Ci sono opere, come per esempio *“Parliamo di donne”*, che furono stese da lei completamente a mia insaputa. Quando mi ha dato da leggere questa commedia già ultimata sono rimasto un po' perplesso... e seccato! Ma come ti permetti?!? No, scherzavo...

Io ho proposto qualche variante ma di fatto si trattava di un'opera del tutto personale.

Pochi lo sanno ma la gran parte degli spettacoli che trattavano di questioni prettamente femminili è stata Franca ad averli scritti, elaborati e poi li ha recitati al completo spesso anche da sola. E io mi sono trovato a collaborare solo per la messa in scena.

Vi dirò di più: testi quali *Mistero Buffo* e *Morte Accidentale di un Anarchico* – che io avevo

realizzato come autore unico – hanno avuto grande successo anche all'estero con centinaia di allestimenti dall'America all'Oriente, per non parlare dell'Europa.

Ma dei nostri lavori quello che ha battuto tutti i record di messa in scena è Coppia Aperta, Quasi Spalancata che è stato replicato con diverse regie per più di 700 edizioni nel mondo. Ebbene l'autrice unica di questo testo è Franca. L'ho sempre tenuto nascosto!

C'è in particolare un lavoro o meglio, un monologo, che Franca ha recitato solo qualche volta quest'anno, e di cui bisogna che io vi parli perché è fortemente pertinente alla situazione a dir poco drammatica che io sto in questi giorni vivendo.

Da tempo Franca aveva scoperto l'esistenza di alcuni testi apocrifi dell'Antico Testamento nei quali la Genesi è raccontata in termini e linguaggio molto diversi da quelli cosiddetti canonici.

Attenti, non sto parlando dei Vangeli apocrifi, ma dell'Antico Testamento... Apocrifo!

Ebbene da uno di questi testi Franca ha tratto un racconto che vi voglio far conoscere, quasi in anteprima. Eccovelo!

Siamo nel Paradiso terrestre. Dio ha creato alberi, fiumi, foreste animali e anche l'uomo. O meglio il primo essere umano ad essere forgiato non è Adamo ma Eva, la femmina! Che viene al mondo non tratta dalla costola d'Adamo ma modellata dal Creatore in un'argilla fine e delicata. Un pezzo unico, poi le dà la vita e la parola. Il tutto "prima" di creare Adamo; tant'è che girando qua e là nel paradiso Eva si lamenta che... della sua razza si ritrovi ad essere l'unica, mentre tutti gli altri animali si trovano già accoppiati e addirittura in branco. Ma poi eccola incontrare finalmente il suo "maschio", Adamo, che la guarda preoccupato e sospettoso. Eva vuol provocarlo e inizia intorno a lui una strana danza fatta di salti, capriole e grida da selvatica... quasi un gioco che Adamo non apprezza, anzi prova timore per come agisce quella creatura... al punto che fugge nella foresta a nascondersi e sparisce; ma viene il momento in cui il Creatore vuole parlare ad entrambe le sue creature, umane. Manda un Arcangelo a cercarli. Quello li trova e poi li accompagna dinnanzi a Dio in persona.

L'Eterno li osserva e poi si compiace: *"Mica male! mi siete riusciti... E dire che non ero neanche in giornata... ! Voi non lo sapete perché ancora non ve l'ho detto ma entrambi siete i proprietari assoluti di questo Eden! E sta a voi decidere cosa farne e come viverci. Ecco la chiave. E gliela getta. Vedete, qui ci sono due alberi magnifici (e li indica), uno – quello di sinistra – dà frutti copiosi e dal sapore cangiante. Questi frutti, se li mangiate, faranno di voi due esseri eterni. Sì, mi rendo conto che ho pronunciato una parola che per voi non ha significato: eternità... Significa che avrete la stessa proprietà che hanno gli angeli e gli arcangeli, vivrete per sempre, appunto in eterno! A differenza degli altri animali non avrete prole, perché, essendo eterni, che interesse avreste di riprodurvi e generare uomini e donne come voi, della vostra razza? L'altro albero invece produce semplici mele, nutrienti e di buon sapore. Ma attenti a voi, non vi consiglio di cibavene! E sapete perché? Perché non creano l'eternità... ma in compenso, devo essere sincero, grazie a loro scoprirete la conoscenza, la sapienza e anche il dubbio.*

Ancora vi indurranno a creare a vostra volta strumenti di lavoro e perfino macchine come la ruota e il mulino a vento e ad acqua. No, non ho tempo di spiegarvi come si faccia, arrangiatevi da voi. ... tutto quello che scoprirete; e ancora queste mele, mangiandole, vi produrranno il desiderio di

abbracciarvi l'un l'altro e di amarvi... non solo, ma grazie a quell'amplesso, vi riuscirà di far nascere nuove creature come voi e popolare questo mondo. Però attenti, alla fine ognuno di voi morirà e tornerà ad essere polvere e fango. Gli stessi da cui siete nati.

Pensateci con calma, mi darete la risposta fra qualche giorno. Addio."

"No. Non c'è bisogno di attendere, Padre Nostro! – grida subito Eva – Per quanto mi riguarda io ho già deciso, personalmente scelgo il secondo albero, quello delle mele. S devo essere sincera, Dio non offenderti, a me dell'eternità non interessa più di tanto, invece l'idea di conoscere, sapere, aver dubbi, mi gusta assai! Non parliamo poi del fatto di potermi abbracciare a questo maschio che mi hai regalato. Mi piace!!! Da subito ho sentito il suo richiamo e mi è venuto un gran desiderio di cingermi, oh che bella parola ho scoperto cingermi!, cingermi con lui e farci... come si dice?! Ah, farci l'amore! So già che questo amplesso sarà la fine del mondo! E ti dirò che, appresso, il fatto che mi toccherà morire davanti a tutto quello che ci offri in cambio: la possibilità di scoprire e conoscere vivendo... mi va bene anche quello. Pur di avere conoscenza, coscienza, dubbi e provare amore... ben venga anche la morte!"

Il Padreterno è deluso e irato quindi si rivolge ad Adamo e gli chiede con durezza: "E tu? ...che decisione avresti preso? Parlo con te, Adamo sveglia! Preferisci l'eterno o l'amore col principio e la fine?" E Adamo quasi sottovoce risponde: " Ho qualche dubbio ma sono molto curioso di scoprire questo mistero dell'amore anche se poi c'è la fine". Dario Fo

[3nding](#) ha rebloggato [gargantua](#)



Meet Jack Priestly. On the occasion of his one hundredth birthday the UK *Telegraph* informed that: "Since his first puff in 1917 he has smoked 153,000 cigars and 715,400 cigarettes and drunk a shot of whisky in his morning cup of tea every day since the age of 24. He has not suffered any serious health problems related to smoking or drinking."

Very old smokers are neither exceptional, nor really anything new, but in our sick times Anti, of course, wants to insure the total extinction of pleasure seekers such as Jack Priestly.

We hope Mister Priestly makes it to 101, and well beyond, living life just as he pleases. We furthermore hope that someday soon, respect for scientific integrity, personal dignity, and precious liberty can be restored to a culture that has turned much for the worse during the second half of Jack Priestly's long life.

Emulate joyful Jack's indulgences, or don't, according to your own free choice. However long you expect to live, do your part, to make it possible that you may live once again in a society that respects its citizens and their freedom. (24 aprile 2009)
